

**Antonio La Spina • Giovanni Frazzica
Valentina Punzo • Attilio Scaglione**

NON È PIÙ QUELLA DI UNA VOLTA

**La mafia e le attività
estorsive in Sicilia**

**prefazione di
Maurizio De Lucia**



Rubbettino

diretta da Tano Grasso

Antonio La Spina, Giovanni Frazzica
Valentina Punzo, Attilio Scaglione

Non è più quella di una volta

La mafia e le attività estorsive in Sicilia

prefazione di Maurizio De Lucia

Rubbettino

Progetto grafico: Giuseppe D'Arrò, Santina Cerra, Luigi De Simone

© 2015 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201

www.rubbettino.it

Prefazione

La Palermo di oggi, nonostante tutto, è molto diversa dalla Palermo di 25 anni fa. Parte di questa differenza sta nel movimento antiracket che nel 1990 ha mosso i primi importanti passi a Capo d'Orlando e che ancora oggi, pur tra notevoli difficoltà di vario ordine, continua incessantemente a operare secondo canoni di concretezza e reale contrasto sociale a Cosa nostra e più in generale al fenomeno mafioso.

Questo lavoro sintetizza in maniera però analitica e critica la storia del racket in Sicilia e, con essa, la storia di quel contrasto al racket che è un momento irrinunciabile del contrasto all'intero sistema mafioso.

Perché se è a tutti ben chiaro che la mafia è collusione con elementi di quella che è stata chiamata la borghesia mafiosa o ancora la zona grigia e se è vero che Cosa nostra tende oggi verso *policy* di ripulitura e di finanziarizzazione è anche vero che l'esercizio della violenza (anche solo potenziale) e il controllo del territorio sono elementi che stanno alla base dell'essere stesso dell'organizzazione mafiosa. Tali elementi, come è bene illustrato nel lavoro a più mani di cui si discute, sono evidenti proprio nelle modalità di attuazione delle estorsioni poste in essere da Cosa nostra. Si potrebbe dunque dire che Cosa nostra non è solo estorsioni, ma che senza estorsioni non c'è Cosa nostra.

Il volume ricostruisce anche alcuni momenti della resistenza civile che il movimento antiracket ha opposto alla mafia, con ciò ricordando alcune delle pagine belle della storia italiana.

* Magistrato della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.

E ricordando a tutti che l'antimafia deve nutrirsi esclusivamente di fatti, che i proclami non contano, mentre contano le riunioni quasi carbonare nelle parrocchie delle nostre città tra chi si vuole ribellare alla mafia; i contatti basati su rapporti di fiducia, costruiti nel tempo, con le forze di polizia e le prefetture; la forza dell'esempio che convince altri commercianti a unirsi a quelli che già hanno denunciato.

Del resto l'intero volume è nel segno della concretezza, offrendo dati e analisi di valore scientifico, utili agli studiosi e utili a tutti noi per capire quanto cammino si è fatto e quanto se ne deve ancora percorrere per sconfiggere il racket e con esso, come detto, la mafia.

Le estorsioni in Sicilia: una realtà che resiste e cambia

Premessa

Un'organizzazione di stampo mafioso, nell'ambito della criminalità organizzata, ha delle caratteristiche specifiche. In Italia nella parlata corrente si tende spesso a considerare i due fenomeni come sovrapposti, vista la preponderanza del primo. Ma in effetti non lo sono. La criminalità organizzata è un *genus*, di cui quella di stampo mafioso è una *species*, accanto a tanti altri tipi di organizzazione, che hanno forme, durata, condotte, percorsi di selezione dei partecipanti differenti. Proprio l'estorsione, esercitata con certe modalità caratteristiche, è il *proprium*, la *differentia specifica* (per richiamare il noto lavoro di Gambetta 1992, 1994) dei sodalizi mafiosi rispetto alle altre organizzazioni criminali. Gambetta intitolava il suo libro *La mafia siciliana*. Proprio alle estorsioni in Sicilia è dedicato questo volume (mentre altri nati all'interno dello stesso progetto riguardano altre regioni italiane, e uno invece è dedicato alla valutazione del successo della normativa volta a favorire la ribellione al racket tramite aiuti economici). D'altro canto, è noto che la mafia siciliana non è l'unica organizzazione di stampo mafioso. Ve ne sono altre, storiche, come la camorra (che è più antica di Cosa nostra) nelle sue varie articolazioni, la 'ndrangheta, e ancora la Sacra corona unita, altri sodalizi pugliesi, i Basilischi, altri sodalizi siciliani. Cosa nostra, considerata per lungo tempo la regina delle mafie, la mafia per eccellenza (tant'è che tuttora è proprio con un'espressione siciliana che si continua a designare cumulativamente tutta questa congerie), oggi non lo è più. Secondo alcuni sarebbe stata detronizzata dalla 'ndrangheta.

Va poi detto che accanto alle mafie «storiche», fortemente radicate in certi territori, vanno considerati almeno altri due fenomeni: quello della loro *espansione* o *delocalizzazione* (Pignatone e Prestipino 2012; Varese 2011; Balsamo 2013; Sciarrone 2014) e quello della *neoformazione* di associazioni di stampo mafioso non riconducibili a quelle storiche, e che talvolta neppure si auto-definiscono usando la terminologia e la simbologia mafiosa (l'esempio più noto è quello di Mafia capitale: cfr. i documenti giudiziari in Savatteri e Grignetti 2015). Entrambi i fenomeni esulano dalla presente trattazione che, come si è detto, si concentra sulla Sicilia. E ciò si giustifica non solo per esigenze di completezza, ma anche perché l'analisi della realtà siciliana resta di fondamentale importanza, sia per tratteggiare l'esercizio dell'estorsione in correlazione al lungo periodo aureo di Cosa nostra, che fu capace di estendere il suo raggio d'azione in molti altri Paesi, tra i quali avanti a tutti gli Stati Uniti, sia anche per dar conto delle trasformazioni cui tale esercizio è andato incontro, in dipendenza dell'indebolimento del sodalizio criminale.

Dire che l'estorsione è essenziale non equivale a dire che gli affiliati a un sodalizio mafioso facciano sempre e soltanto quello. E neppure che non possano esservi delle ramificazioni di tale sodalizio che di estorsione non si occupano affatto. E neanche che l'estorsione coincida sempre con la classica richiesta del pizzo rivolta al negoziante, all'impresa di costruzioni e così via.

Infatti, può darsi il caso del boss che durante la sua carriera criminale inizia con l'estorsione, ma a un certo punto non vi si dedica più direttamente, lasciandola a membri collocati a livelli gerarchici inferiori. O anche il caso di un mafioso di seconda o terza generazione che non se ne è mai occupato personalmente, essendosi sempre dedicato ad altre incombenze (che possono andare dal narcotraffico agli investimenti immobiliari o nei mercati finanziari e a tante altre cose). Si pensi, al riguardo, ai personaggi letterari e cinematografici dipinti da Puzo e Coppola nel *Padrino*. In genere, è noto che le organizzazioni mafiose, specie nei loro momenti di maggior fulgore, non derivano i loro introiti più cospicui dall'estorsione, bensì da altri business (a

seconda dei casi stupefacenti, armi, gioco d'azzardo, rifiuti, contraffazione, contrabbando, traffico di esseri umani, e così via). L'estorsione, quindi, talvolta non è *quantitativamente* rilevante (nel senso di assorbire la maggior parte delle attività dei mafiosi e di dar conto della maggior parte dei loro introiti). Lo è però sempre *qualitativamente*.

In secondo luogo, com'è ormai ampiamente noto (anche se la cosa fino a pochi anni fa al Centro-Nord tendeva a essere negata o minimizzata, da esponenti di forze politiche e di istituzioni), le principali organizzazioni criminali hanno da tempo loro «filiali» in aree di non tradizionale radicamento, come il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna. Ora, una cellula della 'ndrangheta che opera a Milano o a Roma potrebbe astenersi sistematicamente dall'esercizio dell'estorsione (o comunque di altre forme di appropriazione di risorse economiche implicanti l'intimidazione), preferendo restare nell'ombra per dedicarsi ad altre attività, che potrebbero anche in parte o nella loro totalità essere lecite. Ciò che conta, in questo caso, non è l'esercizio effettivo e sistematico dell'estorsione, quanto piuttosto il collegamento continuativo e saliente con la «casa madre».

In terzo luogo, il «metodo mafioso» ha tante modalità. Potrebbe esplicitarsi *una tantum*, ad esempio con la richiesta di «mettersi a posto» rivolta a un cantiere edile solo all'inizio dei lavori. Oppure imponendo manodopera, forniture, fornitori. O ancora interferendo sulla concorrenza (ad esempio in occasione di appalti, oppure in mercati locali). La capacità intimidatoria va quindi intesa in senso un po' più lato rispetto alla mera richiesta periodica del pizzo, così come appunto fa l'art. 416 bis del codice penale, il quale parla di delinquenti che «si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Il capitolo è strutturato come segue. Il par. 1.2 dà conto della specificità dell'organizzazione di stampo mafioso, e poi in particolare delle caratteristiche peculiari di Cosa nostra, com'era nel suo periodo aureo, concentrandosi sull'estorsione. Il par. 1.3, rifacendosi sia a notizie della cronaca degli ultimi mesi che alle relazioni della Direzione nazionale antimafia e della Direzione investigativa antimafia, si concentra sulle novità che si rilevano tra gli affiliati alla mafia siciliana, molti dei quali praticano poi l'estorsione. Il par. 1.4 riprende il recente dibattito sull'esistenza e sulla natura di strategie della Cosa nostra odierna in tema di estorsioni. Il paragrafo conclusivo presenta e commenta alcuni dati quantitativi e si sofferma sulle prospettive future.

Cosa nostra e l'estorsione nel periodo aureo

Cosa nostra, come e più delle altre «mafie», è stata un'*organizzazione professionale* (Mintzberg, 1979, 1983, 1989; La Spina 2005). In ciascun tipo di organizzazione prevale una certa modalità di coordinamento. Nella «burocrazia meccanica» (*machine bureaucracy*), ad esempio, si suddivide il processo produttivo in segmenti standardizzati e ripetitivi, si distribuiscono le mansioni così strutturate tra individui non particolarmente qualificati, e si esercita una supervisione stringente sul ritmo di produzione, resa facile appunto dalla semplicità e routinarietà dei compiti. Nelle organizzazioni professionali, invece, le prestazioni del nucleo tecnico sono in larga misura discrezionali, talora creative, e richiedono pertanto risorse umane appositamente qualificate e addestrate, i professionisti, appunto. La scuola, l'università, l'ospedale sono tipiche organizzazioni professionali. Anche un sodalizio mafioso lo è. Le prestazioni-chiave non sono risposte meccaniche e prevedibili a stimoli altrettanto scontati. Al contrario, esse postulano capacità di giudizio e adattamento al caso concreto, inventiva, senso delle proporzioni, attenta scelta degli strumenti intimidatori e delle modalità comunicative, gestione sapiente di una «reputazione professionale» che non si costruisce in un giorno. Il mafioso che fa il proprio mestiere a

regola d'arte non è quello che ogni volta che si reca a fare una richiesta estorsiva entra e spacca tutto. È piuttosto una figura preceduta dalla sua notorietà, che solo in casi eccezionali fa ricorso alle maniere forti. Ancora, sa negoziare, ovvero graduare e calibrare, quando ve n'è bisogno, i messaggi volti a creare timore (cominciando in genere da quelli che hanno un costo soltanto psicologico, come l'allusione a conseguenze nocive o la colla nei lucchetti). Infatti, nella tradizione popolare siciliana si parla di «uomo di panza» – intendendo con ciò colui che parla il meno possibile, attenendosi alla regola dell'omertà, e caso mai comunica in forma non verbale – e soprattutto di «uomo di rispetto», vale a dire un soggetto che incute sì timore, ma non ha in genere bisogno di ricorrere alla violenza fisica, a meno che non vi sia, dal suo punto di vista, costretto. Ecco dunque che professionisti del genere (gli «uomini d'onore») sono la risorsa più importante di un'organizzazione di stampo mafioso, che sarà tanto più rinomata quanto più vedrà soggetti siffatti e di elevata caratura nelle posizioni chiave. Ma si tratta anche di figure che è difficile rimpiazzare quando vengono meno.

In questo senso il mafioso «classico» è ben distante dal camorrista napoletano (i casalesi sono diversi, anche perché hanno cercato di ispirarsi ai siciliani), il quale, discendendo dal «lazzaro» e dal «guappo», e soprattutto essendo inserito in sodalizi molto più instabili, reciprocamente in conflitto e sordinati, tende con maggior facilità a far mostra di modi violenti e ad applicare la forza fisica (per una comparazione tra le varie organizzazioni di stampo mafioso si veda Catino 2014).

Cosa nostra è stata, in passato, la più «professionale» delle organizzazioni mafiose, sia in Italia che negli Stati Uniti. Ne sono prova la statura criminale di alcuni dei boss (da Cascio Ferro a Navarra, Vizzini, Russo, Liggio, Riina, Provenzano, in Italia, a Maranzano, Luciano, Genovese, Anastasia, Bonanno, Costello, Gambino, Gotti negli Usa; anche Al Capone fu affiliato, pur essendo di origine campana), i criteri di selezione «meritocratici», la loro età media (ben più elevata rispetto a quella riscontrabile in altre organizzazioni), le modalità operative, a loro volta legate alla struttura federativa e tendenzialmente

«pacificante», volta appunto a controllare capillarmente i territori minimizzando al contempo i conflitti e demandando la loro prevenzione o soluzione a una «Commissione». Tutto ciò, lo ripeto, vale per il passato.

Un'altra caratteristica di Cosa nostra, discendente da quanto appena ricordato, è che su una data area (ad esempio, un «mandamento» consistente in una porzione di territorio di una grande città, come Palermo) la «famiglia» che vi ha giurisdizione esercita, sempre parlando del periodo «classico», un monopolio dell'estorsione, che si connette al controllo del territorio. La mafia si presenta così come un'entità quasi-politica, anzi quasi-statuale. Avanza una pretesa fiscale (consistente appunto nel pizzo), che, come accade o dovrebbe accadere con lo Stato, ha, secondo l'auto-rappresentazione dei mafiosi, come controprestazione, tra le altre cose, la garanzia dell'ordine pubblico, il rispetto delle regole, la tutela dei diritti di proprietà, la risoluzione della controversie. All'operatore economico oggetto della richiesta, in particolare, si offre un servizio di protezione contro eventuali attacchi di criminali comuni o di teste calde, e in effetti anche e soprattutto «contro» azioni della stessa organizzazione criminale. È la minaccia di tali azioni che realizza appunto l'estorsione. Per altro verso, però, la mafia ci tiene a presentarsi, sia agli estorti sia alla cittadinanza in genere, come affidabile garante della pace, dell'ordine e delle regole informali di fatto vigenti nella comunità, rispettosa della morale corrente (sicché dai boss ci si attendeva che non ostentassero ricchezze o potere e non facessero vita licenziosa) e finanche di quella religiosa. Anche il ceto politico poteva trovare e in effetti ha spesso trovato, in certe sue componenti, occasioni di rapporti fruttuosi con la mafia. Inoltre, alcuni imprenditori collusi hanno ricevuto dalla mafia una protezione contro i loro *competitors* (che sono stati talora danneggiati e/o indotti a desistere, con una profonda distorsione della concorrenza), o contro le richieste dei loro dipendenti e dei loro rappresentanti sindacali (Varese 2014). Certi mercati (in campi quali i prodotti agricoli, l'acqua, i materiali per le costruzioni, i trasporti su gomma, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti e così via) hanno visto una pesante ingerenza mafiosa in chiave «rego-

lativa», quindi ben al di là della richiesta del pizzo, ma comunque con gravi effetti sugli operatori economici, a vantaggio di alcuni e a danno di molti altri (oltre che della collettività). Nei mercati sommersi e pertanto illegali, poi, quando questi non sono in grado di auto-regolarsi la regolazione mafiosa è ovviamente l'unica cui eventualmente poter ricorrere. Tutto ciò ci suggerisce che spesso sono sì i mafiosi a cercare vittime cui estorcere il pizzo, ma non infrequentemente vi sono anche operatori che hanno fatto loro il primo passo verso la mafia, e talora non soltanto per «mettersi in regola» e «non avere problemi», bensì per chiedere (individualmente o in forma collettiva, così da creare appositi cartelli) specifici interventi sorretti dalla minaccia o dall'uso della violenza, a tutela illecita di certi loro interessi.

Ecco dunque che l'estorsione acquista, nella suddetta prospettiva, un significato assai più vasto rispetto al mero passaggio da una mano all'altra di più o meno robuste somme di denaro. Essa è il segno tangibile del controllo para-politico del territorio, che si connette alla *capacità* intimidatoria, tratto essenziale del metodo mafioso, ma non al costante e ossessivo utilizzo della violenza. Il mafioso che è capace di avvalersi della violenza, ma soprattutto della sua minaccia, saprà farne un uso ben temperato.

Infine, una mafia che ha una presa pressoché totalitaria su certe attività economiche in un certo territorio tende ad avanzare pretese estorsive in linea di massima modeste: «pagare poco ma pagare tutti». Ciò sia per una certa lungimiranza sul piano economico (richieste troppo esose su imprese marginali, quali sono molte di quelle siciliane, le porterebbero al fallimento), sia anche per ragioni «politiche». Una mafia che chiede tutto sommato cifre abbordabili (di gran lunga inferiori a quelle imposte dallo Stato), e che al contempo si presenta come il vero referente dell'ordine, può aspirare a un grande consenso.

La mafia siciliana e l'estorsione oggi

Cosa nostra appare in difficoltà da diversi anni nel campo degli stupefacenti, ove la 'ndrangheta ha da tempo acquisito il prima-

to. Vi sono interessi nell'ecomafia e nell'agromafia, ma non tali da generare i flussi di risorse necessari. Gli introiti derivanti dagli appalti languono, visto che le opere pubbliche e la spesa pubblica in genere hanno subito forti decurtazioni e rallentamenti. Di conseguenza, prima dell'arresto di Provenzano, avvenuto nel 2006, sembrava che Cosa nostra avesse proprio nell'estorsione la sua fonte di approvvigionamento prioritaria.

In tempi più recenti anche questo assunto sembra da rivedere. Anzitutto va registrato il costante incremento del fabbisogno di cassa, dovuto alle spese legali e di sostentamento delle famiglie dei detenuti, sempre più numerosi. D'altro canto, la crisi iniziata nel 2008 e non ancora conclusasi (quanto meno in Sicilia), ha colpito duramente le attività produttive, provocando chiusure e licenziamenti in quantità massicce, e mettendo anche coloro che sono riusciti a sopravvivere in una condizione marginale, tale per cui il pagamento del pizzo adesso potrebbe risultare insostenibile. Di ciò anche i mafiosi sembrano essersi resi conto, a giudicare dalle intercettazioni¹, e tenderebbero ad attenuare le pretese estorsive o a rinunciarvi, almeno in alcuni casi. Si registra una mafia sempre più isolata e sempre meno capace di creare consenso interno a sé. Lo evidenziano anche gli interventi sempre più decisi degli investigatori ma anche delle autorità religiose in tema di confraternite e processioni in quartieri ad alta densità. Il quadro che emerge è quello di un'associazione mafiosa sempre più in difficoltà, i cui membri certo continuano caparbiamente a sforzarsi di tenerla in piedi e di trarre profitto dall'estorsione e da altre attività (tra cui le scommesse, anche a fini di riciclaggio, e le sale giochi), cercando

1. Cfr. tra gli altri *La spending review del clan dietro il delitto Di Giacomo*, «Repubblica Palermo», 21/5/2015, ove si prospetta l'ipotesi secondo cui potrebbe essere stata proprio la riduzione delle «mesate» per le famiglie dei carcerati a provocare l'uccisione di un boss; http://livesicilia.it/2014/04/19/messineo-le-casse-dei-clan-sono-in-forte-crisi_476415/; A. Ziniti, *La mafia si arrende alla crisi, il pizzo si pagherà con lo sconto*, «Repubblica», 20/4/2014; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/04/20/ce-la-crisi-il-boss-taglia-il-pizzo18.html>; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/04/20/la-crisi-insidia-il-pizzo-non-tira-piu-cosi-cambia-il-welfare-di-cosa-nostraPalermo02.html>; http://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/02/28/news/la_nuova_mappa_del_pizzo_trovata_per_caso_dalla_polizia-79827823/.

al contempo a più riprese – si sono registrati già due tentativi falliti – di ricostituire quello che nel periodo aureo era un punto di forza (una commissione che serva da istanza di compensazione e soluzione di controversie, ma anche di formulazione di strategie), ma che durante la «sommersione» voluta da Provenzano era diventata un pericolo, essendo assai più facilmente individuabili molti boss che interagiscono e si riuniscono rispetto a vari soggetti isolati che comunicano il meno possibile tra loro e per di più usano i «pizzini».

A tutto ciò va aggiunto, nella prospettiva degli operatori taglieggiati, che l'impatto congiunto del rischio di un'imputazione di favoreggiamento per quelli tra loro che non collaborano con le forze dell'ordine anche davanti all'evidenza, della normativa antiracket, dell'associazionismo antimafia, dei vari tipi di incentivo che vanno emergendo, dovrebbe in linea teorica produrre un incremento delle denunce e comunque della resistenza al racket. Tale punto, però, lo lascio per il momento in sospeso, per tornarvi nel paragrafo conclusivo.

L'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia (DNA 2015) parla di una «costante vitalità» della mafia siciliana. «Dalla cattura di Provenzano in poi, Cosa nostra – superata la fase caratterizzata dalla cosiddetta strategia della “sommersione” – vive e continua ancora oggi a vivere una fase di transizione, non soltanto sotto il profilo della scelta di una nuova *leadership* ma anche sotto il profilo della ricerca di nuovi schemi organizzativi e di nuove strategie operative [...] tenta di trovare nuovi equilibri interni ed è però seriamente ostacolata in tale opera dalla continuità delle attività investigative costantemente in corso, che ancora per tutto il periodo in esame sono riuscite a cogliere l'attualità delle vicende dell'organizzazione criminale. Appare però chiaro come ad ogni cattura dei rinnovati vertici dell'organizzazione, sia a livello di capo famiglia che di reggente del mandamento, ha fatto seguito l'immediata nomina del sostituto, capace di consentire all'organizzazione di continuare a vivere, sia pure con un livello strategico operativo basso. Dalle dette indagini emerge come, a più riprese, Cosa nostra abbia tentato di rinnovarsi attraverso una conferma delle sue strut-

ture di governo a cominciare da quelle operanti sul territorio di Palermo ed in particolare con riferimento alla commissione provinciale di Cosa nostra di Palermo [...] Il ricorso alle vecchie e mai abrogate regole di vita dell'organizzazione consente, dunque, alla stessa di sopravvivere in momenti di crisi come l'attuale. Le fonti della memoria, gli anziani, custodiscono le regole e le regole, che servono a far funzionare l'organizzazione, vengono costantemente portate a conoscenza dei soggetti più giovani» (ivi, pp. 46-47). Vi è uno sforzo continuo di sostituire i moltissimi che stanno in carcere. E si è avuta talvolta anche una «supplenza» prestata dai reggenti di mandamenti limitrofi rispetto a quelli vacanti. In atto si registra «l'assenza, in Cosa nostra palermitana, di personaggi di particolare carisma criminale in stato di libertà, seppure latitanti» e si assiste piuttosto in molti mandamenti al ritorno in scena di soggetti «già coinvolti in pregresse vicende giudiziarie che, noti in passato come figure non di primissimo piano negli organigrammi mafiosi, scontata la pena, si ritrovano a occupare le posizioni di preminenza lasciate libere dai boss di maggior calibro. Attorno a costoro si coagulano vecchi, irriducibili, uomini d'onore, di cui l'organizzazione si avvale per rivestire la propria azione di quell'aura di autorevolezza e prestigio che solo la "tradizione" criminale di costoro può garantirle e nuove leve, provenienti dalle storiche famiglie di mafia, ed anche, in ragione delle obiettive difficoltà di reclutamento di altri "picciotti", personaggi di nessuna o quasi storia criminale addirittura talvolta preposti ad attività di sicuro rilievo per l'organizzazione quali l'imposizione del pizzo. In tal modo l'organizzazione mafiosa nel suo complesso sembra, in sintesi, aver attraversato e superato, sia pure non senza conseguenze sulla sua operatività, il difficile momento storico dovuto alla fruttuosa opera di contrasto dello Stato ed aver recuperato un suo equilibrio» (pp. 48-49).

Va segnalato al lettore che i vari tentativi di ricostituzione della commissione provinciale palermitana, già ricordati, sono stati sventati. Ciò non solo portando all'arresto di un centinaio di soggetti per ciascuna delle relative operazioni Perseo e Apocalisse, ma anche rivelando alla pubblica opinione quanto

sia pervasivo il monitoraggio esercitato dagli investigatori sui mafiosi e quanto questi ultimi vivano difficoltà continue².

La Direzione investigativa antimafia, per parte sua (DIA 2014a, p. 9), relativamente al primo semestre 2013 parlava, a proposito di Cosa nostra, di «un concitato processo di avvicendamento generazionale, innescato, oltre che da un fisiologico *turn-over* per il rimpiazzo degli arrestati, dall'esigenza di evitare fratture interne, dalle ambizioni di potere di soggetti emergenti, ma anche dalla fragilità di nuove alleanze». La DIA dava anche conto delle difficoltà derivanti dalla crisi economica generale, delle lamentele delle famiglie dei detenuti e dell'attenuazione delle pretese estorsive, che avrebbe indotto i mafiosi a cercare anche altri canali di reperimento di risorse (come già accennavo prima), ritornando agli stupefacenti, affinando il riciclaggio, cercando rapporti anche con gruppi criminali non autoctoni. Nella relazione per il secondo semestre 2013, la stessa DIA (2014b, p. 11) si legge, con riferimento alla Sicilia, di una «matrice mafiosa profondamente condizionata da una frenetica trasformazione degli assetti e da continui avvicendamenti nelle posizioni verticistiche, certamente segnata dall'azione di contrasto [...] Cosa nostra è tuttora alla ricerca di nuovi equilibri e appare protesa a recuperare il proprio predominio sul territorio. La mancanza di una leadership nella pienezza dei poteri impedisce la definizione di strategie operative di vasto respiro e fa sì che l'organizzazione sia ancora influenzata dalle direttive provenienti da capi detenuti e latitanti, ben più autorevoli degli emergenti»³.

L'ultima relazione della DIA (2015, pp. 15 ss.), per il primo semestre 2014, parla di una perdurante influenza di alcuni boss

2. Cfr. S. Licandro, *Apocalisse: colpo mortale a Cosa nostra. Cento mafiosi in carcere*, 23/6/2014, http://www.ansa.it/legalita/rubriche/cronaca/2014/06/23/mafia-operazione-apocalisse-ordinanza-cautelare-per-95_7261d376-ae66-4876-b3dc-368faf79190a.html.

3. La scarsa autorevolezza dei nuovi delinquenti è attestata, ad esempio, dal fatto che in occasione dell'arresto dei vertici di un certo clan i mafiosi di rango inferiore potenziali successori abbiano addirittura brindato all'evento, il che poi è stato puntualmente riferito all'arrestato (http://livesicilia.it/2015/06/26/il-brindisi-del-nuovo-boss-dopo-gli-arresti-e-lesultanza-scatenato-lira-dei-carcerati_642438/). Altri nuovi mafiosi, presumendo di essere ripresi, si sono lasciati andare a gesti di sfida davanti alle telecamere (http://livesicilia.it/2015/06/19/mafia-boss-telecamere_640242/).

detenuti (segno che quelli in libertà che li sostituiscono non hanno altrettanta autorità) e di un flessibilizzazione del sodalizio. Si fa ricorso a nuove leve dotate di caratteristiche che fino a poco tempo fa sarebbero apparse inaccettabili: immigrati, o anche nomadi. Il che dimostra anche una difficoltà nel reperimento della manovalanza. «Gli avvicendamenti nei ruoli apicali non denotano soluzione di continuità ma, anzi, una rapida tendenza al ricambio, sia esso indotto dai colpi inferti dall'azione di contrasto, sia pianificato nell'ambito di strategie di politica interna, fino a prevedere forme discrete di affiancamento di giovani leve in ascesa». Il fatto che i boss ancora in circolazione avvertano l'esigenza di selezionare e socializzare le nuove leve, facendo ciò che possono per far fronte a tale necessità è comprensibile, ed è in sintonia con il testardo vitalismo che il sodalizio nonostante tutto continua a manifestare. Tuttavia, una cosa è avvertire un'esigenza, ben altra e riuscire a farvi fronte in modo soddisfacente, specie se la selezione di nuovi boss richiede, come è qui il caso, una rosa alquanto vasta di soggetti tra i quali scegliere, per un verso, e il tempo e le tranquillità che sono necessari per un *training* adeguato. Infatti, prosegue la Relazione, «la scalata verso posizioni di comando è la risultante di investiture non sempre unanimemente riconosciute e di un *curriculum* criminale privo del *background* e, soprattutto, della *leadership* che connotava gli storici capi clan». In altre parole, è vero che vi sono continui cambi di vertice nei vari mandamenti, ma chi va avanti sono personaggi sempre più «leggeri», per di più giudicati tali anche dai componenti del sodalizio.

Svariati nuovi collaboratori di giustizia negli ultimi mesi vanno raccontando nei dettagli vicende passate e presenti. Tra l'altro, costoro descrivono una «tendenza – tipica delle nuove leve animate dalla bramosia di facili guadagni – ad affrancarsi da taluni stereotipi mafiosi di riserbo e prudenza e dall'adesione incondizionata al “codice d'onore”, a scapito di una riservatezza già fortemente erosa dall'uso delle nuove tecnologie». Dunque ancora una volta il profilo criminale dei boss emergenti risulta evanescente e inadeguato, a paragone dei loro predecessori.

D'altro canto, viene segnalato che alcuni dei sodali oggi hanno un elevato livello di istruzione e sono anche in grado di muoversi nell'ambito dell'alta finanza. Sempre secondo la DIA Cosa nostra cerca nonostante tutto di continuare a fornire risposte ad alcuni essenziali bisogni comunitari: lavoro, arbitraggio di controversie, pacificazione, welfare, così «ostacolando fortemente la conversione alla cultura della legalità». Quanto alla «pressione estorsiva», infine, questa non farebbe «registrare variazioni di rilievo nell'andamento del fenomeno che, nonostante la crisi economica, alimenta ancora una cospicua porzione del bilancio mafioso».

L'aumento dell'insicurezza: scelta strategica o inadeguatezza?

Risulta evidente, in tempi recenti, un incremento della criminalità comune (anche se non per tutti i tipi di reati che vi rientrano), che non solo colpisce alcuni negozianti presso i loro esercizi commerciali, ma anche professionisti o comunque residenti nel momento in cui rincasano. E ciò spesso con modalità particolarmente violente⁴. La percezione secondo cui certi territori sarebbero controllati a vista dai mafiosi locali, i quali punirebbero gli sgarri, tenderebbe di conseguenza a venir meno. Del resto, se la mafia non protegge più e non mantiene l'ordine, che razza di mafia è?

Vi sono stati anche alcuni omicidi, realizzati in pubblico e per di più davanti a videocamere, possibilmente non riconducibili alla mafia, ma commessi in quartieri palermitani come il Borgo vecchio o lo Zen, ove il controllo mafioso in passato era ritenuto pervasivo. Tuttavia, anche ammettendo che gli autori non siano mafiosi, è comunque inconsueto che essi si senta-

4. S. Palazzolo, *Emergenza sicurezza in città, allarme della procura: "Grave questa escalation"*, «Repubblica Palermo», 23/6/2015; http://livesicilia.it/2015/03/05/arancia-meccanica-a-borgetto-io-e-mio-figlio-picchiati-a-sangue_603374/; http://livesicilia.it/2015/06/13/notte-da-incubo-per-un-attore-picchiato-e-rapinato-alla-vucciria_638262/; http://livesicilia.it/2015/06/10/rapina-violenta-in-tabaccheria-il-video-choc_637215/.

no autorizzati ad agire liberamente e per di più a commettere crimini tanto gravi.

Secondo il questore di Palermo Longo «questi non sono mafiosi, questi sono solo cani sciolti che gestiscono lucrosi affari illeciti e che si contendono il controllo di quartieri terra di nessuno a colpi di pistolettate [...] La sensazione di essere davanti ad un fenomeno di camorizzazione della criminalità organizzata palermitana è netta. Non riesco a chiamare mafia quella che prova a marcare con duelli da Cavalleria rusticana i territori che sono sempre stati appannaggio di Cosa nostra. Non c'è dubbio che ci troviamo davanti ad un doppio binario: da una parte i cani sciolti che entrano in collisione nella gestione di traffici illeciti pur sempre lucrosi, dalla droga al racket, dall'altra i soldi della vecchia Cosa nostra che continuano a girare ma su ben altri circuiti [...] I boss di Cosa nostra non hanno mai permesso che scontri e contrapposizioni di questa entità si risolvessero con sparatorie per strada anche perché sapevano che questo avrebbe inevitabilmente accresciuto la pressione delle forze dell'ordine sul quartiere»⁵.

Anche l'esercizio monopolistico del racket sembra subire delle trasformazioni. C'è chi si improvvisa estortore, apparentemente senza averne l'addestramento specifico e soprattutto senza un'organizzazione alle spalle⁶. Ma anche ciò in tempi «normali» non sarebbe stato tollerato.

Per altro verso, l'estorsione così come la si conosceva continua ad essere esercitata, con i consueti tariffari, destinatari e modalità. Vi è una costante tendenza alla riorganizzazione. Vecchie conoscenze, uscite dal carcere, recidivano. Alcuni estortori

5. A. Ziniti, *La nuova mafia da Cavalleria rusticana. Il questore: "Gangster in stile camorra"*, «Repubblica», 31/3/2015.

6. <http://www.siciliainformazioni.com/148989/palermo-pizzo-di-tre-euro-per-il-ticket-segnacoda-alle-poste?nl=08032015>; <http://palermo.meridionews.it/articolo/34472/si-finge-vicino-a-boss-e-tenta-estorsione-carabinieri-arrestano-28enne-a-bagheria/>. Cfr. anche http://livesicilia.it/2015/06/27/mafia-estorsioni-palermo-pagliarelli-cosa-nostra_642860/. Due soggetti «non autorizzati» usavano la colla per bloccare lucchetti nel rione Santa Rosalia, facendosi peraltro riprendere dalle videocamere. I mafiosi locali, avvertiti della cosa, che non li conoscevano, per non perdere la faccia avevano ritenuto di spargere la voce che si trattasse di poliziotti.

continuano a comportarsi secondo il vecchio stile, ostentando la sicurezza che deriva dall'aver qualcuno alle spalle. Tutto ciò è peraltro monitorato in modo sempre più ravvicinato da parte degli investigatori⁷.

Ad avviso del procuratore di Palermo Lo Voi, le indagini recenti confermano «la perdurante presenza sul territorio dell'associazione mafiosa, la sua capacità di adattarsi a nuove situazioni e la sua flessibilità [...] Emblematico della flessibilità dell'organizzazione è, ad esempio, il ricorrere ad una sorta di triumvirato che ha preso la guida del clan di Pagliarelli per scongiurare che contrasti interni all'associazione potessero interrompere le attività economiche»⁸. Inoltre, in un'altra occasione lui stesso ha ritenuto non convincente «l'ipotesi che il controllo mafioso del territorio sia venuto meno perché è aumentata la microcriminalità [...] Non escluderei che la mafia controlli o addirittura commissioni furti e rapine. L'aumento della microcriminalità può portare la gente a pensare che sarebbe meglio una presenza più attiva della mafia. Questo è il rischio maggiore che corriamo. Da qui nasce la mia perplessità sul mancato controllo mafioso anche perché ci sono dei segnali che in certe zone resta pressante»⁹. Anche in ragione della

7. http://livesicilia.it/2015/07/01/qui-comandiamo-noi-arrestato-esattore-del-pizzo_644119/; http://livesicilia.it/2015/07/02/estorsione-mafia-arresto-palermo-pizzobriano_644163/. Un estortore esibiva modi garbati e si muoveva in bicicletta. Nondimeno, era pedinato dai carabinieri, che hanno infine ottenuto la cooperazione della sua vittima. Cfr. poi http://livesicilia.it/2015/04/13/pizzo-imprese-edili-palermo-bagheria-pentito-sergio-flamia_614907/; http://palermo.gds.it/2015/05/26/mafia-edroga-a-palermo-39-arresti-colpito-il-mandamento-pagliarelli_361258/; S. Palazzolo, *Al Borgo Vecchio pagano tutti il pizzo*, «Repubblica Palermo», 7/6/2015; http://palermo.repubblica.it/cronaca/2015/05/26/news/un_triumvirato_alla_guida_del_clan_di_pagliarelli_cosi_la_mafia_si_e_riorganizzata_scattano_39_arresti-115263174/; http://palermo.gds.it/2015/05/26/il-triumvirato-che-voleva-comandare-palermo-tra-droga-ed-estorsioni_361403/; http://livesicilia.it/2015/05/26/il-pizzo-sui-lavori-del-policlinico-di-palermo-intanto-facci-uscire-500mila-euro_631625/; http://livesicilia.it/2015/05/26/affari-mafia-centri-scommesse-negozi-sequestri-palermo_631645/; http://livesicilia.it/2015/06/08/mafia-pagliarelli-blitz-talpa-palermo-arresti_635536/; http://palermo.repubblica.it/cronaca/2015/05/25/news/nuovi_boss_e_patrimoni_indagine_su_cosa_nostra_23_anni_dopo_capaci-115262631/.

8. http://livesicilia.it/2015/05/26/lo-voi-la-mafia-e-flessibile_631569/.

9. http://livesicilia.it/2015/06/23/allarme-sicurezza-palermo-omicidio-piazza-lo-lilli-lo-voi_641666/.

contrazione degli introiti legati all'estorsione, i clan potrebbero già aver iniziato a commissionare rapine "pregiate", colpendo i portavalori. Si sono avuti già alcuni episodi, così come la rapida individuazione e il conseguente arresto dei presunti autori, grazie all'efficienza delle attività investigative e ad alcuni errori compiuti dagli stessi¹⁰.

Tale quadro della situazione è da tenere in conto, vista la fonte da cui proviene e vista la mole delle indagini in corso (di cui solo alcuni elementi possono a un certo momento essere conosciuti da chi non le svolge, quando è consentito renderli pubblici). Ammettiamo quindi che dietro a parte dei reati comuni del cui aumento si discute vi siano effettivamente boss di Cosa nostra¹¹, e che costoro operino avendo in mente una loro strategia. Si tratterebbe, peraltro, di una strategia molto rischiosa, forse miope (il che del resto si riscontra anche per altre mosse compiute da alcuni di coloro che oggi prendono le decisioni nel sodalizio). È certamente possibile che certe categorie di cittadini, portatori di certe subculture, prendano spunto da un accresciuto senso di insicurezza per rimpiangere la mafia di una volta, proprio come suggerisce la suddetta ricostruzione dei fatti. Ma è anche possibile – sebbene a oggi non probabile, come dico nel paragrafo seguente – che la percezione di tale incapacità di controllo mafioso nel tempo possa delegittimare Cosa nostra e soprattutto possa spingere chi è più distante da quella certa subcultura a resistere ai mafiosi, ritenendoli indeboliti. Comunque sia, ci troviamo adesso di fronte a una mafia priva delle certezze sulle quali era abituata a cullarsi e alla ricerca, non sempre accorta, di nuove strade.

A proposito del recente arresto di undici presunti favoreggiatori di Matteo Messina Denaro, il Procuratore Lo Voi ha di-

10. Palazzolo S., "Maxirapine, il bancomat dei boss", *Repubblica Palermo*, 20/8/2015.

11. In effetti vi sono stati casi di rapine commissionate o comunque autorizzate dai boss, il che va a riprova di quanto sopra. In un caso, al picciotto che si rivolgeva a uno dei presunti triumviri del mandamento mafioso di Pagliarelli in merito a un possibile colpo ai danni una vittima in età avanzata, il mafioso con maggiore anzianità di servizio raccomandava tuttavia di evitarlo: «i vecchietti non si toccano [...] ti piacerebbe se fosse tuo nonno?» (http://livesicilia.it/2015/06/13/mafia-anziani-rapina-vincenzo-giudice-mafia-pagliarelli-etica_638081/).

chiarato che “questa indagine, se ce ne fosse stato bisogno, ci ha confermato che non c’è alcun processo di camorizzazione in atto, che Cosa nostra resta un’organizzazione a struttura piramidale nella quale continuano ad esserci delle decisioni prese collettivamente. Insomma, non ci sono monadi anche se, ovviamente, ogni famiglia cura con particolare attenzione gli interessi del suo territorio”. Messina Denaro comanda nel trapanese, ma non è, ad avviso degli inquirenti, il successore di Provenzano¹².

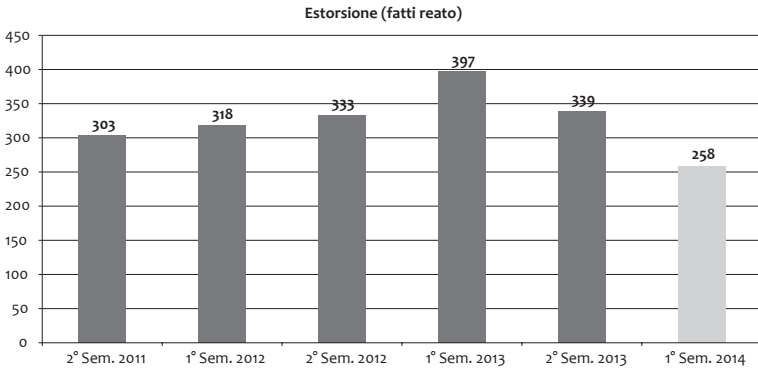
L’andamento delle estorsioni e delle denunce

I casi di estorsione denunciati dalle forze dell’ordine all’autorità giudiziaria in Sicilia erano soltanto 189 nel 1985. Nel 1996 (dopo le stragi e la diffusione di un sentimento antimafia) erano diventate 593. Nel 2007 si ha un picco di 811. Nel 2012 risultano diminuite di più centocinquanta unità rispetto a tale picco. Il relativo Grafico, riportato e commentato nel successivo capitolo di Frazzica, evidenzia andamenti oscillanti, con riferimento sia alla Sicilia nel suo complesso che alle singole province.

Nel 2013, invece, si sono avuti 736 casi (cfr. la tavola qui appresso, ripresa da DIA 2015, p. 22). Vi è forse una, seppur discontinua, generale tendenza all’aumento. Ma si tratta di incrementi lievi.

12. Si ipotizzerebbe piuttosto l’esistenza di una sorta di ricostituita “Commissione”, composta di alcuni “vecchi” usciti dal carcere e da alcuni “volti nuovi” (così A. Ziniti, “Cosa nostra ripudia il modello camorra. La procura conferma il teorema Buscetta “Mafia piramidale ma lui non è il capo”, «Repubblica Palermo», 4/8/2011). La suddetta convincente critica all’idea di una “camorizzazione” di Cosa nostra non sembra peraltro da contrapporre all’affermazione del Questore Longo precedentemente riportata, il quale ha parlato di un “doppio binario”, cioè da un lato i “cani sciolti” che “non riesco a chiamare mafia” (come tali esterni a Cosa nostra, e da essa apparentemente non controllati), e dall’altro la stessa Cosa nostra. Se tuttavia tali “cani sciolti” si moltiplicano, operando anche nell’attività estorsiva, ciò evidenzia un indebolimento o una crisi del controllo monopolistico del territorio da parte di Cosa nostra.

Tavola da Rapporto DIA I semestre 2014



2° Sem. 2011-2° Sem. 2013 dati consolidati - Fonte StatDel Ministero dell'Interno-Dipartimento della P.S.
1° Sem. 2014 dati non consolidati - Fonte Fast SDI - Ministero dell'Interno-Dipartimento della P.S.

Va peraltro ricordato che tali casi di estorsione non corrispondono ad altrettante denunce da parte di estorti. Talvolta essi vengono scoperti dalle forze dell'ordine, spesso ottenendo la conferma ex post da parte delle vittime, ma non sempre.

Sono in gioco, al momento, una serie di fattori che dovrebbero convergere nel sospingere gli operatori economici a ribellarsi apertamente al racket: l'associazionismo; l'assistenza e il tutoraggio specificamente prestati da alcune realtà associative; la previsione di risarcimenti per i danni eventualmente patiti (in applicazione della legge 44/1999); il consumo critico, che dovrebbe essere canalizzato sulle produzioni e sugli esercizi commerciali *mafia-free*; alcune previsioni normative che via via vengono introdotte, ad esempio nella disciplina degli appalti pubblici, a svantaggio delle imprese che pur essendo stati vittime di reati di estorsione e di concussione aggravata commessi non risultino aver denunciato i fatti all'autorità giudiziaria (art. 2, comma 19, legge 94/2009), il che quindi va indirettamente a vantaggio delle aziende che non ricevono certe richieste o che le denunciano se le ricevono; il rating di legalità (che dovrebbe andare nella medesima direzione); la previsione, da parte di alcune organizzazioni datoriali, di codici deontologici in forza dei quali gli iscritti per cui emergesse un'acquiescenza alle ri-

chieste estorsive dovrebbero essere radiati. La stessa intensificazione dell'azione di contrasto, poi, può accendere i riflettori su un'estorsione, attraverso un pedinamento, il ritrovamento di un pizzino, l'analisi di un libro mastro. Per di più, come già ricordato, in casi del genere l'estorto che di fronte all'evidenza si rifiutasse di collaborare correrebbe il rischio di una denuncia per favoreggiamento. Inoltre, proprio in Sicilia e ai danni di Cosa nostra il contrasto si è inasprito ormai da tempo e ha mietuto importanti successi (La Spina 2014). La sensazione di una mafia indebolita dovrebbe anch'essa essere d'aiuto.

Eppure, nonostante la presenza evidente di tutti i suddetti fattori favorevoli (Frazzica 2013; sulla legge 44/1999 si rinvia al volume di questa collana ad essa specificamente dedicato; v. anche Avitabile 2013), le denunce crescono in misura minima e la ribellione al racket non si diffonde a macchia d'olio. Aumentano, sì, ma sono tuttora molto pochi a fronte della platea di tutti gli operatori economici, coloro che resistono apertamente. La loro scelta si spiega ancora essenzialmente in termini di razionalità rispetto al valore (Frazzica, in questo volume). Potrebbe, certo, anche avvenire che alcuni operatori si sottraggano sì al pizzo, ma evitino di dare visibilità a tale loro scelta. Magari vogliono resistere, ma ritengono che l'intervento degli inquirenti complicherebbe loro la vita, nei rapporti con l'ambiente che li circonda, specie se almeno una parte della loro attività è svolta in forma sommersa (il che darebbe inevitabilmente nell'occhio alle forze dell'ordine; Pansa 2010; Roberti 2010). Ma non tutte le imprese operano nell'illegalità. Ve ne sono di regolari, situate nei quartieri bene, che nondimeno continuano a cedere alle richieste di pizzo.

In effetti, come già si è notato, certe avversità economiche – le quali in Sicilia sono state assai più gravi che altrove¹³,

13. Cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-11-08/svimez-sicilia-ha-perso-11-punti-pil-cinque-anni-bruciati-86mila-posti-lavoro-184218.shtml>; http://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/11/28/news/istat_sicilia_regione_con_pi_disoccupati_d_italia-101643913/; <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2015/2015-0019/1519-sicilia.pdf>; http://www.resricerche.it/media/CR/congiunturares_febbraio_2015.pdf.

anche a paragone di altre regioni del Mezzogiorno – possono sia indurre l'imprenditore a non pagare, magari per un periodo, somme che prima considerava del tutto sostenibili, sia gli stessi mafiosi a desistere dalla richiesta, o quanto meno a diluirla e attenuarla. Anche a voler immaginare, quindi, che vi sia una qualche riduzione della pressione estorsiva, a seconda del tipo di attività taglieggiata, ciò tuttavia non si ripercuote in un aumento delle denunce. Anzi, lo rende meno probabile.

Vi è stato, qualche mese addietro, un dibattito con toni accesi tra il delegato alla legalità di Confindustria regionale, Giuseppe Todaro (egli stesso un imprenditore che a un certo momento ha deciso di ribellarsi a chi lo taglieggiava), e Roberto Helg, l'allora presidente di Confcommercio, della Camera di Commercio di Palermo e contemporaneamente anche della Gesap (società che gestisce l'Aeroporto di Palermo prima noto come Punta Raisi e poi ridenominato Falcone e Borsellino). La posizione di Todaro (cui aderiva anche il presidente provinciale di Confimprese, Giovanni Felice) era che il 90% degli operatori pagasse ancora il pizzo, anche nei «quartieri bene», in linea teorica più distanti – fisicamente e culturalmente – dai mafiosi¹⁴. D'altro canto, solo uno su dieci oggi ammette di essere stato oggetto di richieste estorsive. Il che non vorrebbe dire che 9 su 10 non lo siano stati affatto, bensì che molti di essi (per avendo subito tali richieste e magari subendole ancora) preferiscono evitare di dire le cose come stanno. Secondo Helg (che a conforto della propria tesi citava anche la posizione di Addiopizzo), invece, tale stima risultava esagerata¹⁵. Poco tempo dopo, come è noto, lo stesso Helg, che in tante occasioni (ivi compresa quella appena citata) si era atteggiato a paladino della legalità e della lotta contro mafia e corruzione, è stato protagonista – peraltro poi come reo confesso – del tentativo

14. http://livesicilia.it/2014/11/15/racket-pizzo-commercianti-brancaccio-arrestiblit_564807/; http://livesicilia.it/2014/12/31/mafia-palermo-pizzo-polemica-palermo-antimafia_582241; http://palermo.gds.it/2015/01/02/felice-nel-centro-di-palermo-etroppo-basso-il-numero-di-chi-ammette-di-aver-pagato-il-pizzo_289091/.

15. <http://palermo.meridionews.it/articolo/30554/estorsioni-parla-helg-todaro-smentito-da-addio-pizzo-il-2014-drammatico-per-il-commercio-anche-se-nascono-piu-imprese/>.

di ottenere una cospicua somma di denaro (centomila euro) in relazione a una decisione che avrebbe dovuto assumere la Gesap a vantaggio del destinatario della richiesta, un pasticciere che aveva un punto vendita nei locali dell'aeroporto. La vicenda si presta a tanti commenti, gran parte dei quali esulano dall'oggetto della presente trattazione. Per quel che riguarda l'estorsione, però, la realtà è non solo difficile da misurare per l'illegalità del fenomeno, ma anche perché vi si esplica un gioco di specchi e di personalità. È recentissima una notizia dal sapore (agro) in parte analogo: una misura preventiva per un importo di un miliardo e 600 milioni di euro ha colpito una famiglia di imprenditori edili che di recente si erano anch'essi impegnati nel denunciare il racket. In questo caso, secondo gli inquirenti vi sarebbero stati in realtà rapporti collaborativi con l'organizzazione mafiosa. Mentre nel primo caso si ha una confessione (ma anche indagini che si sono estese ad altri soggetti), nel secondo le indagini stanno proseguendo. Al di là delle loro peculiarità, tali casi concreti inducono a valutare con ogni cautela le apparenze di un cambiamento, sia pur lento e gradualissimo, negli atteggiamenti verso il pizzo e verso la mafia in genere. Spesso le cose non sono come sembrano, e il nuovo nasconde dentro di sé il vecchio e l'inaccettabile. Certamente in Sicilia, forse anche altrove.

Riferimenti

- Avitabile A. (2013), *Valutare l'Antiracket da una nuova prospettiva: la valutazione delle politiche pubbliche*, in A. La Spina et al. (2013), *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- Balsamo A. (2013), *Le mafie al Nord e la costruzione di un diritto europeo della criminalità organizzata*, in La Spina, A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Una ricerca sul sestiere della Maddalena a Genova*, Fondazione Rocco Chinnici, il Mulino, Bologna.
- Catino M. (2014), *How Do Mafias Organize?*, «European Journal of Sociology», 55, pp. 177-220.

- DIA - Direzione investigativa antimafia (2014a), *Attività svolta e risultati conseguiti, relazione per il primo semestre 2013*, Roma, gennaio.
- (2014b), *Attività svolta e risultati conseguiti, relazione per il secondo semestre 2013*, Roma, agosto.
- (2015), *Attività svolta e risultati conseguiti, relazione per il primo semestre 2014*, Roma, febbraio.
- Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di, 2010), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino Bologna.
- DNA - Direzione Nazionale Antimafia (2015), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2013 - 30 giugno 2014*, Roma, gennaio.
- Frazzica G. (2013), *Mafia e antimafia. Uno sguardo sulle dinamiche di mutamento*, in La Spina et al., *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- (1994), *La protezione mafiosa*, in G. Fiandaca, S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari.
- La Spina A., (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- (2014), *The Fight against the Italian Mafia*, in L. Paoli (ed.), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, New York.
- La Spina A., Avitabile A., Frazzica G., Punzo V., Scaglione A., (2013), *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- Mintzberg H., (1979), *The Structuring of Organizations*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.).
- (1983), *Structures in Fives: Designing Effective Organizations*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.); trad. it., *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, il Mulino, Bologna 1985.
- (1989), *Mintzberg on Management*, Free Press, New York; trad. it. *Management: mito e realtà*, Garzanti, Milano 1991.
- Paoli L. (ed.) (2014), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, New York.
- Pansa A. (2010), *Napoli: criminalità e sviluppo economico*, in G. Di Gennaro, A. La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino Bologna.
- Pignatone G., Prestipino M. (2012), *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza Roma-Bari.

- Roberti, F. (2010), *Il controllo camorristico delle attività economiche tra estorsioni economiche tra estorsione, concorso esterno dell'imprenditore e concorrenza illecita*, in G. Di Gennaro, A. La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino Bologna.
- Savatteri G., Grignetti F. (2015), *Mafia capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*, Melampo, Milano.
- Sciarrone R. (a cura di, 2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma.
- Varese F. (2011), *Mafias on the Move*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, trad. it., *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino 2011.
- (2014), *Protection and Extortion*, in L. Paoli (ed.), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, New York.

Denuncia e mutamento culturale

Premessa

Com'è noto, le organizzazioni criminali di stampo mafioso sono in grado di influenzare notevolmente le normali dinamiche di mercato, introducendo meccanismi distorsivi nell'economia. Come diverse ricerche hanno fatto notare¹ e sulla base di quanto è possibile apprendere delle evidenze fornite dalle fonti giudiziarie, svariate sono le modalità mediante le quali è possibile per gli appartenenti ai sodalizi criminali «drogare» il mercato, al fine di trarre ingiusti profitti.

In questo scenario, il racket delle estorsioni ha assunto un ruolo cardine, poiché da un lato esso ha consentito (e continua a consentire) di beneficiare di un'ingente quantità di risorse sottratte ai circuiti virtuosi, dall'altro, esso (e la dimensione di significato cui rimanda) si configura quale strumento fondamentale per il controllo del territorio: la sua acclarata forza simbolica e la sua pregnanza fanno sì che esso costituisca al contempo illecita risorsa materiale e immateriale dei sodalizi criminali. Permette, infatti, di ottenere ingenti profitti (piano materiale) e, attraverso la coercizione, consente di sancire sul piano simbolico il potere di cui godono gli stessi affiliati alle organizzazioni criminali (piano immateriale); potere che diventa a sua volta strumento di costruzione del consenso.

Come abbiamo detto sopra, infatti, oltre a consentire ingiusti profitti, il «pizzo» permette di tenere sotto controllo ciò che avviene in un determinato territorio: le attività presenti, il

1. Si veda, ad esempio, Di Gennaro, La Spina, 2010; La Spina, 2013; Sciarrone, 2009.

volume di affari degli operatori economici, le attività cessate o quelle passate di mano. Ma, al tempo stesso consente di incidere in maniera determinante sulla percezione dell'opinione pubblica circa la presenza della stessa organizzazione. Diventa, di fatto, strumento *di e per il* potere, nel senso che è strumento attraverso il quale il potere si esplica e al contempo consolida e rafforza se stesso.

Se ci soffermiamo sull'impatto della presenza delle mafie sul territorio, come è stato più volte messo in luce (cfr., ad esempio, La Spina, 2005; 2010; 2013), in quelle aree nelle quali insistono le organizzazioni criminali di stampo mafioso, gli operatori economici si trovano a fronteggiare degli ostacoli in misura maggiore rispetto ai colleghi di aree virtuose. Ciò perché le organizzazioni di stampo mafioso (OSM) introducono micidiali meccanismi distorsivi dell'economia nel suo complesso. Le mafie, sia mediante la richiesta estorsiva, sia attraverso i tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici, sia ancora introducendo barriere all'ingresso nel mercato per alcuni operatori economici si configurano quali soggetti che distorcono i meccanismi che regolano il mercato, favorendo frequentemente quegli operatori conniventi che invece ricercano un vantaggio dalle relazioni con esponenti delle organizzazioni criminali.

Il presente contributo affronta il tema della scelta assunta da alcuni imprenditori che hanno deciso di ribellarsi al pagamento del pizzo e si sofferma sulle risposte sociali che trovano luogo a seguito della diffusione delle informazioni circa la presa di posizione degli operatori economici, ponendo in evidenza il ruolo attivo del tessuto associativo in grado di arginare la condizione di isolamento paventata da quanti operano sul territorio.

Amici o nemici: scelte di campo in tempi di crisi

Il dato riguardante le estorsioni fa riflettere. Si pensi, pur non sottovalutando il peso del sommerso e, dunque, la mole delle informazioni delle quali non è possibile venire in possesso, che i reati di estorsione contestati in Sicilia nel solo primo semestre

2014 sono stati 258 (DIA, 2014). Come abbiamo detto sopra, l'imposizione alle imprese di costi aggiuntivi (come hanno anche dimostrato le diverse esperienze riguardanti gli studi sul meridione d'Italia), incide negativamente sullo sviluppo locale, costituendo una delle premesse e al tempo stesso uno degli effetti del mancato sviluppo. A ciò si aggiungano la limitata creazione di nuove imprese e i freni imposti all'azione di finanziatori e investitori esteri, inibiti anche da alcuni tipi di comportamenti devianti e da una diffusa percezione sociale che individua palesi segnali di debolezza nelle istituzioni.

Come peraltro hanno ricordato alcuni autori «laddove il controllo del territorio non sia saldamente assicurato dallo Stato è illusorio pensare che vi possa essere sviluppo» [Bodo, Viesti 1997, p. 164].

Proprio per le ragioni appena discusse, lo studioso che si confronta con i processi decisionali che caratterizzano l'agire dell'imprenditore trova davanti a sé un terreno accidentato che difficilmente gli consentirà di comprendere appieno le scelte intraprese dagli attori economici; il terreno della comprensione risulterà ancora più sconnesso se non si opta per posizioni che oscillano tra diversi piani di analisi. Ciò perché diverse sono le relazioni che le organizzazioni criminali intessono con il mondo imprenditoriale e differenti sono le variabili che entrano in gioco nella costruzione del processo di imposizione del pagamento del pizzo, in contesti diversi e a certe condizioni.

Come è stato messo in evidenza (Centorrino, La Spina, Signorino 1999), è possibile classificare almeno tre tipi di imprenditori², a partire anche dalla forma che assume la risposta degli attori sociali alle richieste delle organizzazioni criminali e dalle ragioni che spingono gli operatori economici a far fronte alle stesse richieste estorsive. Sulla base di queste considerazioni e consapevoli della complessità del quadro di insieme che si mostra allo studioso, questo contributo tenta di guardare, certamente in maniera non esaustiva, al piano della posizione assunta da alcuni imprenditori che hanno optato per la colla-

2. In tal senso si distinguono imprenditori conniventi, acquiescenti e resistenti.

borazione con le forze dell'ordine, denunciando gli estortori. Procediamo per gradi.

In primo luogo, è bene anche fare riferimento alle dinamiche macroeconomiche che hanno caratterizzato lo scenario globale negli ultimi anni, in particolare dal 2008, quando ha avuto inizio l'attuale crisi economica da cui ancora si stenta a venir fuori.

A ciò aggiungiamo anche (e questo vale soprattutto per i grandi centri urbani) le variazioni negli stili di consumo che vedono sempre più i consumatori orientarsi verso la grande distribuzione organizzata e verso i centri commerciali, che almeno nelle città del meridione hanno certamente concorso alla contrazione della domanda dei prodotti commercializzati dalle piccole realtà di vicinato.

La crisi economica in atto, anche con gli effetti che hanno interessato il mercato immobiliare, ha dunque intaccato le finanze di piccoli e medi imprenditori, i quali, a fronte di una stretta creditizia, in molti casi hanno visto contrarsi in maniera considerevole la liquidità disponibile.

Gli effetti generati dalla crisi inducono, dunque, certamente anche a chiedersi come e in che misura essa abbia influito sulla decisione di denunciare o quantomeno di non corrispondere la somma richiesta; d'altro canto, in alcune circostanze, sono proprio le peggiorate condizioni economiche che possono ulteriormente favorire il contatto tra gli attori economici e gli esponenti della criminalità organizzata. In tali casi, potrebbe aumentare il rischio che taluni operatori economici ricerchino in soggetti appartenenti alle organizzazioni criminali quella liquidità necessaria per saldare i fornitori (ad esempio) o evitare il fallimento. Ciò rimanda inequivocabilmente alle questioni inerenti il mercato dell'usura, settore che trae beneficio dal verificarsi di alcuni cicli economici negativi. Ricorda, in tal senso Scarpinato³, che «[...] se parliamo di usura dobbiamo anche

3. Citazione tratta da G. Sciortino (a cura di), 2008, *Mai più soli. Libro bianco sulle vittime del racket e dell'usura*, Centro Studi ed Iniziative Culturali «Pio La Torre», Palermo, p. 53.

riconoscere che purtroppo abbiamo a che fare con problemi che non si possono risolvere con il carcere perché hanno una matrice economica che ti dice che, se c'è un sistema che produce povertà sociale, degrado, è difficile per la gente uscirne fuori, farcela. Se non c'è una politica del credito che consenta di trovare soluzioni, anche per quelle persone che non hanno modo di produrre garanzie, è chiaro che non si va molto lontano». Se pensiamo che queste parole sono state scritte nel 2008, quindi prima che la crisi dei mercati finanziari producesse i suoi effetti più gravi sull'economia, oggi più che mai è necessario tenere alta la guardia.

Ecco, dunque, che l'innescarsi di meccanismi usurari rientra nel novero di questi rischi. In tali casi entrano in gioco altre variabili che complicano il quadro e che certamente rappresentano degli ostacoli al processo di ripristino della legalità, anche perché contribuiscono a rafforzare la condizione di isolamento dell'imprenditore vessato. A tal proposito, come anche ricorda Emanuela Alaimo (2008, p. 14), che non manca di mettere in risalto la rilevanza del tessuto associativo nella rottura di una condizione di isolamento vissuta dalle vittime del racket, infatti «[...] a parole è tutto molto semplice. Può sembrare, infatti, facile per una vittima rompere le catene che l'hanno tenuta legata anche più di dieci anni al proprio aguzzino. Non è così. Molto difficilmente chi viene risucchiato nel vortice dell'usura o dell'estorsione riesce a dire basta a colui che sino a ieri è stato il suo benefattore, colui che lo ha salvato dalla bancarotta, chi ha gestito in toto il suo patrimonio, i suoi beni, la sua vita, l'aria che respira».

Entra qui in gioco il modo in cui l'imprenditore percepisce se stesso, la propria attività e vive la stessa relazione che lo lega con la persona da cui è stato vessato, ma cui magari mesi prima si era rivolto per ottenere quella liquidità necessaria a mantenere in attività l'azienda.

La Direzione investigativa antimafia, a tal proposito, nella prima relazione semestrale del 2014 ricorda che seppur pervasivo, il fenomeno dell'usura risulta di difficile monitoraggio, anche perché spesso le stesse vittime si mostrano alquanto

restie a rendere pubbliche le proprie condizioni economiche. Se è vero che da un lato condizioni economiche non (o non più) favorevoli certamente giocano un ruolo non marginale nella decisione di rivolgersi alle forze dell'ordine, dall'altro lato esse potrebbero favorire quei soggetti che possono contare su ingenti quantità di denaro; si tratta chiaramente, in primo luogo, di appartenenti alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma il fenomeno può riguardare anche i cosiddetti criminali comuni. Ricorda la stessa DIA (2014, p. 231), infatti, che «la facilità con cui si consegue o si può far fruttare liquidità spiega [...] perché il fenomeno usuraio possa essere riconducibile anche alla criminalità comune nonché a soggetti che operano autonomamente “investendo” i propri risparmi. Il quadro si complica ulteriormente, ma non è questa la sede per un tale approfondimento.

Altra storia è invece quella che riguarda il racket delle estorsioni in senso stretto, anche se non mancano i casi in cui i reati subiti dagli imprenditori riguardano entrambe le fattispecie e non mancano risultanze empiriche che consentono di affermare che talvolta il pagamento del “pizzo” (e ciò vale in particolare per quegli operatori economici conniventi) può essere inteso come un investimento. Si ricorda, infatti, ancora nella relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia (2014), che il pagamento del pizzo non sempre va ricondotto a «un soggetto vessato dalle cosche. [...] Dalle risultanze processuali emerge anche la tendenza della vittima a ricercare il proprio “carnefice” per avvalersi di coperture utili per entrare e/o permanere nel giro degli affari. Per alcuni, il pagamento del “pizzo” può divenire un costo di impresa, un investimento, cui corrispondono significative economie e velocizzazioni delle proprie attività». In molti casi le ripercussioni riguardano in maniera diretta anche i lavoratori dell'impresa in questione, i quali, laddove sperimentassero una violazione dei propri diritti mai si rivolgerebbero ai sindacati o all'autorità per denunciare l'accaduto. Siamo in presenza di evidenze, che anche in questo caso mostrano la forte influenza delle mafie sull'economia.

Ma, ritornando a quanto già accennato, in condizioni caratterizzate da cicli economici negativi, la seppur controversa «sostenibilità» della richiesta estorsiva viene meno e sempre più numerosi sono i soggetti che negli ultimi anni hanno deciso di collaborare con quanti sono impegnati nelle azioni di contrasto alle organizzazioni criminali. Chiaramente, tra i fattori che spingono l'imprenditore a denunciare va citata l'azione persuasiva delle associazioni di categoria (che hanno assunto delle posizioni nette) e delle associazioni antiracket, le quali svolgono un'azione capillare sul territorio, contribuendo, così, a contrastare quel clima di sfiducia diffusa nelle istituzioni che sembra interessare l'opinione pubblica soprattutto nelle regioni meridionali. In molti casi, ad esempio, la stessa adesione al circuito antiracket e antiusura funge da deterrente nei confronti degli stessi estortori.

Purtuttavia, in presenza di istituzioni percepite come distanti, ancora alto è il rischio che si creino spazi in grado di favorire il riprodursi di comportamenti illegali anche nella gestione di conflitti diversi (Cavallaro, 2004). Ma se il livello di fiducia nelle istituzioni ha un ruolo decisivo sulle modalità di azione e reazione al contesto criminale, altri fattori inducono a porsi interrogativi sui cambiamenti in atto: primo fra tutti la rappresentazione della criminalità organizzata, le modalità secondo le quali si parla di mafia e il modo in cui sono trattati fatti che vedono protagonisti spesso soggetti pubblici.

«Fa' la cosa giusta!» La scelta di denunciare tra vincoli di senso e desiderio di cambiamento

Come abbiamo ricordato altrove (Frazzica, 2013), l'informazione diffusa dai mass media può dar luogo anche a effetti sulle dinamiche in atto, può influire non soltanto sulle scelte dei decisori pubblici⁴, ma può anche rafforzare o indebolire le

4. Cfr., ad esempio, Altheide e Snow 1979; Baumgartner et al. 1997; Downs 1972; Mazzoleni 1998; Eilders 1997; Entman, 1993; Gamson e Modigliani 1989; Iyengar 1991;

dinamiche cooperative che riguardano gli stessi operatori economici. Sappiamo che i mezzi di comunicazione di massa sono attori che ricoprono un ruolo fondamentale nel processo di costruzione sociale della realtà [Berger e Luckmann, 1966] e nella costruzione delle aspettative.

I riferimenti possibili sono parecchi, ma in questa sede, con il puro scopo esplicativo, basti pensare all'evento del 9 febbraio scorso riportato dal quotidiano «la Repubblica»: *Palermo, un politico ambasciatore dei padrini. 14 commercianti denunciano il pizzo, 27 arresti*⁵. Ugualmente in questo caso, riporta l'articolo, l'azione di polizia è stata resa possibile dalla denuncia di 14 operatori economici che si sono opposti alla richiesta estorsiva. Anche in questo articolo, come in molti altri, è riportato il ringraziamento a quanti hanno denunciato; ed è lo stesso procuratore capo Franco Lo Voi, che in conferenza stampa (come riportato sempre da «la Repubblica»), riconosce il ruolo fondamentale della collaborazione delle vittime e del sostegno di Addiopizzo. In questa sede, ai fini della nostra argomentazione non importa a cosa condurrà il processo, se, secondo quali modalità, il soggetto coinvolto sarà condannato. Ciò che riveste importanza attiene al modo in cui il soggetto politico viene presentato nella cronaca giornalistica; modalità che influenza notevolmente la fiducia nelle istituzioni⁶ (quelle stesse istituzioni che, almeno nel sentire comune, vengono già percepite come deboli, fragili e soggette a infiltrazioni criminose) e la percezione del fenomeno mafioso. Uguale incisività si può riconoscere alla comunicazione sui tra-guardi dell'azione di contrasto. È anch'essa di qualche giorno fa

McCombs e Shaw 1972; Druckman, Jacobs, Ostermeir 2004; Pan e Kosicki 1993; Sheufele 1999.

5. http://palermo.repubblica.it/cronaca/2015/02/09/news/l_ambasciatore_dei_boss_del_racket_era_un_consigliere_comunale_quattordici_imprenditori_denunciano_il_pizzo_scattano_27_ar-106824632/.

6. Durante la stesura di questo contributo è anche apparsa sui giornali la notizia che ha riguardato il presidente della Camera di Commercio di Palermo, arrestato perché accusato di avere intascato una tangente. Non possiamo certo dilungarci sull'episodio anche a causa del breve tempo trascorso e degli sviluppi costanti della vicenda. Ma possiamo certamente, già da ora, interrogarci sui possibili effetti sull'opinione pubblica della trattazione di fatti che vedono protagonisti soggetti, come in questo caso, rappresentati fino a poco tempo fa in prima linea nella lotta contro la criminalità.

la notizia della condanna inferta dalla Corte d'Appello di Palermo alle tre persone responsabili di avere taglieggiato lo chef Giunta. Si tratta ovviamente di successi dell'azione investigativa che vanno a sancire una nuova vittoria nella lotta contro le mafie.

È indiscutibile, dunque, che le modalità secondo le quali si parla di mafia e il modo in cui vengono descritte le vicende che riguardano gli imprenditori che si sono ribellati al «pizzo» concorrono sia alla creazione dell'immagine collettiva del fenomeno mafioso sia alla costruzione delle aspettative circa gli effetti della stessa denuncia. Esse si configurano certamente quali cause e in parte quali effetti che interessano il processo di mutamento sociale in atto. Tale posizione sembra trasversalmente condivisa e trova riscontro anche nelle parole degli imprenditori con cui abbiamo avuto modo di parlare.

Facendo un passo indietro e ritornando a quanto concerne la congiuntura economica in atto, è bene comunque ricordare che secondo la Direzione investigativa antimafia, l'attuale crisi economica non ha inciso negativamente sulle richieste estorsive proprio per il valore semantico della stessa pratica. In questi casi le vicende giudiziarie hanno messo in evidenza persino comportamenti tolleranti nei confronti di quanti non sono nelle condizioni di pagare. In altri casi sono stati accettati pagamenti dilazionati, condizione che fa pensare a un allentamento della pressione in presenza di determinate condizioni economiche, anche se, come fa notare la DIA, in questi casi si fa esplicita richiesta di non diffondere tali dettagli all'esterno, per non intaccare la «credibilità» dell'organizzazione criminale.

Ma è pur vero che sempre più numerosi sono gli imprenditori che ora non riescono a pagare perché peggiorate sono ora le condizioni economiche.

Alla luce di quanto brevemente sintetizzato sopra (e cioè che alle mutate condizioni economiche vanno aggiunti gli effetti della trattazione degli stessi fatti di mafia), è bene tenere in considerazione alcuni elementi chiave che consentono di comprendere meglio quale sia stato il percorso seguito dagli imprenditori che sono stati intervistati e quali i fattori che hanno inciso in maniera maggiore sulla scelta di denunciare.

L'attenzione non soltanto per le dinamiche estorsive, ma anche per il percorso che guida la scelta degli operatori economici è motivata anche dalla volontà di comprendere meglio quali possano essere le azioni da compiere al fine di incidere in maniera ancora più determinante sulle dinamiche in atto e per fornire alcune indicazioni utili in materia di *policy*. Ma procediamo con ordine.

In alcuni casi, e ciò fa riflettere ulteriormente, la denuncia è scattata a seguito di un furto subito presso il proprio esercizio commerciale. Se subire un determinato fatto criminoso, fino a pochi anni fa contribuiva a incrementare quel timore che spesso imponeva all'imprenditore di cedere alle richieste estorsive, facendo intravedere nel pagamento del pizzo la possibilità di proteggersi ed essere protetto, alla luce di alcune dichiarazioni dei soggetti ascoltati, pare invece che talvolta assuma una valenza diametralmente opposta. Si è forse in presenza di quella goccia che fa traboccare il vaso, soprattutto, nei momenti di crisi economica. Abbiamo detto quanto importanti siano i danneggiamenti e le ritorsioni di vario genere subite dagli imprenditori che si rifiutano di pagare. Sappiamo come la strategia repressiva sia stata vincente per le organizzazioni criminali al fine del controllo del territorio e quanto siano state rilevanti le nuove misure adottate dalle forze dell'ordine per venire a conoscenza di informazioni altrimenti celate⁷. Ma va altrettanto sottolineato che, probabilmente a causa delle mutate condizioni economiche e dei problemi cui gli operatori economici sono stati chiamati a confrontarsi negli ultimi anni, alcune azioni producono almeno dal punto di vista dell'estortore dei risultati inintenzionali e *controproducenti* (Boudon, 1977; 1979; 1984; 1998). Ci riferiamo ad alcune forme di punizione, o quantomeno ad alcune forme di ritorsione laddove si verificano certe condi-

7. Si pensi agli effetti del maggiore controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine anche grazie al ricorso a circuiti di videosorveglianza. Sappiamo ad esempio che, anche se è indubbio il contributo fornito dalle denunce delle vittime nel disvelare condotte criminali, il ricorso alle intercettazioni è fondamentale. In assenza di tali strumenti, probabilmente sarebbe stato impossibile conquistare quelle vittorie nella lotta per la legalità che ormai sono di dominio pubblico [Ingroia, 2009].

zioni. È qui d'obbligo fare una considerazione circa il «codice» di condotta e la *formazione* degli stessi soggetti criminali. I risultati raggiunti dalle azioni di contrasto, i continui arresti di esponenti di spicco delle organizzazioni criminali e l'eliminazione dalla scena di alcuni mafiosi, che hanno potuto vantare nel tempo professionalità e sangue freddo, hanno dato spazio a nuovi giovani e a capi non in possesso di quelle competenze necessarie a far fronte a pressioni di vario tipo, anche perché in molti casi questi soggetti *non hanno avuto* il tempo di formarsi adeguatamente per mediare efficacemente nei conflitti e far fronte ai molteplici problemi che una burocrazia professionale come l'organizzazione di stampo mafioso (La Spina, 2005, p. 43) deve risolvere. Il leader mafioso deve certamente, a fronte di un sapere standardizzato e appreso solo dopo anni di preparazione, sapere adattarsi alle mutate condizioni ambientali, deve sapere di chi potersi fidare e con chi invece è meglio non discutere. Deve avere le doti del leader e ottenere ubbidienza da parte degli affiliati, al fine di ridurre al minimo i conflitti interni. I costanti arresti di personaggi sempre più giovani fanno pensare quasi a una diminuzione di professionalità, fattore chiave per la stessa sopravvivenza dell'organizzazione. Ed ecco che alcuni soggetti, puniti in maniera evidente, sottoposti a pressanti richieste, hanno deciso di collaborare, mostrando con tale scelta quella debolezza dell'organizzazione cui difficilmente si pensava pochi anni addietro. Ma, con ciò non intendiamo in alcun modo sostenere che siamo di fronte a un'organizzazione fiacca o in forte declino; piuttosto si intende riconoscere che certamente le costanti pressioni cui sono sottoposte le mafie iniziano a dare finalmente buoni frutti. Queste considerazioni unite a quanto detto circa gli effetti della crisi economica sulla sostenibilità del pagamento del «pizzo» (i costanti cali dei consumi delle famiglie, la stretta creditizia e le difficoltà derivanti dalla pressione fiscale di certo non favoriscono la liquidità delle imprese) permettono di ipotizzare che a fronte di una riduzione del rischio percepito, l'azione dell'imprenditore potrebbe rientrare nella categoria weberiana di azione razionale rispetto allo scopo. A rafforzare questa considerazione la valutazione delle ritorsioni

subite da quegli imprenditori che prima di altri hanno denunciato. Vedremo più avanti che con riferimento ad altre vicende, soprattutto quelle riguardanti i soggetti la cui scelta ha funto da apripista, ad essere chiamata in causa è anche la sfera dei valori. Ma, prima, affrontiamo un altro aspetto a nostro avviso rilevante e su cui una riflessione pare opportuna.

Tra gli elementi più volte riscontrati ne emerge uno, infatti, su cui riteniamo importante soffermarci: la possibilità di rivolgersi a un mediatore, al cosiddetto *amico buono*. Si tratta, com'è noto, di un soggetto cui l'imprenditore viene invitato a rivolgersi, con lo scopo di ricevere uno sconto sull'ammontare del totale da corrispondere all'organizzazione. Come ci ricorda Salvatore Lupo che giunge anche a citare il «complesso di Stoccolma»⁸ per spiegare il rapporto che lega vittima e carnefice, talvolta in una comune opposizione nei confronti dell'autorità «[...] sin dalle sue origini l'organizzazione mafiosa fa ricorso a un rituale nel quale estortore e mediatore si presentano come figure ben distinte, in un gioco delle parti nel quale il primo fa richieste irragionevoli e il secondo propone soluzioni del tutto praticabili. Alla fine il commerciante minacciato nella vita e negli averi troverà opportuno andare a una transazione e rimarrà persino grato all'«amico buono», al personaggio autorevole che gliela propone» (Lupo, 2008, p. 9). Anche in questo caso è lo stesso autore a far riferimento alla necessità di mutare la percezione della forza della mafia; una percezione da cui traggono giovamento gli stessi mafiosi, talvolta anche mediante un certo tipo di trattazione inconsapevole – continua l'autore – dei fatti di mafia da parte dei media.

Si tratta di un aspetto, questo, che conduce ad almeno due ordini di considerazioni che si rafforzano a vicenda: in primo luogo, il pagamento del pizzo viene presentato come ineluttabile, e di questo si è già detto; in secondo luogo, il comportamento suggerito rimanda alla pratica della «raccomandazione», fin troppo abusata in quei contesti caratterizzati da scarsi livelli

8. Tale condizione psicologica è notoriamente conosciuta come sindrome di Stoccolma. In questo caso la citazione è testuale.

di capitale sociale nel senso di Putnam, contesti, questi, in cui il riconoscimento di un diritto spesso si scontra, anche nella mente degli stessi «beneficiari» con la convinzione che sia necessario rivolgersi a qualcuno che funga da intermediario e che sia detentore di un potere in grado di incidere sui processi decisionali. Ciò che ci interessa qui porre in evidenza riguarda, ancora una volta, la convinzione che pagare sia ineluttabile e che *se devi proprio farlo, allora cerca di ottenere uno sconto, un trattamento di «favore»*.

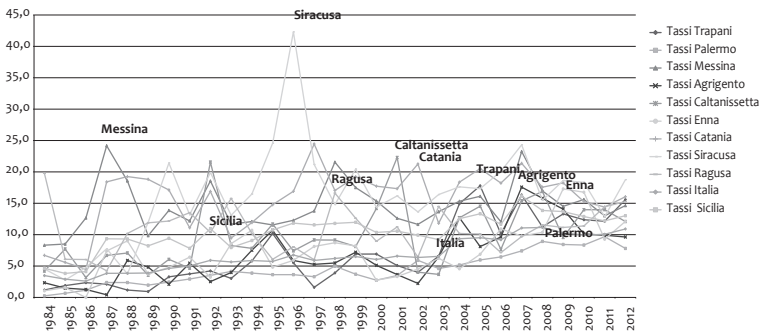
Il quadro, complicato ulteriormente dalla copresenza di due piani che a prima vista possono apparire inconciliabili (quello che riguarda il riconoscimento di un diritto che attiene alla sfera del *cosa è giusto fare* e quello dell'azione delittuosa), può indurre in errore e solo la conoscenza del contesto in cui gli attori sociali operano può condurre alla *comprensione* delle dinamiche sottese ad alcune scelte. Ecco, dunque, che sia il comportamento che conduce al pagamento dell'estorsione, sia il processo di mediazione risultano determinati da pratiche sociali che non possono essere scollate dal contesto in cui hanno luogo, poiché è proprio il contesto a fornire un'utile chiave di lettura dei fenomeni, fungendo da strumento di costruzione di senso.

Anche se non è possibile fornire delle stime precise, date le caratteristiche del fenomeno, le dinamiche in atto hanno fatto sì che la percezione sociale del pagamento del pizzo⁹, che connota la richiesta estorsiva come un costo da dover necessariamente sopportare, in realtà in cui operano le organizzazioni criminali, stia iniziando a dare chiari segnali di cedimento. In alcuni casi (e ciò ci dà il senso della portata del mutamento culturale in atto) ciò che ne deriva è quasi un senso di colpa che investe l'imprenditore che ha ceduto e che interessa la sfera dei valori. È sempre più alta l'attenzione a temi quale l'educazione da impartire ai propri figli e sempre più ci si sofferma sul conflitto derivante dall'assunzione di una condotta vista

9. Sappiamo che in molti casi la pratica estorsiva non prevede necessariamente un vero e proprio trasferimento di una somma denaro.

quasi come un *dover essere* che si scontra con un *voler essere* molto differente. Il rispetto delle regole e il perseguimento di uno stile di vita orientato al valore della legalità diventano per alcuni soggetti fini fondamentali da perseguire. A partire dalla constatazione dell'andamento delle denunce cui si sta assistendo in tempi recenti, ma soprattutto sulla base delle evidenze empiriche, sappiamo che in certi territori in un momento che definiamo To sono soltanto alcuni gli imprenditori a sporgere denuncia o quantomeno a opporsi alla richiesta estorsiva non pagando o rendendo difficili i contatti. Chiaramente accanto alla presa di posizione delle vittime dei reati, l'azione investigativa e di contrasto alla criminalità organizzata ha consentito nel corso degli anni alle forze dell'ordine di denunciare all'autorità giudiziaria un numero cospicuo di estorsioni (grafico)¹⁰.

Estorsioni - delitti denunciati dalle forze dell'ordine per provincia siciliana.
Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)



Se guardiamo, invece, ad alcuni operatori economici che sono stati fra i primi a denunciare in un certo territorio, ci confrontiamo con soggetti che, ovviamente, anche in conseguenza del cambiamento delle condizioni ambientali dichiarano di avere denunciato perché mossi da un sentimento di giustizia, dall'as-

10. Il grafico, riferito al territorio siciliano, è stato elaborato dalla dott.ssa Milia su dati Istat (una versione precedente è stata pubblicata in Milia, 2012. La versione riportata in questo capitolo è stata aggiornata dalla stessa autrice).

sunzione di un comportamento in grado di ridurre quella dissonanza cognitiva di cui anche parla Leon Festinger (1957)¹¹. Non mancano neppure coloro che, stretti nella morsa della richiesta estorsiva, a detta di alcuni testimoni privilegiati, hanno nascosto ai figli (parte del management aziendale) di aver sempre pagato (cfr. Frazzica, 2013). In tali casi, i giovani imprenditori hanno poi saputo della condotta del padre soltanto prima dell'estremo saluto. In queste occasioni la denuncia non si è fatta attendere. Anche in questo caso il riferimento va al modello che si vuole presentare ai propri figli. Possiamo sostenere che a certe condizioni di contesto alcuni attori sociali, proprio quelli che per primi percepiscono una sorta di dilemma che riguarda la sfera dei valori, pongono se stessi al di fuori di alcune dinamiche e mutano drasticamente il punto di osservazione del fenomeno. Ciò interessa, in modo particolare, quei soggetti che decidono di collaborare prima che le indagini abbiano prodotto le prove necessarie a formulare l'accusa. Ricordando Max Weber (1922, pp. 22-23) possiamo dire che molte delle storie di questi soggetti ci pongono di fronte a un comportamento orientato dalla «convinzione relativa a ciò che [il soggetto] ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza [...] dalla pietà o dall'importanza di una causa di qualsiasi specie» (*ibidem*). Vero è che le mutate condizioni ambientali producono certamente degli effetti sui comportamenti degli attori sociali. Ma è anche vero che sono in molti a dichiarare che ciò che assume un peso cruciale nell'assunzione della decisione di denunciare è proprio il modo in cui viene percepita la stessa richiesta estorsiva da parte della vittima. Il riferimento va qui alla percezione di una violenza simbolica cui è sottoposta la vittima del racket. Se si riconduce alla sfera della violenza simbolica la pratica estorsiva, se ne possono agilmente comprendere tanto le ragioni dell'accettazione passiva (normalizzazione), quanto quelle della ribellione¹². Come chi è vittima di violenza fisica,

11. Si veda anche Elster, 1983.

12. È indubbio che nello scenario dei mutamenti culturali in atto è stato ampiamente dato spazio alla diffusione di discorsi che favoriscono la presa di coscienza delle stesse

di minacce, di percosse o soprusi di vario genere, possiamo individuare tra quegli operatori economici vittime del racket (che vivono una relazione asimmetria) certamente dei soggetti deboli, in molti casi, almeno fino a poco tempo fa, difficilmente in grado di porre in essere azioni funzionali all'allentamento della morsa del racket.

Risulta interessante, a questo proposito, quanto afferma Bourdieu (2009), seppur con la necessaria cautela e consapevoli che lo stesso autore si sofferma su una violenza simbolica di genere. Il concetto, a parere di chi scrive, può essere facilmente applicato alla relazione tra estortore ed estorto. Una relazione duratura tra un soggetto forte, rappresentato (e che si rappresenta) come tale e un soggetto (percepito e che si percepisce) debole. Alla luce delle dinamiche in atto, e non sottovalutando i rischi reali di ritorsioni, a fronte del rifiuto di pagare, possiamo chiederci ora perché in molte aree pagare è ancora considerato normale. Scrive Bourdieu (2009, pp. 45-46): «I dominati applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti ai rapporti di dominio, facendoli apparire come naturali [...] La violenza simbolica si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante (quindi al dominio) quando, per pensarlo e per pensarsi o, meglio, per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata del rapporto di dominio, fanno apparire questo rapporto come naturale; o, in altri termini, quando gli schemi che egli impiega per percepirsi e valutarsi o per percepire e valutare i dominati [...] sono il prodotto dell'incorporazione delle classificazioni, così naturalizzate, di cui il suo essere sociale è il prodotto».

Se, infine, facciamo rientrare nel novero dei fattori intervenienti anche il comportamento dei pari, ancora una volta sono le relazioni, gli scambi comunicativi e le informazioni veicolate che concorrono alla riduzione dell'incertezza derivante dall'assunzione di una determinata scelta.

vittime di violenza simbolica.

Da un lato oggi sembra vacillare, dunque, il consenso di cui godono le organizzazioni criminali, dall'altro è possibile confrontarsi con un esito dell'azione non punitivo, o quantomeno non così punitivo come si è soliti pensare. Ovviamente, ciò vale in un tempo e in uno spazio ben determinati. Ecco, dunque, che vengono favorite quelle azioni (ora, e soltanto ora, diremmo) mosse da una razionalità rispetto allo scopo, sempre nel senso weberiano, che spinge i soggetti, prima restii, a compiere il passo decisivo e a denunciare l'accaduto. Tuttavia si tratta sempre di decisioni complesse, su cui si discute in famiglia, si riflette, che tentano di prevedere il comportamento da assumere se, e quando, si verificheranno alcune condizioni. In altre parole, in tali circostanze, quell'ovvietà, quella *normalità* che caratterizza il comportamento del soggetto acquiescente sembra venir meno e ciò perché è vero che è possibile denunciare e non venire punito.

Ma se sul piano materiale ciò conduce a una contrazione delle risorse a disposizione delle organizzazioni criminali, su quello immateriale a farne le spese è proprio la supremazia sul territorio; come abbiamo detto l'estorsione è anche e soprattutto controllo di esso. Ecco perché, come abbiamo letto nelle pagine precedenti, talvolta le vittime del racket delle estorsioni o dell'usura, a fronte dell'accettazione di una dilazione nei pagamenti vengono invitate a non diffondere all'esterno informazioni in merito al *favore* ottenuto.

Precondizioni di scelte libere: associazionismo civico e fiducia nelle istituzioni

In un contesto caratterizzato da una diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni, i rischi percepiti derivanti dall'assunzione di posizioni apertamente in contrasto con le richieste estorsive in molti casi costituiscono un deterrente all'assunzione di comportamenti virtuosi. Per tali ragioni il tessuto associativo e i momenti di confronto con altri soggetti che prima di altri hanno denunciato il racket costituiscono dei fondamentali fattori di spinta che consentono all'imprenditore di compiere il passo

decisivo. La presa di posizione delle associazioni di categoria è stata in questo senso un altro fattore di non poco conto, mostrando tutta la sua forza persuasiva nei confronti di quegli imprenditori che, seppur mossi da sentimenti di legalità, si presentavano ancora titubanti nei confronti di una ribellione pubblica. Quanto appena affermato non può che rimandare a quanto già osservato da quegli autori che hanno contribuito all'accrescimento della conoscenza sul dibattuto concetto di capitale sociale (cfr., ad esempio, Banfield, 1958; Putnam 1993; Fukuyama 1995; Bagnasco 2003; Trigilia 2005). Il capitale sociale, quale risorsa riferita alle caratteristiche delle organizzazioni, quali la fiducia¹³, le norme di reciprocità, e le reti di associazionismo civico in grado di promuovere la cooperazione e l'azione collettiva contribuisce in maniera decisiva all'aumento dell'efficienza della società nel suo complesso. Aree che possono vantare livelli di fiducia elevati produrrebbero a loro volta quelle necessarie aspettative positive circa l'operato delle istituzioni e finirebbero col generare delle sensibili variazioni del rischio percepito, non soltanto riferito all'assunzione di comportamenti devianti, ma anche alle stesse pratiche di cooperazione.

Gli sforzi recenti (si pensi ad esempio a quelli compiuti dalle associazioni antiracket e antiusura, nonché alle svariate azioni di sensibilizzazione rivolte ai giovani) costituiscono fattori certamente in grado di rinvigorire quelle reti di solidarietà che consentono di presumere che già nel medio periodo si assisterà a un ulteriore miglioramento dei livelli di fiducia in quelle istituzioni che riescono a mostrarsi vicine ai cittadini. Si tenga in considerazione che l'incremento delle aspettative positive nei confronti di quanti esercitano azioni di contrasto alle organizzazioni criminali favorisce anche la collaborazione di quegli imprenditori che decidono di ribellarsi al racket delle estorsioni, fornendo informazioni importantissime per i soggetti inquirenti e agevolando in maniera decisiva il ripristino della legalità.

13. Per un interessante approfondimento si veda, ad esempio, Luhmann, 1979; Mutti, 1998.

Come abbiamo detto, infatti, la dimensione comunitaria e la crescita di aspettative positive nei confronti delle istituzioni, specie se associate a specifiche condizioni economiche e ad un mutamento degli atteggiamenti, svolgono un ruolo cruciale nella decisione di denunciare i reati di cui sono stati vittima i soggetti.

Il riferimento va a tal proposito alle azioni costanti di sensibilizzazione e di supporto delle associazioni come quelle originarie da cui è poi nata la FAI (Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane) o come Addiopizzo, Libero Futuro, Libera, solo per citarne alcune. Si tratta di soggetti cui gli imprenditori non hanno mai mancato di far riferimento nel racconto del processo che ha condotto alla denuncia. È proprio in questi contesti che è possibile il confronto con altri soggetti che prima di altri hanno denunciato e che sono stati in grado di informare gli altri operatori economici sia in merito ad alcuni aspetti che attengono alle procedure da seguire, sia in merito a quali sono le conseguenze che hanno dovuto affrontare.

Si tratta di informazioni che costituiscono a nostro avviso delle variabili intervenienti per almeno due ordini di ragioni: in primo luogo consentono di interrogarsi sul problema, incrementando i momenti di confronto e una più consapevole valutazione dei rischi derivanti dall'assunzione di una posizione netta nei confronti della richiesta estorsiva; in secondo luogo, come abbiamo detto, il rafforzamento di un clima di fiducia diffuso favorisce le dinamiche cooperative. Al contempo, sono gli stessi momenti di confronto a determinare degli effetti sul fronte che riguarda le stesse organizzazioni criminali: traspare, infatti la tendenza a «non forzare la mano» con quegli imprenditori che fanno parte del circuito di protezione supportato dalle associazioni antiracket.

Il crescente associazionismo antimafia, a parere di chi scrive, proprio in territori caratterizzati da quella forma di legalità debole (La Spina, 2005) si configura come un fattore cruciale in grado di favorire l'innescarsi di pratiche virtuose di mutamento delle dinamiche in atto. In aggiunta a quanto detto è utile ricordare, inoltre (come hanno anche messo in luce i soggetti con i quali abbiamo avuto modo di parlare) che sono le stesse modalità secondo le quali si parla del problema a indurre a riflettere sulle

scelte da intraprendere. Si tratta, in questo caso di elementi che possono favorire quel capitale sociale di cui parla Putnam (2000) e che svolge un ruolo cruciale nei processi di sviluppo locale. Inoltre, se è vero, come anche sostiene Elster, (1979; 1983), che in determinate situazioni di contesto gli attori sociali utilizzano in maniera autonoma le informazioni che possiedono, al fine del raggiungimento di un obiettivo specifico, sono anche le stesse storie personali, gli eventi della vita quotidiana e in molti casi fatti non prevedibili che fanno scattare la denuncia.

Detto ciò, tra i fattori che contribuiscono alla costruzione della fiducia degli operatori economici in una determinata area, va certamente menzionato il proliferare di testi sulla mafia cui si è assistito negli ultimi anni e la crescente attenzione al tema della criminalità organizzata; elementi questi che hanno reso legittimo indagare sulle modalità secondo le quali si parla di mafia e su quale sia il ruolo svolto dal soggetto pubblico nella trattazione delle notizie riguardanti tali temi. Quale sia, in definitiva, la percezione della criminalità organizzata (Frazzica, 2012).

Più volte l'operato delle istituzioni e le scelte intraprese per ridurre il degrado ambientale paiono generare soltanto in parte gli effetti sperati. La percezione è quella che in alcune aree non ci sia nessuno che vigili, che siano abbandonate a se stesse (cfr. Wilson, Kelling, 1982). La presenza di spazi caratterizzati da un senso di disordine e di un generale abbandono (basta osservare le nostre città, per farsi un'idea di quanto appena affermato) anche da quanti sono preposti a esercitare l'ordine pubblico contribuisce in maniera determinante alla cristallizzazione della distanza tra ciò che si dovrebbe fare in un determinato luogo e ciò che invece è più probabile che gli altri facciano in quell'area: si viene a creare, cioè, una distanza tra alcune norme che chiamiamo ingiuntive e altre che chiamiamo descrittive (cfr., per un approfondimento, Cardano, Manocchi, Venturini, 2011).

Pur con le dovute precauzioni del caso e consapevoli che l'esperimento nel campo delle scienze sociali talvolta pone più problemi di quanti ne risolva, è bene ricordare che alcune ricerche hanno confermato la presenza di una correlazione tra la frequenza con cui una certa norma ingiuntiva, nel senso po-

sto da Kelling e Wilson, viene violata e la probabilità che altre norme vengano trasgredite [Keizer, cit. in Cardano, Manocchi, Venturini, 2011, p. 33]. L'instaurarsi di tali dinamiche potrebbe, ove se ne riscontrasse la diffusione, ridurre la percezione dei rischi di incorrere in sanzioni a seguito dell'assunzione di comportamenti devianti e potrebbe inibire anche coloro che intendono adoperarsi per il naturale ripristino della legalità.

Risvolti della pubblica ribellione e modi di adattamento degli operatori economici

In determinate situazioni di contesto, soprattutto in realtà nelle quali ancora alcuni esponenti delle organizzazioni criminali godono di elevati livelli di consenso, la scelta di denunciare la richiesta estorsiva può costituire essa stessa un fattore di isolamento e può generare una risposta negativa da parte di alcuni attori del mercato.

Molteplici sono i casi in cui è emerso che, a fronte dell'assunzione di una posizione netta contro la richiesta estorsiva, si siano incrinati i rapporti di fornitura con quei clienti i quali, seppur non siano contigui con gli appartenenti alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, sono essi stessi parte di una cultura che ancora relega alcune condotte criminali a una sfera di senso certamente non in linea con i cambiamenti in atto.

In alcune aree¹⁴ l'assunzione di comportamenti virtuosi può costituire una fattore di emarginazione sociale (con chiare ripercussioni non soltanto sul piano economico) proprio perché il soggetto che decide di denunciare presenta se stesso come colui che viola alcune norme sociali forti in determinati contesti.

Se assumiamo la posizione di quanti considerano gli attori sociali come mossi dal rispetto e non dalla violazione di alcuni tipi di norme, quanto teorizzato da Merton (1949), con riferimento alla tensione tra struttura culturale e struttura sociale, può costi-

14. Il riferimento va anche ad altre aree tradizionalmente interessate dalla presenza delle mafie, come la Calabria e la Campania.

tuire un'utile premessa concettuale per chiarire quanto appena affermato. Capovolgendo il modello del sociologo americano, potremmo, infatti, riferirci a quegli operatori economici che decidono di pagare, di non opporsi alla richiesta estorsiva sporgendo denuncia, inserendoli nella categoria dei *conformisti* nel senso di Merton. E se ciò può ritenersi valido per gli imprenditori acquiescenti che pagano e non denunciano a seguito di esplicito contatto da parte degli esponenti delle organizzazioni criminali, con ancor maggiore evidenza sarà riferibile a quei soggetti che si prodigano personalmente per cercare di «mettersi a posto». Chiaramente la prospettiva che qui assumiamo è opposta rispetto al modello proposto dall'autore. Merton (1949) distingue cinque modalità che gli individui possono seguire per adattare il proprio comportamento alle mete e ai mezzi istituzionalizzati per raggiungere tali mete. Gli altri quattro modi di adattamento sono: *innovazione*, *ritualismo*, *rinuncia* e *ribellione*. A ben vedere, non sarebbe azzardato tentare un ulteriore distinguo individuando nei *conformisti* gli imprenditori più propriamente conniventi, che pagano, cioè, per trarre beneficio, come ad esempio raggiungere il successo economico (meta culturale) e non solo per scansare il pericolo della ritorsione, fine, quest'ultimo, di coloro che pagano perché accettano passivamente la norma sociale e che potremmo far rientrare nella categoria dei *ritualisti*. Sono, questi ultimi, coloro che non orientano la propria azione alla *meta culturale* (in questo caso, al successo economico), ma che sempre *per assurdo* accettano di pagare perché nella richiesta estorsiva individuano il mezzo istituzionalizzato per *stare* nel mercato. Si potrebbe, invece, pensare ai *rinunciatari*, sempre nel senso di Merton, come a coloro che decidono di *non pagare*, ma che allo stesso tempo decidono di fuoriuscire dal mercato, chiudendo l'attività, o di non entrarvi affatto. Saranno *innovatori*, poi, quegli imprenditori che pur facendo proprie le mete culturali (quindi perseguire il successo economico e l'affermazione della propria impresa) scelgono di non piegarsi alla richiesta estorsiva. Infine, il modo di adattamento che Merton definisce *ribellione* potrebbe essere riferibile a quegli operatori economici per i quali la meta culturale del successo della propria impresa viene concepita come raggiunta solo allorquando questa si sposi con un nuovo

principio. Si tratta di quei soggetti che non soltanto si oppongono alla richiesta estorsiva, denunciando, ma che si fanno promotori di nuove istanze, portavoce di un cambiamento etico; che si schierano in prima linea, cercando di coinvolgere altri soggetti come loro in una rete in grado di opporsi a un potere mafioso percepito come ingiusto per la collettività tutta¹⁵.

Alla luce di quanto sin qui affermato, possiamo tentare di pensare a un altro modo di adattamento (che chiamiamo *super-conformità*), che interessa quegli operatori economici che presentano forti legami con le organizzazioni criminali; potremmo pensare a coloro i quali su tali relazioni fondano il loro successo economico e si pongono come dei soggetti in grado di favorire ancor di più quei meccanismi distorsivi dell'economia cui abbiamo accennato. In altre parole, in questi casi, la stessa individuazione dei confini con l'economia criminale si fa impresa ardua, poiché troppo fitte sono le maglie della rete all'interno della quale tali attori sociali operano. In tali occasioni, la risposta alla richiesta estorsiva è irrilevante.

Tabella 1 - Tipologia dei modi di adattamento e risposta dell'imprenditore

Modo di adattamento	Metete	Mezzi	Risposta dell'imprenditore
Super-conformità*	++	++	Forti legami con le organizzazioni criminali. La risposta alla richiesta estorsiva è irrilevante.
Conformità	+	+	Pagare in vista di un profitto.
Innovazione	+	-	Non pagare, ma non prodigarsi attivamente per il cambiamento.
Ritualismo	-	+	Pagare perché è percepito come normale.
Rinuncia	-	-	Non pagare e abbandonare il mercato.
Ribellione	+/-	+/-	Non pagare e promuovere la cultura della legalità.

* *Modo di adattamento aggiunto dall'autore del contributo.*

15. Da un altro punto di vista, anche Scaglione (in questo volume) fa riferimento a Merton e alla nota tipologia del sociologo americano sull'adattamento sociale diversificato per analizzare (nel suo contributo) i possibili esiti della crisi di Cosa nostra.

Ora, una precisazione è d'obbligo. Quanto più stringenti sono i confini in alcuni contesti socio-culturali in cui hanno la meglio valori che privilegiano le condotte devianti, tanto più è probabile che il processo di cambiamento trovi degli ostacoli, proprio perché più severe e dirette sono le sanzioni sociali subite da coloro che violano apertamente delle regole che paiono cristallizzate. La condizione di isolamento, l'inasprirsi delle relazioni di vicinato, financo in alcuni casi l'attenzione rivolta al soggetto che denuncia possono costituire dei validi esempi che consentono di comprendere meglio quanto appena affermato.

Se anche volessimo guardare al fenomeno da altre prospettive, vedremmo che, seppur con alcuni adattamenti, potremmo scorgere nella perpetuazione di alcune condotte che si frappongono fra lo stato dell'arte e una condizione nuova (desiderata, possibile), anche meccanismi difficilmente conciliabili con una pura valutazione costi/benefici, ovviamente (lo ripetiamo) in certi contesti e a certe condizioni. Il riferimento va a quei soggetti probabilmente ancorati ad alcune norme che attengono alla sfera culturale; a talune «forme simboliche per mezzo di cui [...] comunicano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita» (Geertz, 1973, p. 89; trad. it., 1998, p. 113).

Si tratta di norme, queste, la cui violazione produce una chiara sanzione sociale, che si traduce, spesso in comportamenti non cooperativi, ostili in certi casi, che possono condurre il soggetto che decide di denunciare a vivere una condizione di isolamento. Ecco un altro deterrente che favorisce l'operato delle organizzazioni criminali. In alcuni casi a farne le spese sono anche i familiari del soggetto che denuncia, non tanto a causa delle classiche ripercussioni a opera dei malviventi, quanto a causa delle condotte degli appartenenti allo stesso tessuto sociale di cui gli operatori economici fanno parte.

D'altro canto, è bene notare che, unitamente alla scelta di denunciare, altri imprenditori, *ribellandosi* all'estorsione, abbiano anche maturato la volontà di incidere sul tessuto nel quale operano, dichiarando apertamente di non curarsi del fatto che alcuni rapporti di fornitura siano venuti meno dopo la chiara

presa di posizione e che anzi tali cambiamenti abbiano contribuito a sancire la distanza tra l'impresa virtuosa, che opera nel rispetto di una complessiva cornice di legalità, e il soggetto acquiescente.

Si potrebbe pensare che alcuni imprenditori si riconoscano come detentori di quegli strumenti culturali (Swidler, 1986) di cui gli altri sono privi che li pongono nelle condizioni di segnare un punto di discontinuità rispetto al passato. Sono ora le risorse e gli strumenti cui possono attingere i soggetti che consentono loro di attuare o quantomeno di pensare a strategie di azione funzionali a liberarsi dalla morsa del racket. Si tratta, però, di quei soggetti che possono scegliere quegli strumenti che ritengono più utili a fronteggiare l'insieme delle condizioni che si presentano loro dinanzi. Abbiamo visto quanto importante sia in questo caso condividere con gli altri colleghi la scelta fatta, partecipare ai momenti di incontro ed essere parte attiva nella costruzione di rappresentazioni sociali in grado di favorire scelte virtuose.

La stessa percezione di una forte contrapposizione tra ciò che è giusto fare e ciò che invece è più *normale* che si faccia pare essere un tema da non sottovalutare nello studio del comportamento della vittima di estorsione. In questo senso, se da un lato non possiamo non tenere conto delle mutate condizioni economiche che in molti casi hanno finito con l'imporre agli imprenditori una presa di posizione chiara nei confronti della richiesta di pizzo, dall'altro non possiamo sottovalutare che un'azione guidata da una razionalità rispetto al valore nel senso di Weber (1922) si fa strada nel momento in cui l'imprenditore diventa anche soggetto che *educa* a un mondo che pare dare segni di cambiamento.

L'oscillazione tra le forze che entrano in gioco sul piano che possiamo definire pubblico, caratterizzato dalle relazioni di lavoro, dai rapporti con i fornitori e con i propri clienti, financo con le spinte che connotano il contesto socioeconomico, si scontrano (ma potremmo anche dire si miscelano) con il piano su cui poggia la sfera intima, fatto di rapporti familiari, di affetti, di quelle occasioni nelle quali l'imprenditore è chiamato a pronunciarsi su *cosa è giusto fare*.

Sappiamo che il tessuto economico della Sicilia è prevalentemente composto da realtà economiche di dimensioni molto contenute, per numero di addetti e per fatturato, nelle quali spesso operano più componenti della stessa famiglia. Si tratta sovente di imprese ereditate dai genitori e che molto probabilmente coinvolgeranno i figli quando avranno raggiunto l'età adulta e saranno in grado di fornire il proprio contributo. Una premessa, questa, che spinge a riflettere se pensiamo che alcuni imprenditori hanno esplicitamente dichiarato di avere compiuto la scelta di denunciare a beneficio degli affetti più cari, anche laddove la scelta può accendere il timore di eventuali ritorsioni.

Riteniamo queste considerazioni rilevanti non solo al fine di una più puntuale comprensione del meccanismo sotteso alla scelta di cooperare con le forze dell'ordine e con quanti sono parte attiva nel processo di contrasto alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma anche (e forse soprattutto) perché consentono di riflettere sui mutamenti che riguardano il piano della percezione della discontinuità rispetto al passato. Potremmo pensare a queste dinamiche quali segni di cambiamento culturale.

Ovviamente le sfaccettature che caratterizzano il contesto meridionale sono molteplici e difficilmente è possibile guardare al problema da un unico punto di vista, pena la restituzione di un quadro parziale e dai contorni sfocati. D'altro canto, infatti, è stato già Weber a ricordare come anche alcuni cambiamenti sul piano *squisitamente* non materiale favoriscano l'innescarsi di condizioni che si riflettono poi su quello materiale. Il quadro si complica ulteriormente e siamo convinti che non sia possibile confrontarsi con il fenomeno mafioso e con il *sentimento* antimafioso se non guardando da prospettive differenti a seconda della porzione di mondo che stiamo osservando. Ciò a causa della formidabile capacità di adattamento delle organizzazioni di stampo mafioso alle caratteristiche dell'ambiente in cui operano.

Ma, forse, alcune delle prese di posizione fanno anche seguito a una crescente consapevolezza che le cose stiano

veramente cambiando e in qualche modo si vuole essere parte attiva del cambiamento in atto. Le storie che ci sono state raccontate dagli imprenditori fanno riflettere sul ruolo del contesto entro cui gli imprenditori operano e sulla cerchia di amici e conoscenti di cui gli attori sociali fanno parte. Anche se la scelta non pare affrontata in maniera univoca e diverse sono le variabili che entrano in gioco, è pacifico il ruolo della famiglia di appartenenza e dei parenti prossimi, poiché è viva la consapevolezza che in molti casi colui che denuncia vivrà un cambiamento radicale della propria quotidianità.

Ciò vale ancora di più in contesti nei quali pagare il pizzo è ancora considerato normale. Proprio in questi contesti, sono quegli imprenditori che abbiamo definito «ribelli» a innescare il cambiamento ponendosi in discontinuità rispetto al passato. Sono quei soggetti che presentano se stessi quali attori del mutamento, soggetti i quali sono stati parte attiva nel processo di scelta degli imprenditori che si mostrano come i più restii a denunciare. Sono certamente diverse le storie, quelle degli imprenditori che hanno deciso di denunciare il racket delle estorsioni, che fanno pensare a una forte relazione tra la dimensione culturale e quella economica. Da un lato non possiamo certo negare che il significato attribuito alla richiesta estorsiva, tanto dagli operatori economici, quanto dagli stessi appartenenti alle organizzazioni criminali, sia ben determinato e produca dei comportamenti spesso acquiescenti, avvalorando l'ipotesi che in questi contesti quella di pagare è una norma sociale, cui corrispondono delle sanzioni sociali ben precise; ma, dall'altro è necessario guardarsi dall'individuare in alcuni comportamenti elementi distintivi di una specifica cultura. Confinando lo sguardo dello studioso a un solo punto di vista, difficilmente si riuscirebbe a comprendere le scelte di quegli imprenditori che hanno assunto delle posizioni nette e certamente ostacolerebbe la comprensione delle dinamiche in atto in contesti diversi da quelli meridionali ma nei quali trova luogo la pratica dell'estorsione (La Spina, 1999). L'attenzione va dunque posta all'interdipendenza tra i due piani, quello culturale e quello economico.

Sul piano che attiene alla costruzione di senso, al significato attribuito ad alcuni comportamenti, sappiamo ad esempio che sono i gruppi sociali a costruire le norme che, se infrante, costituiscono la devianza stessa. Secondo H.S. Becker (1963), in particolare sono gli appartenenti al gruppo a stigmatizzare un comportamento come deviante, isolando il soggetto che l'ha assunto, proprio perché si pone in palese violazione delle regole condivise entro il contesto sociale di cui intende far parte.

La scelta talvolta non si fonda dunque su *se assumere uno o un altro comportamento*, quanto su *quale gruppo scegliere*, in buona sostanza *da che parte stare*. Quanto inferiore è il sentimento di isolamento e quanto minore è il sentimento di emarginazione percepito dall'imprenditore che denuncia, tanto maggiore sarà la probabilità che, a certe situazioni di contesto, egli intraveda chiaramente la scelta da compiere. È la stessa definizione della situazione, la costruzione che se ne fa, a contribuire alla scelta, che in questo caso è di denunciare o di non denunciare.

In conclusione, se da un lato sono spesso celebrate le posizioni di quanti descrivono la decisione di denunciare come un momento di svolta nella propria vita che ha prodotto dei miglioramenti nelle relazioni sociali, come abbiamo visto non mancano quanti ricordano di aver vissuto l'esperienza della ribellione come un momento di difficile gestione delle relazioni sociali fino a quel momento intessute. Ciò, come detto, proprio a causa del significato che in alcuni contesti culturali assume la denuncia stessa. Anche se il cambiamento è iniziato e i risultati sono sotto gli occhi di tutti, certamente non possiamo considerarlo compiuto, né tantomeno possiamo sottovalutare la necessità delle azioni di sensibilizzazione di cui le associazioni antimafia si fanno promotrici.

Non è certo semplice comprendere le reazioni da parte di alcuni soggetti, anche perché queste sono spesso celate, fuggono dal confronto e si presentano come dei mutamenti nella relazione che interessano la sfera della percezione del soggetto che denuncia e che certamente vive un momento della propria

vita in cui determinati fatti, certi sguardi e certi comportamenti ora catturano la sua attenzione, probabilmente in maniera diversa. Però, al contempo, non possiamo certo negare che si tratta di una condizione che determina delle scelte *reali*, con degli effetti *reali* e che comunque in alcuni casi seguono la denuncia.

Riferimenti

- Alaimo E. (2008), *Coordinamento delle vittime*, in Sciortino G. (a cura di), *Mai più soli. Libro bianco sulle vittime del racket e dell'usura*, Centro Studi e Iniziative Culturali «Pio La Torre», Palermo, pp. 14-15.
- Altheide D.L., Snow R.P. (1979), *Media logic*, Sage, Calif, Beverly Hills.
- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, New York; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2006.
- Baumgartner F.R. et al. (1997), *Media attention and congressional agendas*, in Iyengar S., Reeves R. *Do the media govern? Politicians, voters and reporters in America*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp. 349-363.
- Becker H.S. (1997), *Outsider: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, London.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, trad. it. il Mulino, Bologna 1969.
- Bodo G., Viesti G. (1997), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Donzelli, Roma.
- Boudon R. (1977), *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1981.
- Boudon R. (1984), *Il posto del disordine. Critica del teorie del mutamento sociale*, trad. it. il Mulino, Bologna 1985.
- Boudon R. (1979), *La logica del sociale*, trad. it. Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- Boudon R. (1998), *A lezioni dai classici*, trad. it. il Mulino, Bologna 2002.
- Bourdieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, ed. or. 1998.
- Cardano M., Manocchi M., Venturini G.L. (2011), *Ricerche. Un'introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma.

- Cavallaro L. (2004), *Il modello Mafioso e la società globale*, Manifestolibri, Roma.
- Centorrino M., La Spina A., Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma.
- Direzione Investigativa Antimafia - DIA (2014), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, I semestre 2014, Roma.
- Downs A. (1972), *Up and down with ecology: the issue attention cycle*, *Public Interest*, vol 28 (1), pp. 38-50.
- Druckman J., Jacobs L., Ostermeier E. (2004), *Candidate Strategies to Prime Issues and Image*, «*Journal of politics*», vol. 66 (4), pp. 1180-1202.
- Eilders C. (1997), *The impact of editorial content on the political agenda in Germany: Theoretical assumptions and open questions regarding a neglected subject in mass communication research* (Discussion Papers, FS III, Berlin).
- Elster J. (1979), *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, trad. it. il Mulino, Bologna 1983.
- Elster J. (1983), *Uva acerba. Visioni non ortodosse della razionalità*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1989.
- Entman R. (1993), *Framing: towards clarification of a fractured paradigm*, «*Journal of Communication*», n. 43, pp. 51-58.
- Festinger L. (1957), *La teoria della dissonanza cognitiva*, trad. it. FrancoAngeli, Milano 1973.
- Frazzica G. (2012), *La percezione sociale della mafia*, Centro Studi e Iniziative Culturali «Pio La Torre», Palermo.
- Frazzica G. (2013), *Mafia e antimafia. Uno sguardo sulle dinamiche di mutamento*, in La Spina et al., *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- Frazzica G., Scaglione A. (2010), *Capitale sociale e sviluppo. Un'indagine socio-economica sul territorio di Siculiana*, Comune di Siculiana, Ag.
- Fukuyama F. (1995), *Trust*, Penguin Books, London.
- Gamson W.A., Modigliani A. (1989), *Media discourse and public opinion on nuclear power: a constructionist approach*, in «*American Journal of Sociology*», vol. 95, pp. 1-37.
- Geertz, C. (1973), *The interpretation of Cultures*, New York, Basic Books; trad. it. il Mulino, Bologna 1998.
- Ingroia, A. (2009), *C'era una volta l'intercettazione. La giustizia e le bufale della politica. Lo strumento di indagine, la sua applicazione per reati di mafia e i tentativi d'affossamento*, Nuovi Equilibri, Viterbo.
- Iyengar S. (1991), *Is anyone responsible? How television frames political issues*, University of Chicago Press, Chicago.

- Kelling G., Wilson J. (1982), *Broken Windows*, «The Atlantic», March, 1982.
- Kingdon J.W. (1984), *Agendas, Alternatives and Public Policies*, Little, Brown, Boston, Mass.
- La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di) (2010), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino, Bologna.
- La Spina A. (a cura di) (2013), *I costi dell'illegalità. Una ricerca sul Se-stiere della Maddalena a Genova*, il Mulino Bologna.
- Luhmann N. (1979), *Trust and power*, Blackwell, New York; trad. it. *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002.
- Lupo S. (2008), *La falsa protezione*, in Sciortino G. (a cura di), *Mai più soli. Libro bianco sulle vittime del racket e dell'usura*, Centro Studi e Iniziative Culturali «Pio La Torre», Palermo pp. 8-10.
- McCombs M.E., Shaw D.L. (1993), *The evolution of Agenda-Setting Theory: 25 Years in the Marketplace of Ideas*, in «Journal of Communication», vol. 43, pp. 58-66.
- Merton R.K., (1949), *Teoria e Struttura Sociale*, trad. it. il Mulino, Bologna 2000.
- Milia, R. (2012) “Estorsione in Sicilia”, in «*asud'europa*», 6, 34, Centro Studi ed Iniziative Culturali Pio La Torre, Palermo, p. 24.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino, Bologna.
- Pan Z. & Kosicki G.M. (1993), *Framing analysis: an approach to news discourse*, «Political Communication», 10, pp. 55-75.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, nuova edizione, Donzelli, Roma.
- Sheufele D.A. (1999), *Framing as a theory of media effects*, «Journal of Communication», vol. 49, pp. 103-122.
- Swidler A. (1986), *Culture in action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», 51, pp. 273-286.
- Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 1° semestre 2012.
- Weber M. (1922), *Economia e Società*, vol. 1, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1995.

Mafia ed Economia. La diffusione del fenomeno estorsivo in Sicilia e i costi dell'illegalità

Premessa

Negli ultimi anni, all'incirca dal 2006, anno della cattura del noto boss Bernardo Provenzano, a oggi, la mafia siciliana, Cosa nostra, è stata spesso descritta nei termini di una organizzazione criminale «in crisi». A sostegno di questa tesi si sono espressi magistrati, operatori delle forze dell'ordine, rappresentanti delle istituzioni, ma anche analisti, studiosi, giornalisti, esponenti delle associazioni antiracket (Sciarrone 2011, 2013; La Spina et al. 2013).

In questo comune sentire, ad essere messa in risalto è stata l'immagine di un'organizzazione criminale in affanno, non ancora sconfitta, ma comunque in grossa difficoltà, ferita, agonizzante, colpita al cuore dagli incessanti arresti e dagli ingenti sequestri di beni e di risorse.

Nel linguaggio corrente, il termine «crisi» assume un'accezione negativa in quanto allude al peggioramento di una situazione. È impossibile negare la fase di difficoltà attraversata da Cosa nostra, ma c'è qualcosa in questa immagine che stride con una realtà caratterizzata da un fenomeno criminale pervasivo, in grado di riprodursi continuamente pur a fronte dei duri colpi subiti.

Parlando di declino della mafia, può essere allora utile recuperare il significato lessicale della parola «crisi». L'etimologia del termine discende dal vocabolo greco *krino* che significa separare, cernere e, in senso più lato, rimanda al verbo discernere, giudicare, valutare.

Nel suo significato originario, il concetto allude a una situazione di instabilità, a una condizione di sofferenza, cui segue

una trasformazione e l'assunzione di una nuova condizione non necessariamente peggiorativa rispetto a quella di origine.

Parlare di mafia «in crisi» richiede dunque sia possibile individuare un prima e un dopo, un punto di svolta a partire dal quale si sia determinato un mutamento, ovvero il passaggio da una condizione a un'altra. Questa più ampia accezione del termine ci consente di osservare come non sempre a una situazione di criticità (che ovviamente determina una condizione di stress rispetto allo status originario) corrisponda nel lungo termine un esito negativo.

Tornando all'oggetto della nostra analisi, ovvero Cosa nostra, due sono gli aspetti che il significato originario della parola crisi ci consente di recuperare.

In primo luogo, ci ricorda come l'applicazione del concetto di crisi a un fenomeno complesso come quello criminale non possa prescindere da una valutazione analitica delle parti in crisi e di quelle invece su cui occorre aumentare la pressione investigativa¹.

Risultano utili, a questo proposito, le parole di Bolzoni, giornalista tra i più esperti di fatti di mafia: «Se la sua struttura militare è quasi allo sbando, in disfacimento, il “sistema mafioso” palermitano è comunque vivo. C'è una borghesia mafiosa che fa sempre da collegamento fra i livelli militari dell'organizzazione e la politica, gli apparati di sicurezza, l'imprenditoria collusa» (Bolzoni 2010).

Il significato originario della parola crisi ci consente, in secondo luogo, di evidenziare come l'esito di uno stato di crisi

1. Nell'analisi della mafia siciliana prevale generalmente la tesi dell'unitarietà dell'organizzazione criminale, secondo la quale Cosa nostra è un'entità criminale unica e unita. Tale interpretazione tuttavia ha favorito analisi riduttive e semplicistiche, che si sono rivelate incapaci di tener conto della complessità interna del fenomeno, delle tensioni e dei conflitti che si generano tra gruppi e fazioni contrapposte. Dopo la seconda guerra di mafia, ad esempio, parte delle famiglie più rilevanti della città di Palermo, che saranno da allora conosciute come «gli scappati», furono soppiantate dalle cosche emergenti corleonesi. Pertanto, la situazione di crisi si risolse con un conflitto che vide prevalere una fazione sull'altra. Secondo alcuni osservatori, per fare un altro esempio, ad essere in crisi oggi è l'ala militare dell'organizzazione mafiosa siciliana, mentre la classe dirigente mafiosa sarebbe tuttora in una condizione di floridezza e di potere.

non è necessariamente negativo. Nel lontano e nel recente passato, del resto, Cosa nostra ha attraversato diversi momenti di crisi. Tali situazioni non si sono risolte con la scomparsa o con lo smantellamento delle cosche, ma purtroppo con il rilancio dell'organizzazione criminale².

A leggere i resoconti dei quotidiani sembrerebbe invece che le difficoltà in cui versa Cosa nostra siano piuttosto recenti. In realtà è possibile individuare almeno tre momenti di crisi precedenti la fase attuale.

La prima fase di destabilizzazione dell'organizzazione criminale siciliana risale ai primi del Novecento, quando una violenta guerra di mafia fu sedata dall'intervento delle forze dell'ordine guidate dall'allora questore di Palermo Ermanno Sangiorgi (Garilli 2011).

La reazione dello Stato portò alla sbarra ben 280 imputati, ma il processo, che poteva avere un impatto devastante per le sorti dell'organizzazione mafiosa, fu disinnescato da un reticolo di collusioni che si spingeva fin dentro alla magistratura e alle forze dell'ordine. Al termine del dibattimento, soltanto 32 imputati furono giudicati colpevoli di aver fatto parte di un'associazione criminale. La mafia siciliana ne uscì sostanzialmente intatta.

La seconda crisi si colloca durante la seconda metà degli anni Venti del secolo scorso, nel periodo storico immediatamente successivo alla presa del potere da parte del regime fascista. Nel 1925, al fine di debellare la piaga della criminalità organizzata, Mussolini inviò in Sicilia con poteri straordinari il prefetto Cesare Mori, che in pochi anni si guadagnò l'appellativo di «Prefetto di ferro», per i suoi metodi di lotta particolarmente determinati. Cesare Mori conosceva bene la Sicilia. Era stato commissario di pubblica sicurezza nella provincia di Trapani e vicequestore in quelle di Caltanissetta e Agrigento. Qui aveva iniziato a sperimentare quei metodi repressivi, come le grandi retate e i blitz

2. In altre parole, a emergere è in questo caso la dimensione temporale del concetto di crisi. La crisi è una prospettiva diacronica cui segue il raggiungimento di una nuova fase di equilibrio.

in interi paesi, cui avrebbe ampiamente fatto ricorso negli anni della sua nomina a prefetto (Pezzino 2003).

Attraverso l'azione repressiva di Mori, il fascismo cercò di raggiungere un duplice obiettivo: da un lato, risolvere la situazione di emergenza di ordine pubblico pluridecennale che si era determinata fin dall'unificazione d'Italia; dall'altro, legittimare di fronte all'opinione pubblica il regime fascista. Dai rastrellamenti a tappeto di interi paesi scaturì un'intensa attività giudiziaria che, nel giro di pochi anni, portò alla celebrazione di decine di processi in tutta la Sicilia centro-occidentale (Coco 2013).

La campagna antimafia intrapresa dal prefetto Mori ottenne, tuttavia, come da lui stesso riconosciuto nelle sue memorie, risultati parziali. L'azione repressiva si rivelò incapace di colpire gli strati più elevati del potere mafioso, che agivano in stretta relazione con esponenti della classe dirigente locale e nazionale.

Le operazioni delle forze dell'ordine ridimensionarono soltanto temporaneamente l'iniziativa criminale delle cosche mafiose, che riacquistarono vitalità negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime. Nel complesso, anche la seconda crisi della mafia siciliana fu originata in prevalenza da fattori di natura esogena. E, come vent'anni prima, l'iniziativa delle istituzioni si risolse in un fallimento, non riuscendo a dimostrarsi risolutiva rispetto all'eliminazione del problema.

La terza crisi segue la cosiddetta *prima guerra di mafia* dei primi anni Sessanta e i processi che ne scaturirono. In questo caso, il periodo di transizione esplose in seguito a una violenta contrapposizione interna all'organizzazione mafiosa. La mafia palermitana era infatti divisa in due opposte fazioni in lotta per il potere. Il conflitto ebbe come protagonisti da una parte le cosche delle borgate occidentali del capoluogo siciliano (Acquasanta, Resuttana, San Lorenzo e Boccadifalco) capeggiate dal boss Michele Cavataio, dall'altra gli esponenti delle famiglie di Palermo Centro, guidate dai fratelli La Barbera, i quali aspiravano al controllo della «Commissione» di Cosa nostra.

La contrapposizione violenta raggiunse il culmine con la cosiddetta strage di Ciaculli del 30 giugno del 1963 che costò

la vita a cinque uomini dell'Arma dei Carabinieri e a due dell'esercito italiano, intervenuti per disinnescare un'autobomba.

Dopo la strage di Ciaculli, lo Stato fu obbligato a reagire³: «Cosa nostra non è più esistita nel palermitano dopo il 1963. Era ko. Alcuni dei leader si danno alla latitanza, definitiva per i Greco, intermittente per Leggio che viene arrestato e poi liberato, che sfugge misteriosamente ai provvedimenti restrittivi di polizia e scompare, per essere infine assicurato alla giustizia nel 1974» (Arlacchi 1983, 1992; Lupo 1996, p. 272).

I risultati giudiziari tuttavia furono deludenti. I processi, celebrati per «legittima suspicione» fuori dalla Sicilia, nelle aule dei tribunali di Catanzaro (1968) e Bari (1969), pervennero a delle sentenze deludenti: il grosso degli imputati furono assolti o condannati a pene brevi per il reato di associazione a delinquere⁴.

L'analisi fin qui svolta ci conduce adesso ai giorni nostri. La crisi in cui versa attualmente l'organizzazione mafiosa siciliana affonda le sue radici nelle stragi degli anni Novanta. I massacri di Capaci, di Via d'Amelio, le bombe di Firenze, Milano e Roma sollevarono un'ondata di indignazione popolare cui fece seguito un'azione di contrasto senza precedenti, che si protrae ancora oggi. L'attività repressiva delle forze dell'ordine è stata rafforzata dall'approvazione di una serie di provvedimenti che hanno colpito duramente gli interessi delle cosche mafiose e consentito di raggiungere risultati fino ad allora impensabili.

Il suo crollo è cominciato con il delirio di onnipotenza di Totò Riina e dei Corleonesi. Le stragi. L'attacco alle Istituzioni. L'idea folle di sottomettere lo Stato italiano al volere di un gruppo di «contadini» cresciuti all'ombra della Rocca Busambra. È stato Totò Riina l'uomo che ha accompagnato in un vicolo cieco i

3. Nei mesi immediatamente seguenti, si riunisce per la prima volta la Commissione parlamentare antimafia che era stata costituita da qualche mese (1963); viene poi promulgata la legge antimafia n. 575/1965, suggerita dalla stessa Commissione; e vengono arrestati i boss delle principali famiglie mafiose palermitane.

4. Scampato il pericolo, per risolvere la crisi, Cosa nostra si affiderà in seguito a un triumvirato composto dai boss più autorevoli dell'epoca: Badalamenti, Bontade e Riina, i quali si preoccuparono di riorganizzare le famiglie e ripristinare il coordinamento per evitare in futuro nuovi conflitti endemici (Lupo 1996, pp. 278-279).

mafiosi siciliani. [...] La strategia stragista ha annunciato la loro sconfitta. Violentissima la repressione poliziesca, per la prima volta non più sull'onda di una «emergenza», non più a corrente alternata come accadeva tanti anni prima quando lo Stato «scopriva» la mafia sempre e soltanto dopo un delitto eccellente di Palermo (Bolzoni 2008).

A partire dal 1993, lo Stato italiano ha dunque cambiato decisamente registro nei confronti di Cosa nostra, tanto da costringere quest'ultima a un ripiegamento strategico, a una strategia attendista finalizzata al contenimento della pressione statale: «In questo contesto la mafia siciliana ha visto ridimensionarsi il suo ruolo di soggetto politico, mentre la repressione ne decimava le file»⁵.

La cosiddetta strategia della sommersione o dell'inabissamento ha retto all'incirca fino alla cattura di Bernardo Provenzano, avvenuta nell'aprile del 2006. In seguito al suo arresto, si è aperta una fase di transizione caratterizzata da un forte indebolimento dell'organizzazione mafiosa siciliana, imputabile non solo all'incessante opera di contrasto delle forze dell'ordine, ma anche alla comparsa di alcuni segni di sfaldamento interno.

Cosa Nostra è una tribù in disgregazione che – più che alla ricerca di una guida – sembra ormai alla ricerca di se stessa. Del suo futuro, della sua sopravvivenza. Sono abbastanza nitidi gli indizi di un mondo che sta avviandosi inesorabilmente verso un disfacimento, ce li consegna ogni giorno la cronaca. Questa volta Cosa nostra non sta cambiando solo pelle o vestito, è il suo DNA che si è alterato (Bolzoni 2008).

Quella attuale è dunque, senza dubbio, una crisi complessa ma diversa rispetto a quelle del passato, una crisi che rinvia a molteplici dimensioni⁶. Da un lato, infatti, le difficoltà di Cosa

5. F. Moiraghi, *op. cit.*

6. Le cause di una crisi possono dipendere da fattori interni o da fattori esterni. Per crisi interne si intendono situazioni di squilibrio originario o sopravvenuto del sistema

nostra sono state indotte da un insieme di fattori esterni che ne hanno intaccato gradualmente, ma in maniera costante, l'operatività e il raggio d'azione. Dall'altro, si sono accumulate una serie di problematiche interne che hanno reso più difficoltosa la riproduzione della struttura criminale.

Nel prosieguo di questa riflessione, il tema sarà ulteriormente approfondito. Il capitolo si articola nel modo seguente. Il secondo paragrafo si concentra sui principali successi ottenuti dal fronte dell'antimafia in Sicilia negli ultimi vent'anni. L'analisi descrive, da un lato, i risultati conseguiti attraverso l'attività di contrasto delle forze dell'ordine; dall'altro, quelli raggiunti attraverso la mobilitazione della società civile e delle associazioni. Il quadro complessivo che se ne trae è quello di una mafia in difficoltà nella sua componente militare, ma forte nella capacità di stringere relazioni e intrattenere affari con l'area grigia dei colletti bianchi.

Da questo punto di vista, l'imposizione del pizzo costituisce un indicatore fondamentale per rilevare lo stato di salute o di debolezza di Cosa nostra. A questo proposito, il terzo paragrafo, dopo una breve disamina dei principali costi imputabili al fenomeno estorsivo, ne analizza la diffusione in termini qualitativi nelle diverse province siciliane. L'analisi si basa su evidenze empiriche tratte da materiale giudiziario.

Nell'ultimo paragrafo, infine, sulla base degli elementi chiave e delle riflessioni precedenti, si ipotizzano cinque scenari successivi alla crisi: 1) l'inerzia o inazione; 2) la riorganizzazione o il rinnovamento; 3) il ridimensionamento o la riconversione; 4) la dissolvenza; 5) la trasformazione. I cinque esiti vengono discussi e analizzati rispetto alla loro plausibilità e verosimiglianza.

organizzativo, direttamente collegabili alle capacità e alle competenze dei suoi membri. Sono cause esterne invece tutte quelle pressioni provenienti dall'ambiente, che sono tali da determinare nell'organizzazione una fase patologica di squilibrio. Un'ulteriore differenziazione tende poi a distinguere le cause primarie, cioè quelle che incidono direttamente sull'equilibrio organizzativo, da quelle secondarie, le cui conseguenze hanno un impatto solo se sommate a quelle primarie.

La reazione delle forze dell'ordine e la risposta della società civile

L'azione di contrasto delle forze dell'ordine costituisce evidentemente la causa principale tra le tante che hanno determinato l'indebolimento di Cosa nostra. L'attività repressiva promossa dalle istituzioni ha registrato un deciso cambio di marcia dopo le stragi dei primi anni Novanta (Lupo 1996; Sciarrone 2011).

L'istituzione della Direzione investigativa antimafia (1991) e della Direzione nazionale antimafia (1991) hanno accresciuto la capacità di contrasto delle forze dell'ordine e migliorato il coordinamento tra i diversi corpi di polizia. L'approvazione di importanti provvedimenti legislativi, quali ad esempio la legge premiale sui collaboratori di giustizia, il regime del carcere duro (l'articolo 41 bis), l'inasprimento della normativa sulla confisca dei beni, hanno poi ulteriormente rafforzato il lavoro di magistrati e investigatori (Mete 2010).

I risultati della nuova politica di contrasto alla mafia sono stati indiscutibili e di portata straordinaria. Nei vent'anni successivi alle stragi di Capaci e di Via d'Amelio sono stati arrestati pressoché tutti i capi storici, i reggenti, i sostituti e perfino i rampolli emergenti delle più importanti famiglie mafiose⁷.

7. Volendo citare i nomi più noti, dal 1992 a oggi possiamo ricordare la cattura di Giuseppe Madonia, capomafia di Caltanissetta (1992); Salvatore Riina, il «capo dei capi» (1993); Nitto Santapaola, boss di Catania (1993); i fratelli Graviano della famiglia palermitana di Brancaccio (1994); Leoluca Bagarella (1994) e Giovanni Brusca (1995), esponenti della cosiddetta «ala stragista» del clan dei corleonesi; Pietro Aglieri, capo della famiglia di Santa Maria di Gesù della zona est della città di Palermo (1997); Mariano Tullio Troia, braccio destro di Provenzano (1998); Benedetto Spera, boss di Belmonte Mezzagno in provincia di Palermo (2001); Vincenzo Virga, capomafia della provincia di Trapani (2001); Antonino Giuffrè, boss del mandamento di Caccamo in provincia di Palermo (2002); Salvatore Rinella, capomafia del paese di Trabia in provincia di Palermo (2003); Andrea Manciaracina, boss di Mazara del Vallo (2003); Bernardo Provenzano, capo di Cosa nostra, dopo una latitanza di oltre quarant'anni (2006); Maurizio Di Gati, rappresentante della provincia di Agrigento (2006); Salvatore e Sandro Lo Piccolo, esponenti di vertice del potente mandamento palermitano di San Lorenzo-Tommaso Natale (2007); Daniele Emmanuello, boss dell'omonima famiglia della città di Gela in provincia di Caltanissetta (2007); Salvatore Miceli, narcotrafficante trapanese, arrestato a Caracas in Venezuela (2009); Domenico Raccuglia, boss di Altofonte in provincia di Palermo (2009); Gaetano Fidanzati, anziano padrino palermitano della famiglia dell'Ac-

Le forze dell'ordine hanno praticamente azzerato la classe dirigente di Cosa nostra: «La mafia si è alimentata del mito dell'invincibilità, ma la decapitazione dei vertici di Cosa nostra e di tanti clan mafiosi dei territori hanno dimostrato e dimostrano che non sono invincibili»⁸.

L'unica eccezione è costituita dalla figura di Matteo Messina Denaro, che però oggi pare poco più che un fantasma e non quel personaggio carismatico e autorevole, come talvolta si legge sui quotidiani, che dovrebbe guidare le cosche mafiose delle diverse province siciliane.

La cattura dei latitanti ha fatto crollare quel mito di impunità e di imprendibilità che ammantava gli uomini d'onore, ma non è stato l'unico elemento nella strategia di repressione del fenomeno mafioso. Negli stessi anni in cui i reparti speciali celebravano l'arresto dei boss di Cosa nostra, le forze dell'ordine colpivano e smantellavano intere cosche mafiose radicate nei quartieri, nelle borgate, nei paesi delle differenti città e province siciliane, senza le quali i latitanti non avrebbero potuto nascondersi per così tanto tempo.

Tali operazioni hanno portato all'arresto di alcune migliaia di esponenti mafiosi, fatto luce su innumerevoli reati di vario tipo, ma anche rivelato una fitta rete di collusioni con imprenditori, politici, professionisti, funzionari pubblici che non esitavano a intrattenere affari con i clan siciliani.

Accanto ai blitz, a infliggere poi forse il colpo più duro sono stati i sequestri e le confische di beni. Dal 1992 a oggi, lo Stato ha sottratto a Cosa nostra immensi patrimoni, costituiti da fabbriche, impianti eolici, aziende ospedaliere, supermercati, negozi di lusso, centri commerciali, complessi turistici, terreni, ville, palazzi, appartamenti, garage, aerei da turismo, automobili da corsa, imbarcazioni, e poi ancora gioielli, preziosi, depositi,

quasanta (2009); Giovanni Nicchi, giovane rampollo erede del boss Nino Rotolo del mandamento palermitano di Pagliarelli (2009); Giuseppe Falson, boss di Campobello di Licata, tratto in arresto a Marsiglia in Francia (2010); Gerlandino Messina, capomafia di Agrigento (2010); Giovanni Arena, boss catanese (2011).

8. S. Vitale, *op. cit.*

conti correnti e denaro in contanti per un valore stimato complessivamente in diversi miliardi di euro.

E mentre in passato i mafiosi arrestati restavano comunque in possesso di gran parte dei propri beni, l'applicazione della legge Rognoni-La Torre ha privato le cosche di quelle risorse economiche fondamentali per alimentare il vincolo di solidarietà su cui si regge l'intera organizzazione.

Secondo la Direzione investigativa antimafia, il valore complessivo dei beni confiscati tra il 1992 e il 2014 ammonterebbe ad oltre 4 miliardi di euro. Per dare un'idea delle dimensioni dei beni sottratti alle cosche mafiose siciliane, basti considerare che a gennaio 2013 i beni confiscati alle mafie risultavano complessivamente 12.944 (11.237 immobili e 1.707 aziende).

Di questi oltre il 42% erano situati in Sicilia, ovvero 4.892 unità immobiliari e 623 aziende. La distribuzione a livello provinciale dei dati consente di evidenziare ulteriori specificità. Nella provincia di Palermo si concentrano infatti circa i due terzi della totalità dei beni immobili e delle aziende confiscate. Il capoluogo siciliano è poi in assoluto il comune con più beni confiscati in Italia. Guardando le altre province, invece, le percentuali più alte si registrano in quelle di Catania, Trapani e Messina.

Ci troviamo di fronte dunque a un tesoro enorme che tuttavia nella maggior parte dei casi resta ancora in larga parte inutilizzato. La metà del patrimonio immobiliare confiscato in Sicilia risulta infatti ancora non assegnato. Gli immobili restano inutilizzati, o perché gravati da pesanti ipoteche bancarie, o perché occupati dai parenti dei boss in carcere, o soprattutto per lungaggini e inefficienze che si nascondono nei farraginosi meccanismi del complesso apparato burocratico-amministrativo.

Ma anche rispetto alle iniziative economiche i dati non sono confortanti. Quelle stesse aziende che prima potevano contare sui finanziamenti della criminalità organizzata, una volta entrati nel regime legale di amministrazione giudiziaria, faticano a mantenersi sul mercato.

Non mancano casi di successo, come, ad esempio, quello costituito dall'attività delle cooperative dei giovani riuniti attorno al consorzio dei comuni dell'alto Belice Corleonese «Sviluppo e

Legalità», che oggi gestiscono aziende agricole, cantine, agriturismi, botteghe e coltivano le terre che un tempo appartenevano ai vari Riina, Brusca, Provenzano; oppure ancora, come la Calcestruzzi Ericina, azienda un tempo di proprietà del boss trapanese Vincenzo Virga, che dopo una battaglia burocratica di oltre nove anni, grazie anche alla sensibilità e all'ostinazione dell'ex prefetto di Trapani Fulvio Sodano, è stata consegnata a una cooperativa di ex dipendenti, e oggi consegue risultati importanti con un sistema di lavorazione degli scarti tra i più innovativi.

Rare eccezioni, tuttavia, che però vengono in parte dimenticate di fronte al numero ben più alto di insuccessi e fallimenti pilotati. Si calcola che dal 1983 a oggi solo il 15% delle aziende confiscate alla mafia sono ancora attive sul mercato.

Non ha evitato il fallimento, ad esempio, il Gruppo 6 Gdo, un impero economico, attivo nel settore della grande distribuzione commerciale, con decine di punti vendita sparsi in tutta la provincia di Trapani. La società è stata confiscata nel dicembre del 2007 all'imprenditore di Castelvetrano Giuseppe Grigoli, condannato per associazione mafiosa, ritenuto prestanome del latitante Matteo Messina Denaro.

Nei sette anni di gestione dello Stato dei beni, gli amministratori giudiziari non sono riusciti a mantenere l'attività sul mercato. Al fallimento, dichiarato nel 2014, ha fatto seguito un parziale riassorbimento dei dipendenti in altre attività commerciali.

Analoga sorte è toccata alla Riela Group, società catanese leader nel settore dei trasporti, confiscata per mafia nel 1999. La Riela, sino al suo sequestro, era la quattordicesima azienda a livello regionale, con un fatturato di 30 milioni di euro, 250 dipendenti e un parco mezzi di circa 200 camion.

In definitiva, un bilancio in chiaroscuro. Da una parte, l'azione incisiva delle forze dell'ordine che hanno sottratto enormi ricchezze dalla disponibilità delle organizzazioni mafiose; dall'altra, le istituzioni che non riescono a sfruttare al meglio le risorse confiscate, permettendo alle mafie di tornarne in possesso, come peraltro successo nel caso della Riela Group,

oppure lasciandole inutilizzate o destinandole al fallimento per inerzia o incapacità.

Pur se in chiaroscuro, si tratta, in ogni caso, di successi impensabili fino a qualche anno prima, che però non sarebbero stati raggiunti senza il sostegno della società civile, dei movimenti e delle associazioni antimafia che hanno creato un clima di forte solidarietà alle forze dell'ordine e di pressione nei confronti delle istituzioni affinché adottassero quei provvedimenti necessari per la lotta al fenomeno mafioso, di cui abbiamo parlato.

Senza andare troppo indietro nel tempo, l'attività delle associazioni antirackett sostenute dalla FAI e di quelle legate ai movimenti giovanili ha avuto un impatto significativo sull'opinione pubblica.

L'indicatore più significativo è costituito dal fatto che i clan stessi hanno dovuto ri-orientare la propria azione in risposta alle iniziative provenienti dal mondo associazionistico.

Un esempio su tutti è costituito dalla esperienza di Addiopizzo, che nella sola città di Palermo registra oggi l'adesione di oltre novecento commercianti e imprenditori e il sostegno di diverse migliaia di cittadini-consumatori: «Non comprano il caffè nelle torrefazioni dei boss, i cannoli nelle pasticcerie dei boss, la carne nelle macellerie dei boss. Una rivoluzione per Palermo, città suddivisa in borgate e in mandamenti dove in ogni borgata e in ogni mandamento tutti erano "abituati" a pagare senza fiatare» (Bolzoni 2008).

Addiopizzo nasce, come è noto, circa dieci anni fa, dall'iniziativa di un gruppo di giovani studenti universitari palermitani, stanchi di vedere che il nome della propria città fosse associato al fenomeno del pizzo. La mattina del 29 giugno 2004, la città di Palermo si risvegliò tappezzata di centinaia di adesivi listati a lutto, incollati sulle vetrine e le saracinesche dei negozi, con su stampata la scritta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità».

L'iniziativa dei ragazzi di Addiopizzo ha avuto il merito di scuotere la città di Palermo e lo ha fatto attraverso l'introduzione di idee innovative quali: la pubblicazione dei nomi degli imprenditori e dei consumatori che aderiscono ai principi del

movimento, la mappa dei negozi antiracket, la lista dei prodotti pizzo free, il consumo critico, la carta sconti da utilizzare nei negozi che rifiutano di pagare il racket e poi ancora la realizzazione di manifestazioni, feste, eventi nelle piazze delle città siciliane e numerose altre attività e iniziative di testimonianza, sensibilizzazione, formazione presso scuole, università, negozi.

L'impegno dei giovani di Addiopizzo nella lotta contro il racket non è rimasto isolato. Qualche mese dopo anche l'ex Sicindustria, l'unione degli industriali siciliani, ha deciso di ribellarsi ufficialmente al pizzo, un fatto questo di straordinaria importanza, se pensiamo che la stessa associazione nel 1991 definì la rivolta di Libero Grassi come «una tammurriata», spalancando le porte alla vendetta della mafia che pochi mesi dopo ne decretò la morte il 29 agosto dello stesso anno.

Nel clima di cambiamento è nata, qualche anno più tardi, nel 2007, per iniziativa e con l'assistenza della FAI, l'associazione antiracket Libero Futuro dal nome dell'imprenditore palermitano assassinato dalla mafia, che in pochi anni ha raccolto l'adesione di decine di imprenditori che hanno deciso di denunciare il racket.

L'associazione è stata presentata nei locali stracolmi del Teatro Biondo di Palermo, quello stesso luogo che qualche anno prima era rimasto deserto in occasione di un convegno di riflessione sul fenomeno estorsivo. A distanza di dieci anni, il giudizio positivo sull'importanza di queste iniziative è unanime. Resta tuttavia ancora tanta strada da percorrere:

Nella coscienza dei cittadini qualcosa è mutato, per esempio per quanto riguarda l'antiracket, ma si tratta di mutamenti che coinvolgono ancora minoranze. La stessa cosa si può dire per l'uso sociale dei beni confiscati. L'azione nelle scuole può produrre i suoi frutti ma è troppo schiacciata su un'idea di legalità astratta e formale. Non si è creato finora qualcosa che somigli al movimento contadino che spingeva allo scontro con la mafia centinaia di migliaia di persone sulla base dei bisogni della vita quotidiana⁹.

9. F. Moiraghi, *op. cit.*

Il movimento antiracket ha ottenuto risultati rivoluzionari. Oggi molti imprenditori decidono di resistere proprio perché sentono di non essere soli nella loro ribellione, come invece accadde a Libero Grassi. Occorre tuttavia rafforzare la presenza dell'associazionismo sul territorio, accrescere ulteriormente la credibilità, il senso di solidarietà e la fiducia verso gli operatori economici, in modo da contribuire in maniera più incisiva a quel processo di rinnovamento culturale indispensabile per il cambiamento (Grasso 2014).

Il fenomeno estorsivo, come vedremo nel prossimo paragrafo, risulta ancora adesso molto diffuso, anche se rispetto al passato la situazione è cambiata e un numero crescente, anche se ancora insufficiente, di imprenditori decidono di denunciare i propri estorsori e di collaborare con lo Stato. Poiché comunque la ribellione non ha ancora raggiunto le dimensioni della mobilitazione di massa è fondamentale che l'iniziativa di movimenti come quello di Addiopizzo venga ulteriormente incentivata e promossa al fine di penetrare anche in quelle zone e in quei quartieri ad alta densità mafiosa dove regna ancora l'omertà e la paura.

La mappa delle estorsioni

In generale, una norma è una regola di condotta volta a stabilire un comportamento condiviso secondo i valori accettati all'interno di un determinato gruppo sociale. Essa è finalizzata a regolare il comportamento dei singoli individui appartenenti al gruppo. In alcune società, la diffusione di norme illegali può essere accettata e in parte anche condivisa, nonostante essa sia ritenuta deviante dalla maggior parte dei componenti di quella società e dagli stessi soggetti che ne seguono le prescrizioni. Pensiamo ad esempio a quell'insieme di norme illegali, la cui approvazione può essere attribuita a una scarsa diffusione di cultura civica, come il mancato rispetto dell'ambiente o dei beni pubblici.

In un contesto come quello siciliano, il pagamento del pizzo è stato messo in relazione all'applicazione di una norma illega-

le. Il senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni, soprattutto in passato, ha spinto molti imprenditori a cedere al ricatto del pizzo e a corrispondere una somma in denaro ai mafiosi in cambio della garanzia di non subire ritorsioni (Catanzaro 1988; Gambetta 1992). In alcuni quartieri, particolarmente segnati dalla presenza delle cosche, la convinzione di non poter evitare la richiesta mafiosa è talmente radicata nel senso comune, che alcuni imprenditori, prossimi ad avviare una nuova iniziativa economica, scelgono di «mettersi a posto» anticipatamente. Come confermano la maggior parte delle ricerche empiriche sul fenomeno estorsivo, gli imprenditori acquiescenti sono ancora oggi la stragrande maggioranza. Risulta tuttavia difficile stabilire quanti siano gli imprenditori che pagano il pizzo perché seguono una norma illegale e quanti invece siano quelli che pagano per paura o perché costretti.

Ciò premesso, esistono evidentemente differenti tipi di norme illegali, così come esistono differenti tipi di illegalità. In generale possiamo distinguere quattro grandi categorie di illegalità (La Spina 2008): quella connessa alla criminalità comune; la corruzione; la legalità debole ovvero l'inefficacia e la distorsione di norme rilevanti per l'attività economica, diverse da quelle di diritto penale; l'illegalità derivante dall'azione della criminalità organizzata.

Il racket delle estorsioni, su cui si concentra la presente analisi, rientra nella illegalità del quarto tipo, quella riconducibile all'attività di una organizzazione di tipo mafioso. Per una cosca il fenomeno estorsivo è di fondamentale importanza perché consente di conseguire due obiettivi differenti (Scaglione 2008; Bellavia e De Lucia 2009):

- Un obiettivo di tipo economico, tramite la raccolta di una considerevole quantità di risorse sottratte alle attività imprenditoriali;
- Un obiettivo di tipo politico, perché consente al gruppo mafioso di ribadire il controllo del territorio.

Il grado di diffusione del fenomeno estorsivo rappresenta dunque l'indicatore più rilevante dello stato di salute di un'organiz-

zazione mafiosa e nel caso specifico di Cosa nostra. Sebbene le cosche siciliane attraversino una situazione di crisi, l'estorsione, alla luce di quanto detto, costituisce un'attività ancora molto diffusa. In questo paragrafo presentiamo una mappatura dei fenomeni estorsivi in Sicilia, indicando le aree più esposte, quelle meno esposte, quelle dove i fenomeni hanno una rilevanza residuale.

Il fenomeno estorsivo comporta differenti costi che ricadono sia sugli imprenditori vittime, sia sulla collettività (Grasso 1992). L'estorsione rappresenta in prima battuta un costo diretto in quanto comporta una perdita immediata di valore economico per l'impresa. Tuttavia, l'esborso monetario diretto, rappresenta soltanto una piccola parte dei costi complessivi del fenomeno estorsivo. Come mostrato in tabella 1, esistono, infatti, numerosi costi di tipo sia diretto, sia indiretto (Asmundo e Lisciandra 2008).

Tra i costi diretti sopportati dalle vittime possiamo considerare: il pagamento di una somma in denaro; l'eventuale sottrazione o consumazione di beni o prodotti presso l'azienda o l'esercizio commerciale (dai pasti al ristorante alle automobili del concessionario); gli eventuali danni personali subiti dalla vittima (sia fisici, sia morali); gli eventuali danni ai beni o all'attività economica (incendi, devastazioni, atti vandalici ecc.); le eventuali imposizioni di assunzioni, forniture o sub-appalti (vi è il caso ad esempio del gestore di un bar costretto ad acquistare il caffè da servire ai suoi clienti presso l'azienda di proprietà del mafioso; oppure del proprietario di un supermarket che deve assumere presso i suoi punti vendita i nipoti del boss; oppure del pub che deve installare gratuitamente presso il suo locale gli apparecchi per il videopoker, oppure del costruttore che deve acquistare il calcestruzzo a prezzi maggiorati presso il cementificio del capomafia del paese ecc.); le eventuali limitazioni all'attività imprenditoriale (come ad esempio il divieto di vendere certi prodotti perché in concorrenza con quelli venduti presso il negozio del fratello del mafioso del quartiere).

Tra i costi indiretti sofferti dalle vittime possiamo, invece, includere: quelli psicologici (la paura di subire nuove aggressio-

ni, la perdita di serenità, ma anche la limitazione della libertà personale dovuta all'inserimento dell'imprenditore in un programma di protezione); la perdita di tempo (l'imposizione del pizzo sottrae tempo e serenità all'imprenditore); la perdita di produttività (l'imposizione mafiosa scoraggia gli investimenti); i mancati guadagni (la paura di rinnovare i locali per timore di ricevere nuove richieste di pizzo o la perdita di clienti intimoriti dalla presenza dei mafiosi); la riduzione di competitività dovuta all'imposizione di prodotti o servizi da parte dei mafiosi; la mancata crescita economica dovuta all'imposizione del pizzo.

Accanto ai costi tangibili, vale a dire quelli che si possono quantificare in termini monetari, vi sono dunque anche costi intangibili, come la paura, la sofferenza patita, lo stress o ancora la perdita di libertà, conseguente ad esempio all'inserimento della vittima all'interno di un programma di protezione, per i quali una quantificazione risulta piuttosto complessa.

Se si fa riferimento poi all'intera collettività la quantificazione diventa praticamente impossibile. Dovremmo infatti considerare i costi di prevenzione (le spese di assicurazione, le spese di sicurezza come i sistema di sorveglianza); i costi sanitari, ma anche i costi di repressione (quelli sostenuti dalle forze dell'ordine, dal sistema carcerario). E ancora i costi indiretti sopportati dalla collettività, come quelli conseguenti ai mancati investimenti. Quante imprese straniere hanno rinunciato a investire in Sicilia? Quanti turisti hanno scelto un'altra meta per le loro vacanze? Quanto incidono le notizie di nuovi reati sul clima di fiducia della stessa cittadinanza?

Le classificazioni dei costi sono differenti e inevitabilmente incomplete. Secondo un'altra classificazione (Asmundo e Liscian-dra 2008), condivisa nella letteratura internazionale, applicabile a qualsiasi attività illecita, i costi delle estorsioni possono essere raggruppati all'interno delle seguenti categorie: *costi di anticipazione* del crimine estorsivo (spese di assicurazione, spese di sicurezza, spese di monitoraggio delle forze dell'ordine, ecc.); *costi in conseguenza* del crimine, che comprendono il costo diretto dell'estorsione o dell'attentato intimidatorio, i mancati guadagni, i costi intangibili come i danni morali, psicologici e fisici; *costi in*

risposta del crimine estorsivo, i quali sono misurabili in relazione alle spese per le azioni di contrasto, per le attività inquirenti e giudicanti, per l'esecuzione delle pene ecc. In tabella 1, sulla base delle variabili da noi considerate (costi diretti/indiretti, costi individuali/collettivi) abbiamo provato a sintetizzare graficamente alcuni dei principali costi delle estorsioni.

Tabella 1 - I costi del racket delle estorsioni

	Costi diretti	Costi indiretti
Costi per la vittima	Pagamento del pizzo Danni alla persona (fisici e morali) Danni alla proprietà Imposizioni varie Limitazione all'attività economica	Danni psicologici (paura, apatia, perdita di libertà, di serenità...) Perdita di tempo Mancati guadagni Diminuzione della produttività
Costi per la collettività	Costi per la sicurezza Costi di repressione Costi di detenzione	Mancata crescita economica Diminuzione investimenti di altri attori economici Danno immagine

Il fenomeno estorsivo è profondamente radicato in Sicilia ma la sua distribuzione sul territorio siciliano non è omogenea né uniforme (Grasso e Vasile 2005). In alcune province, e in particolare nelle grandi città, la richiesta del pizzo è ampiamente diffusa e pervasiva. In altre zone invece appare meno sistematica e più occasionale (Scaglione 2008). Tali differenze dipendono in parte dalle diverse caratteristiche del tessuto socio-economico, in parte dalla maggiore o minore intensità del fenomeno mafioso. Si ricorderà del resto come in passato si fosse soliti definire il territorio di Messina o il ragusano come le province «babe», in dialetto siciliano, ovvero stupide, perché, a torto o a ragione, si riteneva che tali aree fossero meno interessate dal fenomeno mafioso.

Al di là del valore empirico di questa definizione, il termine indicava l'esistenza di differenze anche significative tra una zona e l'altra dell'isola. Oggi la situazione è cambiata. Il fenomeno mafioso interessa pressoché l'intera regione, eppure anche e

soprattutto rispetto alla condotta estorsiva nei diversi contesti provinciali la situazione è piuttosto eterogenea.

Nei centri di più piccole dimensioni, ad esempio, il racket delle estorsioni tende a selezionare le proprie vittime, rivolgendo la richiesta nei confronti degli imprenditori più facoltosi, mentre nelle grandi città la riscossione segue spesso la regola dell'imposizione per così dire «a tappeto», ovvero senza alcuna distinzione di sorta tra grandi e piccole aziende (Grasso e Varano 2002).

Nella tabella seguente abbiamo provato a sintetizzare le principali differenze territoriali in un indice qualitativo di intensità del fenomeno estorsivo (distinguendo tra bassa, media e alta intensità). La tabella ha una valenza puramente indicativa e si propone di suggerire a grandi linee la diversa incidenza dell'attività estorsiva e i settori economici maggiormente colpiti. Le statistiche sul fenomeno estorsivo non sono infatti interpretabili in modo univoco. La reticenza degli operatori economici ad ammettere di essere vittime, ad esempio, rende i dati sulle denunce scarsamente rappresentativi del fenomeno nella sua interezza. Anche i reati spia, come gli attentati o i danneggiamenti, risultano di difficile lettura. Accanto a queste informazioni andrebbero poi considerati altri indicatori, come l'intensità del movimento antiracket, la repressione delle forze dell'ordine, anche in relazione alle risorse in dotazione dei reparti di polizia e al loro dislocamento sul territorio. Informazioni, queste, che in alcuni casi sono di difficile acquisizione. Anche all'interno di ciascuna delle nove province siciliane il fenomeno estorsivo si presenta tutt'altro che omogeneo. Pensiamo ad esempio alla provincia di Ragusa, che abbiamo indicato come a bassa intensità estorsiva. In effetti, occorrerebbe scendere a un livello ancora più dettagliato. Non tutto il ragusano presenta le caratteristiche suggerite. Nella zona di Vittoria il fenomeno estorsivo, soprattutto nel settore agroalimentare, ha un'incidenza molto elevata, così come la ben nota pervasività della criminalità organizzata a Gela, in provincia di Caltanissetta, non deve farci dimenticare che in questa città il movimento antiracket ha raggiunto probabilmente risultati più significativi che

nel resto della Sicilia. Alcune linee di demarcazione seguono un percorso trasversale: sintetizzarne i valori, in altre parole, non ci esime dal descriverne le differenze.

Tabella 2 - L'intensità del fenomeno estorsivo nelle diverse province della Sicilia

Provincia	Intensità del fenomeno estorsivo	Settori più colpiti
Agrigento	Medio-Alta	Commercio, turismo
Caltanissetta	Medio-Alta	Costruzioni
Catania	Alta	Commercio, costruzioni, trasporti
Enna	Medio-Bassa	Agricoltura
Messina	Media	Commercio, costruzioni
Palermo	Alta	Commercio, costruzioni
Ragusa	Bassa	Agricoltura
Siracusa	Media	Commercio, agricoltura, turismo
Trapani	Medio-Alta	Costruzioni, agricoltura

Fonte: nostra elaborazione.

La situazione nella provincia di Palermo appare estremamente complessa. Nel territorio del capoluogo, come abbiamo visto, le forze dell'ordine hanno ottenuto risultati di straordinaria importanza. La cattura dei latitanti e l'arresto dei reggenti ha creato un vuoto di potere e disorientato le cosche. In questo scenario sono esplosi a più riprese sia in città che in provincia momenti di tensione e conflitti per la leadership. Ciò malgrado, la struttura organizzativa sembra ancora intatta.

Dalle risultanze degli atti giudiziari in nostro possesso, il territorio appare caratterizzato da un sistema di esazione cosiddetto «a tappeto», simile per la sua sistematicità a una tassazione privata. La richiesta di pagamento del pizzo è rivolta, senza alcuna distinzione di sorta, sia ai piccoli esercenti (dalla rivendita ambulante al negozio di abbigliamento), sia ai grandi imprenditori (dall'impresa edile alla catena di supermercati). Le

squadre del racket procedono in maniera sistematica spostandosi da un marciapiede all'altro.

Oggi però sono sempre più numerosi gli operatori economici che decidono di ribellarsi all'imposizione mafiosa. A Palermo, come abbiamo detto, sono quasi un migliaio gli imprenditori che hanno scelto di aderire alla "ribellione" dei giovani di Ad-diopizzo. I mafiosi sono costretti a cambiare strategia, individuando nuovi bersagli o rinunciando del tutto a estorcere gli imprenditori resistenti. Discorso a parte per quanto riguarda le imprese che operano nel settore edile. In questo caso, infatti, il fenomeno, oltre a manifestarsi nel pagamento di una percentuale nella misura del 2-3% sul totale dei lavori aggiudicati, comporta anche l'imposizione di manodopera, subappalti e forniture.

La scenario della provincia di Trapani è in parte differente. La componente trapanese di Cosa nostra si caratterizza da sempre per la sua unitarietà e stabilità, nonché per la sua particolare vicinanza alle famiglie mafiose palermitane. Il controllo del territorio è pervasivo e radicato e trova ancora consenso in alcuni strati della popolazione.

L'attività estorsiva, in maniera diversa di quanto avviene nelle province di Palermo e di Catania, è rivolta quasi esclusivamente agli operatori economici più rilevanti: imprese edili, cantine vitivinicole, supermercati, attività ittiche, per fare alcuni esempi. Risultano, invece, esclusi dall'imposizione estorsiva la quasi totalità dei piccoli commercianti, anche se in tempi di crisi non sono mancati episodi estorsivi nei confronti di queste categorie.

La mancata imposizione del pizzo a tappeto non è certo un segno di debolezza della mafia trapanese che anzi oggi gode di uno stato di salute sicuramente migliore di quella palermitana. Vi sono almeno due spiegazioni dietro l'adozione di questa politica. Da un lato, infatti, ciò è da ricondurre a una precisa strategia dei capimafia trapanesi volta a non intaccare il consenso di cui godono in questi territori; dall'altro lato, è invece attribuibile alla minore consistenza numerica dei clan, che consente di selezionare a monte le vittime, senza la necessità di estorcere la totalità degli imprenditori.

Risultano ancora attuali le dichiarazioni dell'ex Dirigente della Squadra Mobile Giuseppe Linares: «Quella di Trapani è una mafia sistemica, non si chiede il “pizzo” ai commercianti, si chiede un “contributo” o si chiede di essere inseriti nella produzione. È un sistema mutualistico che segue una rigida ortodossia dei comportamenti». In un'altra circostanza Roberto Scarpinato ha sostenuto che «nel trapanese l'economia non è zavorrata dal racket delle estorsioni, ma da pezzi di classe dirigente. Questo è il dramma». La macchina del racket si manifesta soprattutto nel settore dei pubblici appalti. Alle imprese di costruzioni che si aggiudicano un appalto le famiglie mafiose impongono, oltre alla tradizionale tangente del 3%, calcolata sul totale dei lavori da eseguire, la fornitura degli inerti e del calcestruzzo, l'esecuzione di una parte dei lavori in subappalto e l'assunzione di manodopera.

La criminalità organizzata nella provincia di Agrigento, dopo anni di sanguinosi conflitti tra cosche, si caratterizza per la coesistenza di Cosa nostra con alcuni gruppi riconducibili alla «Stidda».

Sul piano degli equilibri criminali, le famiglie mafiose agrigentine, recentemente colpite dall'arresto dei boss latitanti Giuseppe Falsone e Gerlandino Messina, risultano intrattenere stabili relazioni con il mandamento trapanese di Castelvetrano e con le famiglie della provincia di Palermo.

Il racket delle estorsioni nella provincia di Agrigento costituisce una delle principali attività illecite di Cosa nostra. I settori economici più esposti alle richieste delle cosche risultano in particolare il commercio, il turismo e l'edilizia. Il territorio è costantemente afflitto da una serie di atti intimidatori, che variano per tipologia prevalente a seconda della località. L'attività estorsiva si concentra nelle zone costiere di maggior richiamo turistico, dove assume tratti estremamente predatori e violenti, mentre appare più silenziosa ma non meno pervasiva nell'entroterra.

Le indagini delle forze dell'ordine hanno messo in luce ancora una volta la capacità delle cosche di infiltrarsi nella realizzazione di opere pubbliche, grazie alle reti di collusioni con pubblici amministratori ed esponenti politici, mediante l'imposizione di

lavori in sub-appalto o di forniture, o anche attraverso vere e proprie richieste estorsive alle società aggiudicatrici degli appalti.

Il panorama della criminalità organizzata nella provincia di Caltanissetta è ancora oggi estremamente preoccupante. Il controllo del territorio continua ad essere particolarmente intenso sia nei grossi centri urbani che nelle zone rurali. Nel capoluogo la costante richiesta di denaro agli imprenditori, soprattutto del comparto edile, e ai piccoli commercianti assume i tratti della sistematicità e della periodicità. Non va dimenticato, tuttavia, che la provincia di Caltanissetta, e in particolare la città di Gela, rappresenta senza dubbio il punto di riferimento, non solo per la Sicilia ma probabilmente anche per il resto del Paese, nella lotta al fenomeno estorsivo. A Gela, grazie al sostegno della FAI, si contano oggi 173 imprenditori antiracket.

In questa città, sul cui territorio, oltre alle famiglie di Cosa nostra, sono presenti gruppi della «Stidda», la raccolta del pizzo, purtroppo, segue ancora la regola dell'imposizione «a tappeto». Qui la compresenza di più gruppi mafiosi ha portato alla creazione di «squadre comuni» per la riscossione dei proventi illeciti. Come segnalato recentemente anche dalla DIA, nella città di Gela si registra una preoccupante recrudescenza delle «famiglie» al comando delle consorterie criminali. Cosa Nostra gelese conserva una propria espressione identitaria dovuta anche alla presenza di alcuni gruppi di giovani caratterizzati da una condotta particolarmente aggressiva e violenta.

La provincia di Enna risulta tradizionalmente un'area strategica in equilibrio tra l'influenza della mafia catanese e quella delle famiglie nissene. Attualmente, infatti, la criminalità organizzata ennese risulta priva di personaggi carismatici, che possano costituire un punto di riferimento per gli affiliati dei diversi sodalizi. In questa fase di transizione, in particolare, sarebbe in atto un tentativo di riorganizzazione a opera di affiliati del clan Cappello di Catania da sempre interessati a espandere la propria influenza sul territorio di Enna. Sebbene il racket delle estorsioni sia meno pervasivo rispetto ad altre aree dell'isola, nelle relazioni più recenti della Dia si rileva un incremento delle estorsioni e dei danneggiamenti a scopo intimidatorio. Non si

tratterebbe comunque di una imposizione a tappeto, come osservato in altre aree della Sicilia.

La particolare posizione geografica della provincia di Messina, anello di congiunzione tra il resto della Sicilia e la Calabria, ha fatto sì che essa divenisse nel tempo l'ideale cerniera fra le zone di tradizionale operatività delle potenti organizzazioni mafiose dei territori limitrofi (Cosa nostra e 'ndrangheta). Il territorio può essere suddiviso in tre zone: l'area metropolitana, al cui interno operano in maniera autonoma numerosi gruppi criminali; l'area tirrenica che rientra nell'orbita di Cosa nostra e la zona jonica controllata da gruppi criminali vicini ai clan catanesi dei Pillera-Cappello e dei Laudani.

Nel capoluogo il dato più allarmante riguarda il fenomeno estorsivo imposto a tappeto a commercianti e imprenditori. Al pizzo si intreccia l'usura. A fronte delle crescenti difficoltà nell'imposizione del pizzo, il prestito di denaro a tassi di interesse illegali consente ai gruppi criminali di rilevare la proprietà di negozi e aziende che non riescono a saldare i debiti. Sul fronte dell'antimafia, il messinese si caratterizza, da tempo per essere una delle realtà più vive sul territorio siciliano. Come noto, la prima associazione antiracket, l'ACIO, è nata a Capo d'Orlando, creata da Tano Grasso, già nel lontano 1990. Qui, l'associazionismo ha sperimentato con coraggio un modello di contrasto che è stato esportato con successo in numerose realtà della nostra Penisola.

Lungo la zona tirrenica della provincia appare ancora molto intensa l'attività delle cosche barcellonesi e di quelle tortoricesi, mentre la famiglia di Mistretta, un tempo "finestra" di Cosa nostra sulla provincia di Messina, inserita a tal proposito nel "mandamento" palermitano di San Mauro Castelverde, appare oggi in declino. In queste zone, i settori più esposti alla richiesta estorsiva sono il commercio e il comparto edile. Infine, per quanto riguarda la fascia jonica della provincia, territorio un tempo ritenuto erroneamente privo di organizzazioni mafiose, l'attività estorsiva si concentra in particolare nel settore del turismo.

Il territorio di Catania e provincia rappresenta l'epicentro delle attività criminali della Sicilia orientale. La realtà criminale

catanese è caratterizzata dall'esistenza di diversi gruppi più o meno organizzati. Il clan principale è rappresentato dai Santapaola-Ercolano, che fanno parte di Cosa nostra e hanno articolazioni sia a Catania centro sia in altri paesi della provincia e in alcune aree della provincia di Siracusa. Ai Santapaola-Ercolano sono collegati, i seguenti sotto-gruppi: Assinnata, Santangelo, Sebastiano Sciuto, Brunetto, Squillaci e La Rocca.

Vi sono poi le seguenti organizzazioni: la famiglia Laudani (cosiddetti *mussi di ficurinia*), presente nei paesi alle falde dell'Etna e, inoltre, a Paternò in collegamento con la famiglia Morabito, la famiglia Mazzei, anche essa affiliata a Cosa Nostra; Il clan dei *curdoti* o *carcagnusi*, che negli anni Ottanta potevano contare su ramificazioni nelle città di Milano e Torino; la famiglia Cappello: operante in alcuni quartieri catanesi, nel siracusano e a Calatabiano con il clan Cintorrino; il clan Pillera, presente a Catania; la famiglia Sciuto-Tigna. A questi storici clan mafiosi più legati al territorio catanese deve aggiungersi la famiglia radicata nel territorio di Caltagirone facente capo a Francesco La Rocca, personaggio di grande prestigio, anch'essa affiliata a Cosa nostra. Questa presenza molteplice è spesso stata fonte di tensioni e di conflitti.

In un quadro così variegato e complesso si inseriscono anche altre organizzazioni criminali meno articolate e in genere composte da soggetti di età giovanissima, che operano principalmente commettendo reati di tipo predatorio (furti, rapine, piccole estorsioni) in spazi limitati di territorio. I fattori di attrazione per le organizzazioni mafiose operanti sul territorio catanese del resto sono numerosi. A differenza della provincia di Palermo, la provincia di Catania si caratterizza per un tessuto economico imprenditoriale più vivace e variegato. I settori più dinamici sono quelli della media e piccola industria, del commercio, dei servizi e del turismo.

Nella provincia di Catania il racket delle estorsioni costituisce un fenomeno particolarmente diffuso e sistematico. I proventi delle estorsioni sono destinati ad alimentare le casse dei singoli gruppi che si spartiscono la totalità del territorio senza tralasciare alcuna attività economica ivi presente. L'e-

storsione inoltre è stata spesso l'occasione per la creazione di relazioni affaristico-corruttive che hanno foraggiato l'economia criminale delle organizzazioni mafiose, come è successo in passato (si ricordano ad esempio la vicenda dei «cavalieri dell'apocalisse mafiosa», come li definì il giornalista Giuseppe Fava, quattro imprenditori catanesi in affari con Cosa nostra, che di fatto controllavano l'economia cittadina; oppure ancora recenti vicende giudiziarie che hanno portato al sequestro di immensi imperi economici nella proprietà di insospettabili prestanome sovvenzionati dalle cosche locali).

Nel catanese vi sono stati alcuni episodi importanti di denuncia del pizzo da parte di imprenditori. A Catania, come nelle altre province orientali, del resto, l'associazionismo antirackett si è sviluppato più facilmente (Santino 2009, pag. 322).

La provincia di Siracusa ha subito da sempre l'influenza delle più potenti e organizzate cosche catanesi. Nel territorio aretuseo si rilevano tre gruppi criminali: il clan Nardo, legato al clan Santapaola, operante prevalentemente a Lentini e dintorni; le cosche Aparo, Trigila e Santa Panagia, anch'esse collegate a Cosa nostra e unite in una sorta di confederazione, e il clan Bottaro-Attanasio. Nella provincia di Siracusa, il fenomeno estorsivo risponde a una strategia criminosa di generale sottoposizione al pagamento del pizzo di larga parte degli operatori economici, costretti a soggiacere in silenzio alla forte capacità intimidatoria dei clan. Negli ultimi anni, infatti, sono stati registrati numerosi episodi estorsivi, che hanno colpito indistintamente piccoli e grandi imprenditori, tutti caratterizzati da metodiche criminali standardizzate e particolarmente violente. A fronte della recrudescenza del fenomeno mafioso, quella di Siracusa si conferma per essere una delle province caratterizzata dal maggior numero di denunce di estorsione, in proporzione rispetto alla popolazione.

Per decenni la provincia di Ragusa è stata ritenuta estranea alla mafia o al più un territorio meramente contiguo a zone ad alta densità mafiosa. Intorno alla seconda metà degli anni Ottanta la situazione è cambiata repentinamente. Oggi sono presenti gruppi legati alle famiglie nissene di Cosa nostra e for-

mazioni autoctone riconducibili alla «Stidda». La presenza di fenomeni mafiosi tuttavia si concentra soltanto nelle aree a maggiore attrattività. Le indagini delle forze di polizia hanno messo in evidenza che ad essere maggiormente colpiti dal fenomeno estorsivo sono i commercianti del settore ortofrutticolo e floricolo di Vittoria e le imprese di trasporti.

Conclusioni

Per analizzare i possibili esiti della crisi di Cosa nostra facciamo riferimento alla nota tipologia del sociologo americano Robert Merton sull'adattamento sociale diversificato. La teoria mertoniana dell'anomia approfondisce il rapporto tra il livello culturale e quello strutturale di un determinato fenomeno sociale, e individua cinque differenti modi di adattamento come risultato della tensione e del conflitto tra questi due livelli (Merton 1938).

Il sociologo americano distingue da una parte le mete sociali stabilite culturalmente e dall'altro le norme che definiscono i mezzi legittimi attraverso i quali raggiungere tali mete: «L'accettazione delle mete e dei mezzi (accettazione indicata con un + nella tabella 3) ovvero il rigetto delle mete socialmente condivise o dell'uso di mezzi legittimi per conseguirle (rifiuto indicato con un – nella stessa tabella) producono una serie di combinazioni che permettono di delineare un adattamento “conformista” e quattro tipi di comportamenti “devianti”» (Melossi 2002, p. 167)¹⁰.

Gli scenari che emergono dalla combinazione dei due livelli ci offrono la possibilità di esplorare cinque scenari successivi alla crisi di Cosa nostra: l'inerzia o inazione; la riorganizzazione o rinnovamento; il ridimensionamento o la riconversione; il dissolvimento; la trasformazione.

10. La tipologia di Merton è uno schema analitico in grado di offrire una chiave di lettura efficace per l'interpretazione di fenomeni differenti. In questo stesso volume, è stata applicata da Frazzica per distinguere le diverse possibili risposte dell'imprenditore alla richiesta estorsiva.

Tabella 3 - Tipologia dei modi di adattamento sociale e scenari post crisi

Modo di adattamento	Metete	Mezzi	Scenario
I. Conformità	+	+	<i>Immobilismo</i>
II. Innovazione	+	-	<i>Rinnovamento</i>
III. Ritualismo	-	+	<i>Ridimensionamento</i>
IV. Rinuncia	-	-	<i>Dissolvimento</i>
V. Ribellione	+/-	+/-	<i>Trasformazione</i>

1) Nella riflessione di Merton, la conformità è una modalità di adattamento caratterizzata dalla concordanza tra obiettivi e mezzi. In una fase di equilibrio, ovvero in una condizione precedente a uno stato di crisi, tale scenario descriverebbe una situazione di normalità. In una situazione di tensione, quale quella attuale, dovuta alla forte pressione delle forze dell'ordine e al disfacimento interno, tale scenario è indicatore invece di una condizione di immobilismo, inerzia, inazione, ovvero di una scarsa capacità di adattamento al cambiamento. Una simile condizione sembra in parte caratterizzare la mafia siciliana in questo momento:

Manca un'identità, in questo momento a Cosa nostra. Manca un progetto. I boss sono alla disperata ricerca di nuovi referenti politici e di una via che possa farli tornare potenti come prima. Ma intanto molti di loro sono in carcere condannati a cinque, dieci, quindici ergastoli. Quei pochi fuori, liberi o latitanti, sono in attesa, braccati o controllati a vista dai reparti polizieschi (Bolzoni 2010).

Seguendo tale impostazione, in altre parole, l'organizzazione criminale siciliana in questa fase storica, pur non rinunciando alle proprie mete (l'esercizio di una signoria politica, la ricerca del consenso, l'arricchimento), non sarebbe comunque in grado di raggiungerle, attraverso l'impiego dei mezzi convenzionali cui ha fatto ricorso tanto nel lontano passato quanto in quello più recente.

2) Per quanto l'esito dell'immobilismo sia in parte concreto, le indagini e le analisi degli esperti rivelano una situazione par-

zialmente differente. Il secondo scenario tratto dallo schema mertoniano risulta, dunque, almeno per il momento, maggiormente plausibile.

L'adattamento innovativo descrive infatti un tentativo di ristrutturazione o di rinnovamento tramite la modificazione dei mezzi istituzionali legittimi. Con riferimento a una organizzazione, tale obiettivo può essere conseguito: da un lato, attraverso il miglioramento dell'efficienza dei fattori produttivi essenziali (personale, strutture, risorse); dall'altro, attraverso la ridefinizione degli assetti organizzativi.

In effetti, l'azione repressiva ha spinto e in parte costretto Cosa nostra a una riorganizzazione di tipo territoriale e organizzativo delle varie famiglie. Il progetto di rinascita della commissione provinciale ha costituito l'esempio più evidente del tentativo delle famiglie mafiose palermitane di reagire allo stato di crisi, così come la scelta di affidare la reggenza di alcuni mandamenti a soggetti non affiliati. Si pensi all'operazione «Nuovo mandamento», che ha rivelato l'unione del territorio di Partinico e San Giuseppe Jato nel maxi-mandamento di Camporeale o all'estensione del mandamento palermitano di San Lorenzo, durante il periodo di leadership dei Lo Piccolo: «Sono aggiustamenti che tengono conto di un certo assottigliamento delle presenze, delle difficoltà di reperire sostituti a capi in carcere o comunque non più in grado di comandare. È una riorganizzazione che dimostra tutto sommato una capacità di ridisegnare la geografia della struttura interna e della signoria territoriale»¹¹.

Più in generale, a livello regionale, si è poi registrata una tendenza alla riduzione dell'apparato gerarchico e all'allentamento dell'unità organizzativa: «Cosa nostra sta cambiando. Si sta dirigendo verso una struttura più orizzontale, più frammentata, con dei gruppi che cercano di tutelare maggiormente gli affari e lo fanno ricorrendo di più ai legami familiari»¹².

11. F. Moiraghi, *op. cit.*

12. G. Villino, *Tra repressione e reazione civile, Cosa nostra sta perdendo forza*, intervista a Rocco Sciarone, in «Giornale di Sicilia», 21 novembre 2014.

Negli ultimi anni le indagini hanno inoltre rivelato numerosi tentativi di ridefinizione del racket delle estorsioni (individuando nuovi soggetti da colpire, riducendo l'importo, le modalità e la frequenza dei pagamenti) per reagire alla crescente resistenza degli imprenditori. Per far fronte alla diminuzione degli introiti del pizzo, i boss hanno anche modificato il proprio «portafoglio» degli investimenti attraverso il ritorno al vecchio traffico di droga oppure attraverso l'ingresso nel mercato delle sale scommesse e dei giochi online.

Il secondo scenario ipotizza dunque il mantenimento dei tratti peculiari dell'organizzazione criminale pur a fronte di un significativo cambiamento sul piano dei mezzi. È questo forse lo scenario più attendibile. Cosa nostra già in passato ha rivelato una straordinaria capacità di rinnovare le proprie strutture per adattarle alle mutate circostanze ambientali. Fino a oggi tuttavia lo Stato ha impedito di portare a compimento la riorganizzazione, e appare difficile che la pressione investigativa, quantomeno nel breve-medio termine, possa diminuire.

3) Tali considerazioni ci introducono al terzo scenario. L'azione delle forze dell'ordine potrebbe indurre un cambiamento ben più profondo. Contrariamente all'adattamento innovativo, quello ritualistico presuppone infatti l'abbandono delle mete culturali e il mantenimento delle norme e dei mezzi sociali istituzionali.

Detto in altri termini, il dato più significativo potrebbe essere la perdita parziale o totale del controllo del territorio ovvero l'indebolimento della signoria politica mafiosa, così come peraltro emerso in alcuni recenti episodi.

Se lo Stato continuerà come ha cominciato, la Cosa nostra siciliana potrebbe trasformarsi – come è già avvenuto negli Stati Uniti nei decenni passati – in un'organizzazione criminale dedita ad attività illegali (e magari poi legali) ma senza un «progetto politico», senza l'aspirazione di governare territori. Forse i futuri boss faranno la fine dei «don» di Brooklyn, solo caricature di antichi Padrini (Bolzoni 2008).

Nel caso specifico, si verrebbero a configurare due possibili sotto-scenari alternativi: il ridimensionamento e la riconversione. L'esito del ridimensionamento raffigura una mafia ridotta a bande di quartiere. Gruppi gangsteristici di piccole dimensioni, autonomi, in potenziale conflitto perenne, dediti a estorsioni predatorie e reati di poco conto¹³.

L'esito della riconversione ipotizza invece un processo di specializzazione di alcuni gruppi criminali in attività illecite di vario genere. In questo caso infatti la rinuncia a perseguire finalità «politiche» si accompagnerebbe a una professionalizzazione delle compagini mafiose. Tra i due sotto-scenari, quest'ultimo è probabilmente il più verosimile. Le indagini più recenti hanno rivelato il coinvolgimento diretto ed esclusivo di molte cosche mafiose in attività illecite come il traffico di stupefacenti, l'usura, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione, attività che in alcuni casi fino a qualche anno fa erano ritenute disonorevoli e infamanti.

4) L'adattamento ritualistico guarda al fenomeno da una prospettiva di medio-lungo termine che oggi appare poco plausibile, ma che in futuro potrebbe diventarlo. Non si tratta comunque dell'esito più auspicabile, soluzione che invece scaturisce dal quarto tipo previsto dallo schema mertoniano.

Lo scenario della rinuncia, ovvero l'abbandono delle mete e dei mezzi, corrisponde infatti al dissolvimento, alla scomparsa dell'organizzazione mafiosa. È un esito possibile previsto da Giovanni Falcone stesso in una delle sue più note e citate frasi: «La mafia non è affatto invincibile, è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni».

13. Un ridimensionamento in parte si è già verificato. Per quanto riguarda alcune attività illecite come il traffico di stupefacenti, oppure ancora rispetto alla capacità di operare in aree non tradizionali.

5) L'ultimo scenario immaginato è infine quello della ribellione. Questo tipo di adattamento presuppone la creazione di nuove mete e nuove strutture sociali e dunque comporta una vera e propria trasformazione.

Nel passato, Cosa nostra si è più volte inserita o fatta promotrice di progetti eversivi separatisti. All'indomani del secondo conflitto mondiale, le cosche mafiose alimentarono inizialmente le spinte autonomiste, salvo poi trovare più semplice e fruttuoso stringere relazioni affaristico-corruttive con la classe politica locale. All'inizio degli anni Novanta, la strategia stragista dei corleonesi, puntando alla destabilizzazione dello Stato, aveva reso Cosa nostra una organizzazione criminale a forte connotazione terroristica.

Recentemente, come emerso dalle dichiarazioni di nuovi collaboratori di giustizia, in Cosa nostra vi sono alcuni soggetti che farebbero pressione per l'apertura di una nuova stagione di attentati contro lo Stato. Intorno alla fine del 2014, gli investigatori hanno scoperto l'esistenza di un progetto per l'uccisione del giudice della procura di Palermo, Nino Di Matteo. Senza sottovalutare la gravità degli episodi citati, siamo qui di fronte al tentativo disperato di reagire alla repressione delle forze dell'ordine e non a quello di creare uno stato di disordine e caos. L'esito della trasformazione appare dunque oggi estremamente improbabile.

In conclusione, rileggendo in filigrana l'ultimo ventennio, appare evidente che, al di là della direzione che cercherà di intraprendere la mafia siciliana nei prossimi anni, l'esito ultimo sarà deciso esclusivamente dalla volontà delle istituzioni. Se lo Stato continuerà a impegnarsi nelle attività repressive, rendendo la sua azione più incisiva anche nei confronti della corruzione, e se all'intervento delle forze dell'ordine affiancherà un'azione di rinnovamento culturale altrettanto determinata, allora, parafrasando le parole di Giovanni Falcone, potremmo dire che la mafia ha finalmente raggiunto la sua fine.

Riferimenti

- Arlacchi P. (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano.
- Bellavia E., de Lucia M. (2009), *Il cappio*, Bur-Rizzoli, Milano.
- Bolzoni A. (2008), *Palermo e la sua mafia. Cosa nostra tramonta. Palermo risorge*, in «GNOSIS», n. 2, 2008.
- Bolzoni A. (2010), *Faq mafia*, Bompiani, Milano.
- Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Censis (2009), *Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni*, Roma.
- Coco V. (2013), *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari.
- Confesercenti-SOS Impresa (2012), a cura di L. Busà, B. La Rocca, *XIII Rapporto. Le mani della criminalità sulle imprese*, Aliberti, Reggio Emilia.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Garilli S. (2011), *Rapporto Sangiorgi "la bomba inesplosa"*, in «Ilritaglio. it», 27 ottobre 2011, <http://www.ilritaglio.it/2011/inseriti/rapporto-sangiorgi-la-bomba-inesplosa/>.
- Grasso T. (1992), *Contro il racket. Come opporsi al ricatto mafioso*, Laterza, Roma-Bari.
- Grasso T., Varano A. (2002), *'U pizzu. L'Italia del racket e dell'usura*, Dalai, Milano.
- Grasso T., Vasile V. (2005), *Non ti pago! Storie di estorsioni mafiose e antiracket*, L'Unità, Roma.
- Grasso T. (a cura di) (2014), *Mai più soli. Le vittime d'estorsione e d'usura nel procedimento penale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- La Spina A, Scaglione A. (2011), *I costi dell'illegalità*, in «Nuova Informazione Bibliografica», p. 79-99.
- La Spina A. (2005), *Mafia legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.

- La Spina A., Dino A., Santoro M., Sciarrone R. (2009), *L'analisi sociologica della mafia oggi, tavola rotonda*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», il Mulino, Bologna.
- La Spina A., Avitabile, A., Frazzica G., Punzo, V., Scaglione, A. (2013), *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lo Forte, G. (2008), *Criminalità organizzata ed economia illegale*, in A. La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna, pp. 43-75.
- Lodato S., Scarpinato R. (2008), *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano.
- Lupo S. (1996), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione, Donzelli, Roma.
- Lupo S. (2008), *Cosa nostra tra continuità e innovazione*, in G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 112-119.
- Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mete V. (2010), *Quali politiche contro quali mafie. Una proposta di classificazione delle politiche antimafia*, paper presentato al XXIV Convegno annuale della Società italiana di Scienza Politica, Venezia, 16-18 settembre.
- Paoli L. 2011 *Mafia: modello universale di crimine organizzato?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Pezzino P. (2003), *Le mafie*, Giunti, Milano.
- Santino U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino, U. (2009), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma.
- Scaglione A. (2008), *Il racket delle estorsioni*, in La Spina A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, nuova edizione, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Unioncamere (2013), *Dati strutturali imprese Sicilia 2013*, <http://www.unioncameresicilia.it/348-dati-strutturali-imprese-sicilia-2013>.

Le nuove dinamiche del fenomeno estorsivo. Tra crisi economica e mutamento organizzativo

Premessa

Il fenomeno mafioso costituisce una delle cause principali dell'arretratezza della Sicilia. Il racket delle estorsioni incide pesantemente sullo sviluppo dell'isola sottraendo risorse nella disponibilità degli imprenditori locali e scoraggiando investimenti da parte di soggetti e aziende straniere (La Spina 2008; La Spina e Scaglione 2011; Sciarrone 2011).

Nonostante la cattura dei principali boss mafiosi e le numerose operazioni antimafia delle forze dell'ordine, l'imposizione del pizzo continua ad essere un'attività illecita particolarmente diffusa. Il pagamento di una tangente in denaro o in beni/servizi è imposto alla quasi totalità degli operatori economici siciliani, senza distinzione tra piccoli e grandi imprenditori, in osservanza della ormai nota regola del «pagare poco ma pagare tutti».

La conferma della pervasività del fenomeno arriva non solo dalla lettura dei «libri mastro» delle estorsioni delle varie cosche mafiose, minuziosi e dettagliati elenchi delle vittime del pizzo, ma anche dagli attentati intimidatori che si registrano quotidianamente in Sicilia.

Alcuni segnali recenti suggerirebbero una lieve diminuzione della pressione estorsiva, ma a fronte delle poche evidenze empiriche a sostegno di questa ipotesi, ve ne sono altre di segno opposto.

Occorre precisare sin d'ora le difficoltà insite nella misura del fenomeno estorsivo.

In primo luogo, i dati statistici sulle denunce (cfr. Delitti denunciati dalle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria, ISTAT)

non comprendono unicamente i reati denunciati dalle vittime, ma anche quelle denunce che sono il risultato dell'azione di prevenzione e contrasto messa in opera dalle Forze di polizia. Peraltro, sono numerosi i fattori che entrano in gioco nella scelta di denunciare.

Un eventuale aumento (come ve ne sono stati, peraltro lievi) delle denunce di estorsioni, ad esempio, non può considerarsi da solo una “prova” empirica né contro né a favore della tesi della diminuzione della pressione estorsiva. Più denunce non significano, spesso, maggiore pressione estorsiva da parte delle mafie, quanto piuttosto una più efficace e diffusa mobilitazione antiracket. Per altro verso, una diminuzione delle denunce può associarsi ad un aumento dei reati di usura ed estorsione, e questa sembrerebbe essere l'attuale condizione di molte regioni meridionali¹. In riferimento a questo tipo di reati «è dunque da ritenere fondato [...] che i dati statistici non costituiscano uno specchio fedele della realtà» (Crimaldi, 2015).

La medesima complessità di lettura è riferibile ai dati sui danneggiamenti, laddove un loro aumento non è necessariamente espressione di una più elevata pervasività del fenomeno, ma può essere imputato ad altri fattori quali, a titolo esemplificativo, la strategia di azione dell'estorsore, gli scontri tra cosche per il controllo del territorio o il tentativo di estendere il pagamento ad altri imprenditori prima esentati dalla richiesta estorsiva.

Senza dubbio, le intercettazioni telefoniche rappresentano un'importante base empirica per l'analisi del fenomeno che, seppur rimanendo su un piano di tipo qualitativo, può fornire informazioni utili alla comprensione delle dinamiche del suo svolgimento tanto quelle del suo mutamento.

Chiariti i limiti intrinseci ai dati disponibili e le difficoltà di rilevamento di un fenomeno per sua natura oscuro, soffermandoci sulla prima tesi, il calo delle estorsioni, se i dati sono attendibili,

1. *Linea Diretta*, n. 19, gennaio 2015, newsletter della Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane (FAI).

si deve a due ragioni: un certo numero di commercianti e imprenditori ha imboccato la strada della mobilitazione antiracket e i mafiosi preferiscono non riprovarci; la crisi falcidia redditi e proventi e i mafiosi capiscono che taglieggiare soggetti impoveriti può ridurre fortemente il consenso².

Negli ultimi anni, peraltro, si sono registrati importanti cambiamenti sul versante della resistenza da parte delle vittime. Oggi sono più frequenti i casi di imprenditori che si oppongono alle richieste mafiose, collaborando con le forze di polizia.

L'incremento delle denunce rappresenta il segno di un lento e faticoso processo di rinnovamento culturale che, sostenuto dalle attività pluridecennali della Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura in Italia (FAI) ha portato, ad esempio, alla nascita del movimento giovanile di Addiopizzo o alla forte presa di posizione delle associazioni di categoria, prima fra tutte Confindustria.

Che le organizzazioni mafiose facciano ancora affidamento sul racket delle estorsioni, nonostante l'incremento delle denunce e la pressione delle forze dell'ordine, è comunque un dato di fatto che desta certamente stupore.

I clan non hanno mai abbandonato le estorsioni, anche se l'imposizione del pizzo è diventata meno remunerativa non solo a causa delle congiunture economiche, ma anche perché ora ci sono pure imprenditori e commercianti che si ribellano, pagano meno persone e versano anche somme inferiori rispetto al passato. Cosa nostra non abbandona il pizzo perché è questo, storicamente, il modo che utilizza per marcare il suo territorio ed affermare il proprio potere, è questa la radice della mafia. In alcune fasi il fenomeno si fa più sotterraneo e la sua recrudescenza può essere un indice delle difficoltà in cui si trova l'organizzazione³.

2. F. Moiraghi, *Cosa nostra a Palermo oggi*, intervista a Umberto Santino, in «I Siciliani giovani», giugno 2014.

3. S. Figuiolo, *Agueci: col racket i clan disegnano nuovi equilibri*, intervista a Leonardo Agueci, in «Giornale di Sicilia», 5 marzo 2014.

L'imposizione del pizzo rappresenta un'attività illecita irrinunciabile per la mafia: «Non c'è Cosa nostra senza pizzo. Col pizzo, Cosa nostra riafferma la propria presenza territoriale, incamera lo stretto necessario per il mantenimento in vita del proprio esercito e getta un ponte verso il mondo esterno, il mondo degli affari, piccoli e grandi» (Sciarrone 2009; Bellavia e de Lucia 2009, p. 7).

I clan siciliani piuttosto che far a meno del pizzo, hanno cercato di adattarsi alle mutate condizioni ambientali, e lo hanno fatto individuando nuovi canali di arricchimento illecito, in maniera non molto diversa rispetto a quanto osservato in passato, quando, ad esempio, negli anni Sessanta, spostarono i propri interessi sulle grandi speculazioni edilizie, o ancora, negli anni Ottanta, si ritagliarono un ruolo da protagonisti nel traffico internazionale degli stupefacenti.

Per far fronte ai cambiamenti, dettati anche dell'attuale scenario di crisi economica, le organizzazioni mafiose, con riguardo all'imposizione del pizzo, hanno modificato i termini della richiesta estorsiva, rendendola apparentemente più sopportabile alle vittime, da un lato; dall'altro, hanno esteso l'imposizione a soggetti e categorie fino ad allora escluse o non considerate, perché più difficili da raggiungere, meno remunerative o per altri motivi ancora.

L'analisi delle dinamiche evolutive del fenomeno estorsivo, di cui il presente capitolo propone un approfondimento, richiede, dunque, un attento studio degli attori in esso coinvolti, delle rispettive strategie di azione, nonché dei fattori contestuali.

In quest'ottica, nel capitolo si ripercorrono le dinamiche più recenti del racket delle estorsioni, concentrando l'attenzione sulle nuove modalità individuate dalle famiglie mafiose per sottrarre risorse dal tessuto economico siciliano. Vengono inoltre descritte le attività illecite cui le cosche ricorrono per far fronte alle difficoltà incontrate nella riscossione delle estorsioni. Si concentra poi l'attenzione sul cosiddetto controllo del territorio da parte dell'organizzazione criminale, ipotizzando, sulla base di episodi recenti, un possibile inde-

bolimento dell'autorità mafiosa. Tale ragionamento ci conduce all'analisi degli attuali fattori di cambiamento all'interno dell'organizzazione mafiosa.

Le estorsioni durante la crisi

La mafia siciliana non ha rinunciato al racket delle estorsioni. Le entrate provenienti dal pizzo confluiscono nella catena di solidarietà che sancisce l'appartenenza a Cosa nostra. I soldi estorti agli imprenditori siciliani servono a sostenere le famiglie dei detenuti oltre che a stipendiare l'esercito degli esponenti mafiosi per mezzo dei quali l'organizzazione esercita il controllo del territorio e gestisce in maniera monopolistica le attività illecite.

Chiedere il pizzo, tuttavia, è diventato sempre più rischioso sia a causa dell'azione delle forze dell'ordine, sia per il numero crescente di imprenditori che scelgono di denunciare le richieste estorsive. La crisi economica ha inciso profondamente sulle possibilità di scelta degli imprenditori, laddove la recessione avrebbe segnato a tal punto gli operatori economici dell'isola che ormai diminuiscono coloro che possono permettersi la protezione mafiosa.

A riguardo, le parole del boss del mandamento palermitano di Porta Nuova, Giovanni Di Giacomo, intercettato un anno fa dalle cimici della polizia penitenziaria all'interno del carcere Pagliarelli, dov'era detenuto, sembrerebbero sancire il declino del racket: «Il più sono quattro taverne, quattro pub, ci vanno solo quattro gatti [...] ristoranti, alberghi chiudono, cambiano gestione, non ce n'è più [...] non ci sono più i travagghi, i cantieri»⁴.

In linea con quanto affermato dal boss, secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine, l'incasso mensile delle squadre del pizzo della cosca di Porta Nuova non avrebbe superato i

4. A. Ziniti, *Il nuovo pizzo in tempo di crisi*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 20 aprile 2014.

7 mila euro, nel 2014, una cifra irrisoria rispetto a quanto raccolto negli anni precedenti, ma soprattutto insufficiente per il mantenimento degli affiliati.

Di fronte a questo scenario, Di Giacomo consigliava ai suoi sodali financo di lasciar perdere le estorsioni, ne avrebbero guadagnato in rispetto e consenso: «tanto vale non chiedere più [...] ci ringraziano e ci portano pure più rispetto»⁵.

Al di là delle difficoltà delle singole cosche, l'unico dato certo è che, nell'attuale periodo di congiuntura economica negativa e di crisi criminale interna, dovuta all'azione repressiva delle forze dell'ordine, le cosche, piuttosto che rinunciare alla raccolta del pizzo, hanno provato a modificare la strategia estorsiva.

In primo luogo, sono cambiati i metodi. Si è cercato di ridurre al minimo il ricorso alle minacce, insistendo maggiormente sulla persuasione, e di limitare la frequenza della riscossione – ad esempio, non più pagamenti mensili, ma solo a Pasqua e Natale – al fine di rendere la stessa estorsione meno visibile agli occhi vigili delle forze dell'ordine e più sopportabile a quelli delle stesse vittime.

L'ultimo capomafia del mandamento palermitano di Brancaccio, tratto in arresto a fine 2014, ad esempio, era costantemente impegnato in un'azione di mediazione nei confronti degli imprenditori che in alcuni casi travalicava i confini del suo stesso mandamento. Un commerciante del vicino paese di Bagheria, dopo aver rinvenuto il classico avvertimento mafioso della colla attak cosparsa sui lucchetti della saracinesca del negozio, tramite un'amicizia comune, aveva chiesto l'intercessione del boss di Brancaccio. Quest'ultimo, il giorno successivo, riferiva al commerciante di aver risolto la questione, il quale rispondeva al capomafia esprimendo tutta la sua gratitudine:

Mafioso: E allora, io ieri come promesso, ti sono andato a sistemare la cosa! [...] era dispiaciuto che è successa questa cosa [...] Dico non stanno chiedendo la luna, al vostro buon cuore [...] Dico, rimani contento oppure.

5. *Ibidem*.

Estorto: Sì, contentissimo.

Mafioso: Dico se c'è difficoltà parliamo, è giusto?

Estorto: Difficoltà non ce ne sono, nelle nostre possibilità ti ripeto.

Mafioso: Un piccolo aiutino per gli amici nostri, attenzione⁶!.

Accanto alle forme primordiali dell'imposizione estorsiva, le mafie hanno anche individuato nuove modalità di erogazione forzosa di servizi di protezione, strumentali all'infiltrazione nella gestione dell'impresa.

Il racket delle estorsioni si è poi intrecciato ad altre attività illecite, come l'usura e il gioco d'azzardo. Nel primo caso, di fronte all'impossibilità degli imprenditori di pagare il pizzo o di sopportare i costi causati dai danneggiamenti, le cosche hanno offerto prestiti di denaro a tassi usurari, con i quali soffocare le attività economiche, e costringere in ultima istanza le vittime a cedere la proprietà agli stessi mafiosi per estinguere il debito contratto. Nel secondo caso, i gruppi mafiosi hanno imposto l'installazione di apparecchi illegali per il videopoker nei locali e nei negozi delle vittime⁷.

Le casse sono vuote e per assicurare il sostentamento delle famiglie dei carcerati e gli stipendi dei «picciotti»⁸, i capimafia hanno inoltre ideato forme alternative di imposizione del pizzo: consumazioni gratuite nei bar e nei ristoranti, la spesa gratis nei supermercati, capi firmati di abbigliamento in omaggio, automobili di grossa cilindrata, gioielli, orologi, o altri oggetti di valore. In alternativa, all'imprenditore estorto è stata concessa la possibilità di «mettersi a posto» con la cosca, assumendo alcuni «picciotti» o parenti di esponenti mafiosi presso la sua azienda

6. R. Campolo Natale Bruno, *anatomia del nuovo capomafia cresciuto all'ombra dei Graviano*, in «Palermo Today», 14 novembre 2014.

7. Si tratta del classico cavallo di troia attraverso il quale la mafia s'inserisce gradualmente all'interno del negozio. Ai videopoker infatti seguono nuove imposizioni che esautorano lentamente l'imprenditore dalla gestione economica.

8. Il termine picciotto si riferisce, nel linguaggio mafioso siciliano, all'affiliato alla cosca deputato generalmente alla riscossione delle estorsioni così come allo svolgimento di altre pratiche criminali.

o il suo negozio, oppure sottoscrivendo contratti di fornitura di beni e/o servizi con imprese di proprietà degli stessi mafiosi.

Nel 2012, la squadra mobile di Palermo ha tratto in arresto sei esponenti della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù con l'accusa di avere estorto denaro a una società attiva nel settore edile e in quello della ristorazione. Oltre che con la consegna di denaro contante, le estorsioni venivano realizzate con l'imposizione di forniture a un prezzo che andava ben oltre i valori del mercato, e con false compravendite di appartamenti, che in realtà venivano ceduti gratuitamente agli estortori. Nelle intercettazioni, gli imprenditori si lamentavano del fatto di dover mantenere i mafiosi col proprio lavoro e sostenevano di essere stati costretti a licenziare operai per pagare il pizzo.

Nella provincia di Catania invece le indagini hanno accertato a più riprese che, tra le tante attività illecite svolte dalla potente famiglia Santapaola-Ercolano, vi era il controllo e la gestione del trasporto di soggetti appena deceduti in alcuni ospedali della provincia e il successivo espletamento dei servizi funebri. In altre parole, l'organizzazione mafiosa aveva acquisito il monopolio di tale attività e imponeva le proprie prestazioni. Gli stessi medici, poi, erano costretti, in numerose occasioni ad effettuare in favore di soggetti vicini al clan Santapaola, ovvero di loro parenti e amici, prestazioni sanitarie esenti dal pagamento del ticket, in quanto effettuate in regime di pronto soccorso.

La richiesta di pizzo, come già accennato, è stata inoltre estesa ad attività economiche precedentemente escluse dal pagamento. Nel corso di una recente indagine, ad esempio, le forze dell'ordine hanno scoperto nella città di Palermo l'esistenza di un sistema di estorsioni attorno alla pesca illegale. La famiglia palermitana di Porta Nuova avrebbe imposto in particolare il pagamento di un euro su ogni chilo di tonno pescato. Il pizzo sarebbe stato pagato da alcuni pescatori che operavano sul mercato illegalmente, in violazione delle quote fissate dall'Unione europea. La nuova forma di pizzo è emersa da alcune conversazioni intercettate in carcere dalle

forze dell'ordine. Ma c'era anche chi, tra i pescatori, riusciva ad aggirare la richiesta mafiosa. In diverse circostanze, infatti, il pescato in eccesso, per i divieti di legge, veniva sequestrato dalla Guardia costiera. Alcuni pescatori riuscivano a entrare nuovamente in possesso del tonno e ad immetterlo sul mercato senza pagare su questo alcuna «tassa» al sodalizio criminale. I boss ne erano venuti a conoscenza e discutevano sui pagamenti da esigere: «[...] a tunnina, quella sequestrata, te la portano di nuovo e te la vendono [...] allora scusami, loro a tunnina la mandano a mille euro l'uno [...] e ci prende un euro l'uno in capu al chilo»⁹.

Le cosche cercano costantemente nuovi canali di approvvigionamento. Il pagamento del pizzo non risparmia nessuno: a Palermo la richiesta estorsiva è recapitata anche a chi vi risiede temporaneamente. Gli agenti della squadra mobile hanno fatto luce, ad esempio, sull'estorsione consumata a danno di un'importante casa di produzione televisiva che stava girando una fiction, poi andata in onda sulla Rai nel settembre del 2011, nel quartiere della Noce del capoluogo siciliano. Le minacce sul set sarebbero arrivate tramite i figli e il titolare di una società palermitana attraverso cui la mafia avrebbe imposto persino la scelta di maestranze e controfigure.

Negli ultimi anni, le cosche mafiose hanno individuato anche nuove categorie da estorcere. Il pizzo non viene chiesto più soltanto a commercianti e imprenditori. Ad essere estorti sono anche professionisti o semplici cittadini.

Qualche mese fa a Palermo, ad esempio, è stato arrestato un mafioso che si era presentato nello studio di un avvocato e di un commercialista per riscuotere il pizzo: «Sono della via Montalbo, mi mandano degli amici in comune, sapete che dovete pensare anche a noi». Nonostante le pressanti e ripetute richieste, iniziate a giugno 2014 e poi proseguite a luglio, il commercialista e l'avvocato non si sono fatti intimorire e non hanno esitato a denunciare il tentativo di estorsione.

9. R. Lo Verso, *Il pizzo abbocca... all'amo. Un euro per ogni chilo di tonno*, in «LiveSicilia», 28 aprile 2014.

Secondo quanto emerso dalle indagini non si tratterebbe di un caso isolato. Negli ultimi anni, infatti, gli uomini del racket avrebbero preso di mira anche medici, architetti, ingegneri. Un nuovo metodo per tentare di fare cassa, adottato, probabilmente, dopo le numerose denunce da parte di commercianti e imprenditori che si sono ribellati al pizzo.

L'ultima frontiera del pizzo tuttavia è rappresentata dal cosiddetto racket delle case popolari. Nel febbraio del 2013 e, a distanza di un anno, nel giugno del 2014, due indagini della polizia di Palermo hanno scoperto che le abitazioni dello Zen, quartiere di 16 mila abitanti edificato negli anni Sessanta, erano sistematicamente confiscate dalla mafia, che le assegnava alle famiglie dietro il pagamento di una somma in denaro non meglio specificata, cui si aggiungeva una richiesta mensile di 10 euro per i servizi di luce e acqua, che i clan fornivano con allacciamenti abusivi alla rete idrica ed elettrica. Non tutti gli immobili venivano affittati, alcuni venivano utilizzati come magazzini per l'occultamento di merce rubata o come laboratori per il traffico di stupefacenti.

Per far luce sul sistema di gestione illecita degli alloggi popolari è stato fondamentale l'apporto di alcuni collaboratori di giustizia. Le famiglie in cerca di una sistemazione, così come emerso dal racconto dei pentiti, si rivolgevano agli esponenti mafiosi dello Zen, i quali, dopo aver stabilito il compenso, si interessavano di trovare l'alloggio più adeguato e di assegnarlo ai nuovi inquilini.

Il fenomeno del racket delle case popolari peraltro non era circoscritto ai soli appartamenti disabitati ma riguardava anche gli immobili assegnati e occupati dai legittimi proprietari. Nelle stesse indagini, gli investigatori hanno scoperto che se qualcuno si assentava da casa per un periodo prolungato o anche per pochi giorni, l'abitazione incustodita era prontamente occupata dai clan e in pochi giorni assegnata a una nuova famiglia. Se poi il proprietario, al suo ritorno, ne reclamava la restituzione, dalle minacce si passava rapidamente alla violenza¹⁰.

10. S. Palazzolo, *Zen, estorsioni e droga il business del padrino da 100 mila euro al mese*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 19 giugno 2014.

I casi qui brevemente presentati ci suggeriscono un cauto ottimismo nella valutazione delle attuali dinamiche evolutive del fenomeno estorsivo. Il racket continua ad essere esteso e a riguardare un vasto numero di operatori economici siciliani. Negli ultimi anni, tuttavia, come già detto, sono aumentate le denunce. Rispetto al passato, molti imprenditori scelgono di resistere, collaborano con le istituzioni, senza il timore di esporsi pubblicamente e mediaticamente. Sono sempre meno poi i casi di estorti che in seguito all'intervento delle forze di polizia, negano il pagamento del pizzo.

Senza dubbio le cosche oggi appaiono meno invincibili, meno forti e meno compatte di qualche anno fa.

Il pizzo e le altre attività illecite

L'attività estorsiva, come è noto, costituisce una voce di bilancio fondamentale per Cosa nostra perché destinata quasi integralmente al mantenimento delle famiglie dei carcerati.

Per fronteggiare le crescenti difficoltà economiche, i clan hanno in parte cercato di spostare i propri interessi criminali verso altre attività illecite, nuovi e vecchi business come il traffico di stupefacenti, il gioco d'azzardo, l'usura (DNA 2014).

Recenti indagini hanno rivelato perfino il ricorso a una delle attività illecite di più antica data come il furto di bestiame. Oggi che l'abigeato non è più una fattispecie di reato autonoma, ma si configura come una circostanza aggravante del furto (art. 625 n. 8, c.p.), centinaia di capi di bestiame vengono sempre più spesso sottratti dagli allevamenti, per finire nei macelli clandestini o nelle campagne dei boss mafiosi:

Solo i furti documentati dai carabinieri negli ultimi mesi riguardano 250 capi di bestiame per un valore di circa 300 mila euro. Intimidazioni e razzie si stanno diffondendo in tutti i territori dove più radicato è il potere delle cosche. Pochi lo ricordano: negli anni Cinquanta furono proprio i commerci di bovini rubati

a segnare la nascita dell'epopea dei corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Ora Cosa nostra tenta di ripartire da dove tutto è cominciato¹¹.

Anche le rapine, un tempo lasciate alla manovalanza di basso livello, rappresentano un mezzo per rimpinguare le magre casse dell'associazione. Ed è lo stesso Messina Denaro a doverne fare ricorso. Il colpo messo a segno ai danni del corriere di spedizioni TNT di Campobello di Mazara in provincia di Trapani frutta circa 80 mila euro e una quota del 10% viene consegnata al boss latitante di Castelvetro.

In tempi di crisi, le cosche inseguono dunque nuove fonti di arricchimento illecito che possano integrare le sempre più esigue entrate economiche derivanti dall'imposizione del pizzo (Scaglione 2013). La ricerca incessante di liquidità, attraverso differenti canali di guadagno illecito, se prima poteva indicare il tentativo di diversificare gli investimenti nell'economia criminale, oggi è rivelatrice di uno stato di difficoltà dovuto ai minori introiti provenienti dalla raccolta del pizzo.

Ma è sul traffico di droga che si concentrano maggiormente le attenzioni delle cosche mafiose. Quello della droga è il business più remunerativo, ma anche il più rischioso a causa della severità delle pene. Come spiega il procuratore aggiunto di Palermo Teresa Principato:

Oggi la crisi economica colpisce anche Cosa nostra. I negozianti chiudono e non hanno il denaro per sopravvivere e anche per questo denunciano gli estorsori. Poi gli appalti sono sempre meno appetibili, tutte le attività che di solito interessano la malavita sono in recessione e per questo Cosa nostra torna al traffico ma anche allo spaccio di droga¹².

11. L. Abbate, *Povera mafia*, in «L'Espresso», 15 agosto 2013.

12. *La crisi colpisce Cosa Nostra: si torna al traffico di droga*, in «PalermoToday», 13 novembre 2012.

Fino ai primi anni Ottanta, la mafia siciliana era tra i principali esportatori di sostanze stupefacenti negli Stati Uniti. L'eroina e la cocaina provenienti rispettivamente dal Medio oriente e dal Sud America venivano raffinate in uno dei tanti laboratori clandestini sparsi in Sicilia (Falcone, Padovani 1991). Nei decenni successivi, Cosa nostra ha progressivamente ceduto il controllo del mercato nazionale e internazionale della droga alla 'ndrangheta e alla camorra (Forgione 2009; La Spina, Militello 2014).

L'intervento delle cosche mafiose è oggi circoscritto all'interno del territorio siciliano. I clan cercano di limitare al massimo il coinvolgimento diretto nel settore, preferendo esercitare un ruolo di supervisione dello spaccio:

È difficile che un affiliato a un clan mafioso si «sporchi le mani» trattando direttamente gli affari di droga. Piuttosto la mafia utilizza molto spesso degli intermediari, come in questo caso Spina, che operava per i Lo Piccolo. Un fatto, però, è certo: Cosa nostra incassava gli utili del narcotraffico e sicuramente senza il suo consenso/assenso la droga non sarebbe mai arrivata in città¹³.

Sempre più spesso tuttavia le indagini rivelano come la mafia sia direttamente coinvolta nell'attività di importazione e spaccio di stupefacenti:

La mafia, adesso più che mai, ha bisogno della droga come fonte di sostentamento. Non sono passati molti anni da quando Cosa nostra si era quasi defilata dal grosso giro, lasciando ad altri «concorrenti» questo compito, ma adesso le cose sembrano essere decisamente cambiate. La crisi ha colpito tutti, anche la mafia e i suoi padrini. [...] In tutto questo, Cosa nostra si è dovuta prendere, diciamo così, dei rischi in prima persona, esponendosi sempre di più nel traffico di sostanze stupefacenti. Fino a qualche tempo fa non era così: la mafia

13. *Ibidem*.

mandava avanti personaggi non di spicco, adesso questo non se lo può più permettere¹⁴.

Le risultanze di numerose operazioni antimafia hanno rivelato come l'approvvigionamento di cocaina passi attraverso la rotta Napoli-Palermo. Il dato non stupisce data la solidità del legame con la camorra che risale ai tempi del contrabbando di sigarette (Falcone, Padovani 1991). I gruppi criminali siciliani si rivolgono ai clan napoletani per l'acquisto di partite di cocaina, hashish, ecstasy o altre sostanze stupefacenti, che poi rivendono nelle piazze dello spaccio delle grandi città dell'isola (DIA, I sem. 2014).

Nel corso dell'operazione antimafia «Vai e vieni» del 2014, ad esempio, è stato sequestrato un carico di oltre un quintale e mezzo di sostanza stupefacente del valore di circa due milioni di euro. A gestire il traffico era il boss della famiglia mafiosa della borgata palermitana della Guadagna.

Vecchie e nuove alleanze entrano in gioco oggi nel traffico di stupefacenti, come chiarisce il procuratore aggiunto di Palermo, Teresa Principato:

È un fatto assodato che Cosa nostra continui a consolidare l'asse Napoli-Palermo per rifornire il capoluogo di droga, ma è certo anche che stia cercando nuovi allacci per espandere i suoi traffici. La mafia, per quello che le nostre indagini ci dicono, sta riprendendo le vecchie rotte, contendendole o affiancandosi alla Calabria, che in questo lungo periodo di inattività delle famiglie palermitane, aveva ottenuto la leadership incontrastata nel commercio della droga¹⁵.

Negli ultimi anni, l'intervento delle forze dell'ordine ha più volte interrotto il tentativo di reinserimento di Cosa nostra nel grande giro della droga, attraverso la creazione di legami diretti

14. *Principato: La crisi ha colpito anche i padrini*, intervista a Teresa Principato, in «Giornale di Sicilia», 22 ottobre 2014.

15. *Ibidem*.

col Sudamerica o col Nord Africa. Le cosche siciliane stanno provando a rientrare nel business:

 Riguardo al traffico di droga mi pare ovvio che Cosa nostra miri a un rientro, ma il quadro adesso è molto più affollato di quello ai tempi di Badalamenti, che dal processo alla Pizzo Connection risultava alla testa del traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti, e non so se riuscirà a riguadagnare posizioni nella gara a chi accumula di più¹⁶.

Il mandamento palermitano di Porta Nuova, ad esempio, secondo quanto accertato dai carabinieri, aveva stabilito un accordo con le cosche trapanesi per trasportare carichi di droga occulti nei pescherecci che sbarcavano nel porto di Mazara del Vallo (DIA II sem. 2013). Altre indagini condotte dalla Squadra Mobile di Palermo hanno invece scoperto, anche grazie alla collaborazione di un pentito, l'esistenza di alcune raffinerie di pasta di coca nelle campagne intorno alla città di Palermo, nei pressi di Villabate, Altavilla Milicia e Casteldaccia. E ancora nei dintorni di Bagheria, un paio di anni fa, si era rifugiato un noto esponente della mafia canadese, Juan Ramon Fernandez Paz, che nel giro di pochi mesi aveva messo in piedi un traffico di droga tra la Sicilia e il Canada, salvo poi essere ucciso su richiesta di alcuni esponenti della famiglia Rizzuto, dilaniata in quegli anni da una faida interna¹⁷.

Il traffico di stupefacenti, come detto, non è l'unica attività illecita su cui la mafia ha deciso di investire in tempi di crisi. L'infiltrazione mafiosa nel settore del gioco d'azzardo ha assunto dimensioni estremamente preoccupanti (Scaglione 2011). Nel corso degli anni, come testimoniato dalle numerose indagini antimafia, le organizzazioni mafiose hanno messo le mani su decine di sale bingo, agenzie di scommesse, ricevitorie, bar e altri locali attrezzati per l'utilizzo di apparecchi da videopoker ecc.

16. F. Moiraghi, *op. cit.*

17. L. Abbate, *op. cit.*

La legalizzazione del gioco d'azzardo, anziché mettere in crisi il mercato delle bische e delle scommesse clandestine, ha favorito il consolidamento e la congiunzione delle dinamiche del gioco illecito e di quello lecito. Da un lato, infatti, le attività illegali hanno beneficiato degli spazi, anche fisici, e delle nuove modalità e opportunità di svago dischiuse dal gioco lecito, per ampliare la propria offerta e il proprio giro d'affari. Dall'altro lato, il settore legale è stato pesantemente inquinato dai capitali della criminalità organizzata e utilizzato per la perpetrazione di nuove condotte criminali.

Dalle indagini è emersa, inoltre, la presenza di un'ampia zona grigia composta da imprenditori, manager e professionisti, non necessariamente organici alle organizzazioni criminali, che hanno saputo impiegare il proprio capitale di relazioni sociali, non disdegnando di entrare in affari con esponenti delle cosche mafiose, per infiltrarsi nelle porosità e nelle opacità di un settore estremamente redditizio.

Un altro canale di arricchimento individuato dalle cosche siciliane è costituito dall'usura. L'esercizio di tale attività illecita da parte dei gruppi mafiosi non è un dato costante, ma piuttosto un fenomeno di recente emersione (Lo Forte 2008).

Se fino all'inizio degli anni Ottanta, Cosa nostra reputava sconveniente, se non spregevole, l'elargizione di denaro a tasso di usura, negli ultimi anni, le evidenze investigative hanno rivelato l'interessamento in questo settore, mediato da terzi, di alcuni soggetti organici all'organizzazione siciliana (Arlacchi 1992).

Gli uomini d'onore delle cosche mafiose avrebbero infatti iniziato a investire una parte consistente dei proventi illeciti nel business remunerativo dell'usura. Le indagini hanno anche evidenziato in alcuni casi l'adozione di una strategia operativa tesa, attraverso la concessione di prestiti usurari, all'appropriazione delle aziende e dei patrimoni in possesso degli usurati.

Il coinvolgimento di Cosa nostra è stato accertato anche in riferimento all'attività di sfruttamento della prostituzione. Un'indagine della Squadra mobile di Caltanissetta, che ha portato all'arresto di 18 persone nel marzo del 2015, ha infatti rivelato la gestione da parte della famiglia mafiosa di San Cataldo, pic-

colo centro della provincia nissena, di un giro di prostituzione di donne straniere. Dell'organizzazione facevano infatti parte anche due cittadini romeni che avevano il compito di far condurre le ragazze, alcune delle quali minorenni, in Sicilia. Una volta giunte in paese, le giovani erano recluse all'interno di abitazioni controllate dal gruppo criminale che provvedeva a procacciare i clienti, stabilire il costo delle prestazioni e incassare le somme pattuite¹⁸.

La vicenda costituisce un caso di grande interesse perché l'attività di prostituzione, così come del resto il gioco d'azzardo e l'usura, almeno fino ai primi anni Novanta del secolo scorso, erano considerate estranee all'universo della criminalità organizzata siciliana, in quanto considerate infamanti e contrarie ai valori e ai principi di un «uomo d'onore».

Oltre alle attività criminali organizzate, la mafia sembra aver ri-orientato le sue priorità e oggi guarda con interesse anche a quelle attività predatorie un tempo giudicate con disprezzo e lasciate ai criminali di più basso livello. Nelle grandi città siciliane, i reati della microcriminalità sono in aumento: «I boss poi sempre più spesso chiudono un occhio su furti, scippi e rapine compiute dai “poveri” affiliati: reati che stanno conoscendo un boom anche a Palermo. E fanno crollare la fiducia nella mafia come garante della sicurezza. Insomma, c'è il rischio che l'autorità di Cosa nostra si sgretoli per colpa della carenza di piccioli, di liquidi»¹⁹.

Sono le stesse cosche a ricorrere ai reati predatori. Negli ultimi anni, le forze dell'ordine hanno tratto in arresto diversi esponenti mafiosi responsabili di avere realizzato una serie di rapine violente ai danni di imprenditori e commercianti palermitani: dal titolare del bar Costa, a quello del ristorante del circolo TC2 che sono stati pedinati fin sotto casa, dalla rapina al salone di bellezza Paradisea, messa a segno da tre uomini armati a quella più recente di un imprenditore della provincia

18. A. Cassisi *San Cataldo cellula della mafia Scattano 18 arresti nel Nisseno*, in «LiveSicilia», 3 marzo 2015.

19. L. Abbate, *op. cit.*

di Palermo, picchiato insieme al figlio nella sua villa e costretto a consegnare i soldi contenuti nella cassaforte.

L'indebolimento del controllo del territorio

Uno dei principali indicatori della presenza di Cosa nostra è costituito dall'esercizio della violenza in forma monopolistica all'interno del territorio, un quartiere, una borgata, un piccolo paese. Detto in altre parole, le organizzazioni mafiose sono radicate all'interno di un territorio su cui pretendono di agire illegalmente in forma esclusiva, regolando sia le attività illecite, sia quelle lecite (Catanzaro 1988; Gambetta 1992; La Spina 2005, Sciarrone 2009). Si tratta, come è ormai acquisito, di un aspetto fondamentale della mafia. L'esercizio della signoria politica è ciò che distingue le organizzazioni mafiose da altri fenomeni di criminalità organizzata (Santino 2006).

Da questo punto di vista, la più evidente espressione del controllo del territorio da parte della mafia è data «dalla presenza del meccanismo della *estorsione-protezione* applicato dai gruppi mafiosi in modo capillare, e con poche eccezioni, su ogni forma di attività economica che si svolge nel contesto locale in cui sono insediati» (Sciarrone 2009: 11, corsivo aggiunto).

Ma un'eventuale diminuzione del fenomeno estorsivo non indica necessariamente un indebolimento dell'autorità mafiosa. Occorre prudenza nel sostenere che il controllo del territorio è in diminuzione perché un numero crescente di imprenditori decide di non pagare il pizzo. Le cosche mafiose vantano ancora un seguito consistente ed esercitano un forte potere in molte aree delle Sicilia. A tale riguardo, ad esempio, «che però il consenso ci sia ancora lo dimostra la prova di forza ai funerali di Di Giacomo, con i mafiosi in prima fila, gli applausi dei partecipanti in gran numero, i labari della confraternita, la messa in chiesa»²⁰.

Nello scenario attuale sembra tuttavia possibile cogliere taluni segnali che suggerirebbero l'esistenza, se non proprio

20. F. Moiraghi, *op. cit.*

di uno sfaldamento, di una certa difficoltà di una parte dell'organizzazione criminale nell'esercitare il controllo del territorio in cui operano.

Sciarrone, in proposito, evidenzia le difficoltà attuali nell'avanzare previsioni circa i possibili scenari futuri:

Disegnare uno scenario rispetto a ciò che sta avvenendo è complicato. Si rischia di arrivare anche a conclusioni troppo affrettate. Le difficoltà di Cosa nostra sono evidenti. E queste indeboliscono anche le sue capacità. Prima fra tutte quella di tenuta nel territorio che si è ridotta. Ma è opportuno sottolineare che tutto questo non significa che Cosa nostra sia scomparsa. C'è, di fondo, una difficoltà a tenere le fila dell'organizzazione criminale. In passato sono emersi anche altri tentativi di rimodulazione della stessa struttura. Tentativi che, però, sono stati stroncati grazie ad una efficace azione di contrasto della magistratura che sta svolgendo un lavoro davvero di qualità²¹.

L'analisi prende le mosse da alcuni recenti fatti di cronaca che hanno segnalato la comparsa di nuove formazioni criminali, autonome da Cosa nostra, sul territorio della città di Palermo.

Vi sono alcune recenti vicende che, quantomeno a nostro giudizio, indicherebbero un segnale di indebolimento del controllo del territorio, sulle quali ci soffermiamo qui brevemente: la presenza di gruppi criminali nigeriani attivi nello spaccio di stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione nelle borgate del capoluogo siciliano; l'attività di una banda di ladri rumeni che agiva incurante della possibile ritorsione delle famiglie mafiose; la vicenda che ha visto lo smantellamento di una organizzazione cinese di falsari di euro lungo l'asse Palermo-Napoli; l'indagine che ha rivelato l'esistenza di un comitato d'affari nella gestione di appalti pubblici nel messinese senza il coinvolgimento di cosche mafiose.

21. G. Villino, *Tra repressione e reazione civile, Cosa nostra sta perdendo forza*, intervista a Rocco Sciarrone, in «Giornale di Sicilia», 21 novembre 2014.

La prima vicenda riguarda una indagine delle forze dell'ordine volta ad accertare la presenza di confraternite nigeriane nella borgata palermitana di Ballarò. Si tratta di un caso inedito per la città di Palermo, laddove mai nessun gruppo criminale straniero si era insediato nel territorio di Cosa nostra:

Fra i vicoli di Ballarò si muovono sicuri, come fossero palermitani da sette generazioni. Peggio, come i boss di Porta Nuova. E invece sono cittadini nigeriani. Li vedi mentre dribblano le bancarelle del mercato e urlano qualcosa al telefonino. Chissà cosa dicono. Oppure, sorseggiano tranquilli un caffè al baretto di via del Bosco. Chissà di cosa parlano. Quei ragazzoni alti e ben vestiti sono i membri delle confraternite. Niente a che fare con le nostre confraternite religiose. A Ballarò sono arrivate le gang che imperversano in Africa. Si chiamano proprio così, confraternite. All'inizio degli anni Ottanta, erano gruppi di studenti. Oggi, sono gruppi criminali specializzati nel traffico di droga e nel racket della prostituzione. E nel popolare mercato a ridosso dell'Albergheria hanno fissato la loro base operativa, approfittando anche del momentaneo vuoto di potere mafioso determinato dagli ultimi arresti²².

Secondo quanto ricostruito dalle inchieste dei quotidiani locali, due confraternite, gli Eiyè e il Black Axe, sarebbero in lotta per il controllo del territorio di Ballarò. Il conflitto potrebbe essere collegato al pestaggio di due giovani nigeriani, trovati riversi per terra la notte del 27 gennaio del 2014, o ancora l'arresto di tre nigeriani, dopo un breve inseguimento, cui sono stati trovati addosso banconote false per un valore di oltre 10 mila euro, e tutta una serie di altri episodi di violenza o di spaccio su cui indaga la Procura di Palermo:

Così, a Ballarò, le confraternite nigeriane hanno ormai assunto il monopolio del traffico di stupefacenti. E controllano non solo

22. S. Palazzolo, *La nuova mafia di Ballarò. Ecco i boss nigeriani che controllano il mercato di droga e prostituzione*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 12 novembre 2014.

il commercio all'ingrosso, ma anche quello al dettaglio. Sembra che ai piccoli spacciatori venga imposto il pizzo. Si danno un gran da fare i confrati di «Eiye», soprattutto attraverso le «maman», che tengono sotto ricatto decine di giovani nigeriane, schiacciate dal business della prostituzione. Nella comunità nigeriana sono in molti ad avere paura dei nuovi boss di Ballarò. Ma nessuno vuole denunciare, nessuno vuole parlare. I confrati di «Eiye» sono i più violenti. Hanno già minacciato ritorsioni contro chiunque romperà il muro dell'omertà²³.

Il secondo episodio, risalente a maggio del 2014, emerge da una conversazione intercettata in carcere tra il boss ergastolano, Giovanni Di Giacomo, e il fratello, Giuseppe, che sarebbe stato assassinato poche settimane dopo, vittima di una faida interna a Cosa nostra. Nel corso delle visite, i due affrontavano le diverse questioni riguardanti l'amministrazione del mandamento di Porta Nuova, su cui ricade gran parte del centro storico del capoluogo siciliano, incuranti o inconsapevoli della possibilità di essere intercettati. Nelle settimane precedenti il colloquio ascoltato dalle cimici della polizia penitenziaria cui facciamo riferimento, in alcuni quartieri del centro storico di Palermo si era diffusa la notizia di una serie di rapine in casa messe a segno da una banda di rapinatori rumeni. Tali eventi avevano suscitato una certa preoccupazione nella cittadinanza per la brutalità con la quale venivano realizzati. Ad essere individuati come bersagli erano soprattutto gli anziani. Nella loro attività di rapinatori, i rumeni avevano inconsapevolmente messo in discussione l'autorità mafiosa. Gli esponenti delle famiglie di Cosa nostra non potevano tollerare che qualcuno potesse agire senza autorizzazione all'interno del proprio territorio. In tal senso, ad essere a rischio era la stessa credibilità delle cosche, ulteriormente colpita dalle ripetute azioni di contrasto delle forze dell'ordine:

23. R. Lo Verso, *Banda di rumeni raziava le case. Il boss: "Rompiamogli le gambe"*, in «LiveSicilia», 12 maggio 2014.

Lo sapeva bene anche Giuseppe Di Giacomo, personaggio in ascesa a Porta Nuova, che tra le tante faccende da affrontare aveva il compito di sbarazzarsi dei rapinatori venuti dall'Est. Ne parlava alcuni mesi fa con il fratello Giovanni, detenuto nel carcere di Parma. «... ma questi crasti che fanno facendo ancora rapine dentro le case?», chiedeva l'ergastolano. E Giuseppe rispondeva: «... ci sono pure i rumeni non sappiamo non sappiamo chi...». Persino un boss del calibro di Giovanni Di Giacomo era costretto ad invitare il fratello alla prudenza: «... stai attento perché i rumeni sono cornuti se capita...». Prudenza, ma anche necessità di intervenire. In maniera risoluta e, soprattutto, violenta. Il reggente del mandamento, nei mesi precedenti al suo omicidio si era attivato per risolvere la questione rumena. In particolare, le attenzioni si sarebbero concentrate su un personaggio che indicava in maniera generica: «... stiamo cercando questo...». L'importante era – il boss che avrebbe continuato a comandare dal carcere dettava gli ordini – che, una volta individuato, il capo della banda andava punito. Come? «... e gli si rompono le gambe»²⁴.

Al fine di ristabilire la reputazione della mafia occorre dunque mantenere il monopolio sul territorio. In tal senso, impartire ordini dal carcere orientati a sanzionare tali criminali opportunistici, potenzialmente assimilabili ai *fakers* di cui hanno parlato Smith e Varese (2010), sarebbe l'unica strategia possibile.

La terza vicenda, da noi messa in evidenza quale possibile indicatore di un indebolimento del controllo del territorio, riguarda un'operazione congiunta dei carabinieri di Palermo e del nucleo anti falsificazione di Roma²⁵. Si tratta in questo caso di un network criminale italo-cinese finalizzato all'importazione, tramite navi container, in Italia di euro falsi fabbricati nella metropoli di Shanghai. Per dare un'idea del giro d'affari, basti dire che il valore complessivo del denaro sequestrato ammonta ad

24. *Ibidem*.

25. P. Perez, *Falsi euro cinesi, Napoli base del traffico*, in «Il Mattino», p. 43, 13 dicembre 2014.

oltre mezzo milione di euro. La storia in sé non avrebbe nulla di particolare se non fosse che nell'indagine non è emerso alcun collegamento con esponenti mafiosi. Non che in passato non vi fossero attività illecite gestite da organizzazioni criminali esterne a Cosa nostra. Le attività di spaccio ad esempio, anche oggi, sono generalmente in mano a gruppi criminali autonomi. Qualsiasi iniziativa criminale, tuttavia, soprattutto se presenta un giro d'affari rilevante, e se condotta sul territorio controllato dalle cosche, è in genere sottoposta a una qualche regolazione mafiosa. In questo caso, invece, sembrerebbe che non vi sia stato alcun intervento dei capimafia locali. Il blitz dei carabinieri, nella città di Palermo, ha infatti portato all'arresto di quattro persone: due commercianti locali e una coppia di origine ghanese. I commercianti palermitani erano titolari di due botteghe nel centro storico di Palermo, i cittadini extracomunitari invece gestivano un minimarket nei pressi del mercato di Ballarò. I due ghanesi avevano il compito di trasportare le monete false occultandole nelle valigie durante dei viaggi in nave tra il capoluogo siciliano e Napoli. I due palermitani invece si occupavano dell'introduzione del denaro nel mercato circolante ufficiale.

L'ultima vicenda che prendiamo in considerazione ha per oggetto la presunta turbativa d'asta per l'assegnazione dei lavori del servizio di sorveglianza per la A18, la Messina-Catania e Siracusa-Rosolini, e la A20, la Messina-Palermo. L'inchiesta, coordinata dalla Procura di Messina in collaborazione con la DIA, ha avuto come protagonisti alcuni funzionari pubblici e imprenditori che, secondo l'accusa avrebbero turbato le gare attraverso un accordo sulle percentuali in ribasso. L'episodio è balzato alle cronache dei quotidiani a fine novembre del 2014, ma la turbativa risale al 9 maggio 2013, quando l'appalto, da 8 milioni di euro, fu ribandito con somma urgenza dopo essere stato revocato, in quanto l'azienda aggiudicataria era considerata a rischio infiltrazioni mafiose²⁶. L'indagine di fatto rappresenta uno spaccato inquietante e di rilevante attualità

26. N. Bruno, *Gare truccate per le autostrade, scattano otto arresti*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 12 maggio 2014.

riguardante il fenomeno corruttivo nel settore dei lavori sulle autostrade siciliane. Intercettati giorno e notte, i protagonisti dell'inchiesta parlano al telefono e svelano i dettagli che riguardano l'aggiudicazione degli appalti banditi dal Consorzio Autostrade Siciliane (Cas) Messina che prevedevano il pagamento di tangenti in favore di funzionari coinvolti nell'aggiudicazione degli incanti.

In questa vicenda, dal nostro punto di vista, ciò che risulta particolarmente significativo è che nonostante l'indagine sia stata avviata dalla DIA, il coinvolgimento delle organizzazioni mafiose è assente o se presente del tutto marginale. I comitati d'affari oggi si creano autonomamente e la mafia non è più un soggetto indispensabile per stabilire e far rispettare gli accordi presi. Anche questo episodio, a nostro avviso, dunque, rivelerebbe un indebolimento del controllo del territorio, e più in generale costituirebbe un indicatore della crisi di Cosa nostra.

In conclusione, dunque, le quattro vicende sintetizzate sembrano suggerire un possibile indebolimento dell'autorità delle famiglie di Cosa nostra. Si tratta di scenari ancora lontani dal realizzarsi. E tuttavia sono segnali importanti che occorre evidenziare e su cui occorre condurre ulteriori approfondimenti.

Mafiosi poco capaci e crisi di vocazioni

Parlando delle trasformazioni del fenomeno estorsivo occorre fare riferimento ai fattori di sfaldamento interni a Cosa nostra che ne hanno scosso la struttura organizzativa. Uno dei risultati più rilevanti, e insieme uno dei fattori che hanno contribuito a mettere sotto pressione la mafia siciliana, è costituito dall'incisività e dalla continuità dell'azione repressiva delle forze dell'ordine che ha impedito ai sodalizi criminali di rialzare la testa:

L'era dei Corleonesi è finita. Sono stati spazzati via, come venticinque anni prima erano stati spazzati via i Bontate e i Gambino, gli Inzerillo e i Di Maggio, i grandi capi di Palermo. Siamo in un momento di cambiamento epocale per Cosa

nostra. È molto difficile decifrare questo che sta accadendo nel mondo mafioso. Cosa nostra ha perso anche gran parte della sua credibilità internazionale ma è comunque troppo presto per affermare che sia finita. È alla disperata ricerca di una soluzione politica per i suoi problemi. Ci sta provando in tanti modi: con i ricatti, con i tentativi di dissociazione, con le minacce. È in una fase di transizione, di grande mutamento (Bolzoni 2010).

Negli ultimi vent'anni, l'attività di contrasto ha messo in ginocchio le cosche siciliane come mai prima di allora, interrompendo sul nascere qualsiasi progetto di riorganizzazione dei sodalizi mafiosi. Le indagini della magistratura hanno documentato ad esempio il tentativo di riorganizzazione della commissione di Cosa nostra da parte dei capimafia della provincia di Palermo²⁷:

Ad esempio, l'operazione «Perseo» ha monitorato un centinaio di soggetti, poi arrestati, i quali avrebbero voluto ricostituire la «Cupola». Il tentativo di ritornare a «come si faceva una volta» per un verso dimostra che gli affiliati tengono duro, comprendono i vantaggi di una certa forma organizzativa e vorrebbero ripristinarla. Ma per altro verso si è risolto in un clamoroso boomerang. Non solo il centinaio di arresti effettuato ha decapitato i mandamenti di Palermo città e di buona

27. L'esistenza di un organismo collegiale finalizzato al coordinamento e alla regolazione delle controversie tra gruppi e cosche mafiose è stato uno degli elementi caratterizzanti Cosa nostra almeno fino al recente passato. La cosiddetta «commissione» o «cupola», introdotta si dice su suggerimento delle famiglie mafiose americane, ha svolto una funzione fondamentale. Negli anni Sessanta e Settanta è stata decisiva per la rifondazione di Cosa nostra dopo la prima guerra di mafia. Il peso della commissione è diminuito invece nel ventennio successivo. Negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, infatti, durante la fase caratterizzata dalla leadership incontrastata dei corleonesi, ai suoi membri era chiesto di fatto di ratificare formalmente le decisioni di Salvatore Riina. L'idea di ripristinare un organismo collettivo sul modello della Cupola non è legato al desiderio nostalgico di alcuni boss palermitani. Rifondarla consentirebbe a Cosa nostra di conseguire almeno tre importanti obiettivi, fondamentali per la sua stessa sopravvivenza: la risoluzione della questione della leadership che ha generato caos e disorientamento; la regolazione o il superamento delle tensioni e delle contrapposizioni che stanno spaccando alcune cosche; il ritorno sul mercato nazionale e internazionale dei traffici illeciti (Falcone, Padovani 1992).

parte della provincia, ma le intercettazioni effettuate hanno consegnato agli inquirenti un mole enorme di informazioni utili per azioni ulteriori (La Spina 2013, p. 10).

Accanto all'impegno finalizzato a ripristinare un organismo sovraordinato di coordinamento, l'azione delle cosche mafiose si è concentrata intorno al problema della leadership. La cattura e la condanna dei principali boss mafiosi ha infatti fatto emergere l'esigenza di individuare una nuova classe dirigente cui affidare la direzione delle varie articolazioni organizzative criminali (Punzo 2013a).

A questo scopo è stato, ad esempio, accelerato il percorso di formazione di alcuni giovani rampolli di famiglie mafiose. Pochi di loro, tuttavia, sembrano essersi rivelati in possesso delle doti carismatiche necessarie per ricompattare l'organizzazione e assumerne le redini.

Alla leadership propria dei capi mafiosi carismatici, tradizionalmente fondata intorno al potere mafioso, nelle sue diverse sfaccettature (Dino 2011), si contrappongono così i cosiddetti nuovi boss, «emergenti» (Punzo 2013b), i quali perderebbero «le connotazioni del capo, al quale vengono riconosciute le qualità di un *leader*, per connotarsi di qualità personali legate al temperamento, all'impulsività, all'aggressività, all'inesperienza [...]» (ivi, p. 177). Il nuovo boss mafioso emergente sarebbe pertanto «sanguinario e spietato, inesperto in termini di mediazione e incapace di portare avanti una strategia mafiosa incentrata sugli affari e sul *networking* interno ed esterno all'organizzazione» (ivi, pp. 178-179). Tra questi, si ricordano, Giovanni Nicchi, il braccio destro del capomafia Nino Rotolo del mandamento di Pagliarelli, ha trascorso il suo breve periodo di comando nella latitanza, fino a quando non è stato tratto in arresto. Alessandro D'Ambrosio, esponente mafioso di primo piano della famiglia palermitana di Ballarò, ha invece preferito rendere visibile la sua leadership. Appena scarcerato ha preso le redini della cosca e governato in maniera spregiudicata e violenta, imponendo il pizzo a tappeto ai commercianti e agli imprenditori del quartiere. Per accrescere il consenso intorno alla sua leadership,

D'Ambrosio era sempre in prima fila in tutte le manifestazioni popolari di piazza, così come alle feste religiose. Il boss si era messo a disposizione dei picciotti e delle famiglie dei detenuti per risolvere i loro problemi. Le intercettazioni dei carabinieri hanno registrato decine di incontri: dal venditore ambulante che gli chiedeva il permesso per vendere sigarette di contrabbando, al figlio di un detenuto in difficoltà economiche che aveva bisogno di un'abitazione per la sua famiglia²⁸. Il giovane boss palermitano è stato prontamente ri-arrestato dalle forze dell'ordine nel giro di pochi mesi.

Le forze dell'ordine hanno mostrato ancora una volta che la mafia non è affatto invincibile. Il destino di Nicchi e D'Ambrosio è comune a quello di molti altri giovani leader, tratti in arresto e reclusi in carcere, destinati a scontare condanne pesantissime.

Accanto alle giovani generazioni, le cosche hanno soprattutto fatto ricorso alle vecchie leve, ripristinando l'autorità di anziani padrini, scarcerati da poco tempo o agli arresti domiciliari. Una soluzione tampone, che, anche per la stessa notorietà alle forze dell'ordine dei soggetti individuati, ha avuto un impatto irrilevante ai fini del rilancio della mafia siciliana:

Cosa nostra non ha più un capo riconosciuto, recluta soggetti senza adeguato «curriculum», richiama in servizio ottantenni, fa affidamento su giovanotti, commette un errore dopo l'altro. Nei loro colloqui i boss ammettono difficoltà di ogni tipo, e manifestano la paura di finire «come i napoletani», vale a dire di perdere il professionismo e la credibilità che caratterizzavano Cosa nostra. Ciò che appare è una mafia drasticamente indebolita, in cui l'unica strategia che si riesce a perseguire è di guardare compulsivamente al passato (La Spina 2013, p. 11).

In un simile scenario di incertezza e disorientamento è peraltro, e forse inevitabilmente, esploso un conflitto generazionale tra le vecchie e le nuove generazioni. Da un lato, gli anziani hanno mostrato di non avere alcuna intenzione di cedere le posizioni

28. L. Abbate, *op. cit.*

di potere acquisite nel corso del tempo e legittimate da anni di carcere; dall'altro, i giovani hanno criticato l'attendismo e l'eccessiva prudenza dei vecchi, reclamandone i posti di comando, alla luce anche del crescente e diffuso malcontento tra il popolo di Cosa nostra:

Il rapporto tra vecchi e giovani, tra personaggi storici e soggetti emergenti, può configurarsi in vari modi: come un avvicendamento pacifico o come un tentativo di scalata, con la destituzione dei vecchi gruppi di comando, che prevede il ricorso, per la mafia «normale», alla violenza. Mi pare che alcuni recenti delitti dimostrino che i vecchi non hanno nessuna intenzione di cedere pacificamente le posizioni di potere²⁹.

Un'altra linea di frattura interna all'organizzazione mafiosa, del tutto simile alla precedente, si è delineata tra il fronte dei detenuti e quello dei latitanti. Il popolo dei carcerati ha formulato dure parole di accusa nei confronti dei mafiosi in libertà, ritenuti colpevoli di non impegnarsi abbastanza per le famiglie dei sodali arrestati e di pensare soltanto ai propri affari.

Uno scontro di cui si trova traccia anche nelle frasi di Salvatore Riina, detenuto al 41 bis, contro Matteo Messina Denaro, l'ultimo grande latitante dell'organizzazione mafiosa siciliana. Nel corso di una conversazione in carcere con un altro detenuto, intercettata dalla polizia penitenziaria, il capo dei capi non ha infatti risparmiato le sue critiche al latitante trapanese, accusandolo di pensare unicamente a se stesso.

L'intercettazione è significativa delle difficoltà attraversate da Cosa nostra, e di quel malcontento diffuso soprattutto negli strati più bassi dell'organizzazione mafiosa, per cui vale la pena riportarla quasi integralmente:

Riina: A me dispiace dirlo questo... questo signor Messina, questo che fa il latitante, che fa questi pali... queste...
Lorusso: Pali eolici

29. F. Moiraghi, *op. cit.*

Riina: Eolici... i pali della luce... se la potrebbe mettere nel... Questo signore che fa il latitante si sente di comandare, si sente di fare luce dovunque, fa pali per prendere soldi, ma non si interessa di... Se ci fosse suo padre buonanima (il boss Francesco Messina Denaro), un bel cristiano, che ha fatto tanti anni di capo mandamento a Castelvetro, a lui gli ho dato la possibilità di muoversi libero. Questo figlio lo ha dato a me per farne quello che ne dovevo fare. È stato qualche 4 o 5 anni con me, impara bene, minchia, tutto in una volta. Si è messo a fare la luce... E finì, e finì... Fa luce! [...] E a noi ci tengono in galera, sempre in galera, però quando siamo liberi li dobbiamo ammazzare³⁰.

Nonostante la sua indubbia statura criminale, appare difficile immaginare che Messina Denaro possa davvero ricoprire un ruolo apicale in Cosa nostra. Lo stesso Bernardo Provenzano, negli ultimi anni della sua latitanza, si limitava per lo più ad esercitare un ruolo di mediatore. D'altra parte, non si deve commettere l'errore di sottovalutare la pericolosità del boss trapanese. Messina Denaro è un criminale efferato e custodisce molti dei segreti più scomodi della stagione mafiosa stragista. Il boss originario di Castelvetro dispone di una rete vasta e ramificata e, secondo alcune recenti indiscrezioni, potrebbe perfino contare su una talpa in tribunale, che lo ha protetto fino a oggi dalla cattura.

Il malumore di Riina suggerisce dunque l'esistenza di una potenziale spaccatura interna a Cosa nostra: «Tra un'ala militare che non rinnega la propria vocazione a sfidare lo Stato per sostituirsi allo Stato, anche con le stragi che reclama Riina, e un'ala «provenzaniana» votata alla sommersione per la sopravvivenza che in tempo di crisi economica e di incertezza politica fa di necessità virtù»³¹.

30. Riina in carcere ordina l'attentato a Di Matteo "Deve succedere un manicomio...", in «La Repubblica» Edizione Palermo, 21 gennaio 2014.

31. A. Purgatori, *Mafia, Matteo Messina Denaro fuori di sé per l'arresto della sorella: le donne del clan non si toccano*, in «L'Huffington Post.it», 21 gennaio 2014.

Da un parte, vi sono coloro che reclamano una guida autorevole, in grado di ricompattare le cosche siciliane e possibilmente di rispondere all'azione repressiva dello Stato; dall'altra, vi sono quelli che ritengono che la strategia della «sommersione» sia l'unica strada percorribile in questo modo al fine di garantire la realizzazione dei traffici illeciti.

Rispetto all'attualità della prima posizione, va segnalato come qualche mese fa le forze dell'ordine hanno scoperto l'esistenza di un progetto di attentato nei confronti del magistrato della procura di Palermo Nino Di Matteo. A rivelare i dettagli del piano di morte è stato il boss Vito Galatolo che ha recentemente deciso di collaborare con le istituzioni. Secondo il racconto del neo collaboratore di giustizia, l'ordine di morte per Di Matteo sarebbe stato impartito direttamente da Messina Denaro, che potrebbe quindi aver voluto rispondere con i fatti alle critiche di Riina. Il giudice palermitano scelto come obiettivo dalle cosche sarebbe «andato oltre» nelle sue attività di indagine e per questo sarebbe stata emessa una condanna di morte nei suoi confronti³².

Il progetto di attentato nei confronti di Di Matteo oltre ad allarmare rispetto alla pericolosità di un'organizzazione che sebbene in difficoltà cerca di rispondere con dei gesti eclatanti, ribadisce comunque un malessere diffuso all'interno del popolo di Cosa nostra, un malcontento che si dirige, da un lato verso magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, amministratori dei beni sequestrati, giornalisti ecc. responsabili di un accanimento eccessivo nei confronti dei picciotti; dall'altro, verso gli stessi capimafia, rei di non essere in grado di sostenere le famiglie dei carcerati:

Ebbene, posto che ciò che rimane della spesa pubblica è ormai riservato alla élite di Cosa Nostra e non è più spalmabile né

32. Il piano ideato dai boss prevedeva l'utilizzo di un'autobomba, come per l'omicidio di Rocco Chinnici o per la strage di via d'Amelio. In un primo momento, il commando aveva pensato di realizzare l'attentato nei pressi del Palazzo di giustizia, ma poi il rischio di fare strage di civili, aveva spinto gli attentatori a scegliere come luogo della deflagrazione l'abitazione del pubblico ministero.

condivisibile con tutta la filiera dell'organizzazione, la conseguenza è che il popolo mafioso disoccupato che non riesce più a sopravvivere comincia a reagire esattamente come la società civile: ribellandosi, in tutte le forme possibili³³.

Al di là dello scontro interno tra le varie fazioni di Cosa nostra, ad essere in crisi è un po' tutto il sistema criminale siciliano. La difficoltà che le cosche incontrano nell'individuare risorse umane affidabili e di sicuro affidamento non riguarda infatti unicamente il livello apicale. Anche ai livelli più bassi, la selezione e il reclutamento di nuovi uomini d'onore diventa una questione sempre più problematica. Cosa nostra non esercita più lo stesso fascino sulla criminalità comune:

Oggi i boss sono senza soldi, Cosa nostra soffre economicamente ma ha anche una crisi di vocazioni: scarseggiano i nuovi affiliati. Negli ultimi anni l'organizzazione è stata costretta a combinare personaggi che gli uomini d'onore hanno sempre considerato poco affidabili: spacciatori, ladri, rapinatori (Bolzoni 2010).

Si fatica a rimpiazzare i picciotti tratti in arresto e quelli che entrano scoprono loro malgrado che i sodalizi mafiosi non sono affatto invincibili come poteva sembrare negli anni Ottanta: «Bisogna smitizzare i mafiosi, riusciamo a catturarli molto più facilmente che in passato, fanno una vita dura, nascosta»³⁴.

L'allentamento dei meccanismi di selezione, imposto dalla scarsità di manovalanza, ha così innescato un effetto boomerang. I nuovi affiliati si sono rivelati in molti casi non all'altezza di chi li ha preceduti. Non è un caso che in tanti, una volta arrestati, abbiano deciso di pentirsi³⁵.

33. *Ibidem*.

34. S. Vitale, *Salvi: La mafia ora ha paura... attenti alla reazione*, in «Antimafia Duemila», 21 febbraio 2014.

35. La legislazione premiale in favore degli esponenti mafiosi che decidevano di collaborare con le istituzioni è stato uno degli strumenti più efficaci per contrastare l'attività delle organizzazioni mafiose. Lo stesso Falcone riconobbe l'importanza del

Già pochi mesi prima dell'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo avvenuto a fine 2007, Francesco Franzese, uno dei collaboratori più stretti dei capimafia del mandamento palermitano di San Lorenzo-Tommaso Natale, aveva deciso di abbandonare Cosa nostra. Franzese, come da lui stesso riferito, era stato affiliato nonostante le perplessità di Salvatore Lo Piccolo per il suo passato sregolato³⁶.

Franzese costituisce per certi versi il primo esponente della nuova stagione dei collaboratori di giustizia provenienti da Cosa nostra. Molti dei componenti più stretti dei Lo Piccolo decidono di seguire le sue orme negli anni successivi, ma anche nelle altre famiglie mafiose si contano numerose defezioni: da Antonino Nuccio, detto «pizza», che si occupava delle estorsioni nella zona di Partanna Mondello, ricadente nell'area del mandamento di San Lorenzo-Tommaso Natale (2008), a Gaspare Pulizzi, capo della cosca di Carini, incaricato di provvedere alla latitanza dei Lo Piccolo (2008); da Maurizio Spataro, affiliato del clan di Borgo Vecchio (2008), ai fratelli Salvatore e Domenico Giordano del quartiere dello Zen (2010 e 2012); da Manuel Pasta, responsabile della cassa del mandamento di Resuttana (2010), a Sergio Flamia, presunto collaboratore dei servizi segreti, autoaccusatosi di circa 40 omicidi nei suoi trent'anni di militanza

pentimento dei vari Buscetta, Calderone, Contorno che con le loro dichiarazioni permisero allo Stato di far luce su un mondo fino ad allora inaccessibile. Il fenomeno dei collaboratori di giustizia ha avuto un impatto devastante su Cosa nostra, soprattutto dopo le stragi degli anni Novanta. In tempi più recenti, dopo un calo dovuto anche a un inasprimento delle condizioni per entrare nel programma di protezione (nel 2006 erano scesi a 790), i collaboratori di giustizia sono tornati ad aumentare (nel 2013 il numero è salito a 1.144, raggiungendo quasi il picco di 1.214 collaboranti registrato nel 1996). Per quanto riguarda Cosa nostra, ad essere cresciuta è stata anche la qualità delle collaborazioni. Esponenti di primo piano delle famiglie palermitane (boss, reggenti, esattori del pizzo, prestanome) hanno scelto di intraprendere un percorso di collaborazione con lo Stato. Ciò ha ulteriormente messo in difficoltà le cosche mafiose, già duramente provate e in sofferenza, a seguito dei numerosi e ripetuti arresti.

36. È lo stesso Franzese a rivelare che «Salvatore Lo Piccolo non aveva una buona considerazione di me perché aveva visto che portavo un tatuaggio e probabilmente sapeva che avevo fatto uso di droghe... Le stesse cose erano state dette a Sandro da Giuseppe Bruno, che però non le aveva ritenute rilevanti, e infatti mi aveva accolto bene» (U. Lucentini, *Mafia, nuovi arresti. Pentito un boss di Lo Piccolo*, in «Il Sole 24ore.com», 1 dicembre 2007).

in Cosa nostra (2012); da Salvatore Asaro, braccio destro del boss di Porta Nuova Alessandro D'Ambrosio a Santo La Causa, reggente della cosca catanese dei Santapaola, prima del suo arresto, inserito nella lista dei trenta latitanti più ricercati (2012); e infine da Antonino Zarcone, reggente del mandamento di Bagheria (2014) a Vito Galatolo, della borgata dell'Acquasanta, esponente di una delle famiglie storiche di Cosa nostra palermitana, che oggi sta facendo luce sul progetto di attentato al magistrato della Procura di Palermo Nino Di Matteo.

La questione del reclutamento investe anche i discendenti delle dinastie mafiose. Il potere in Cosa nostra non si tramanda generalmente per via ereditaria, ma i legami di sangue hanno rappresentato certamente un canale privilegiato per scalare la gerarchia dell'organizzazione criminale siciliana³⁷.

La crisi di Cosa nostra oggi è anche una crisi dei legami di sangue: «I figli dei boss siciliani faticano già adesso a diventare anche loro boss. [...] Agli eredi degli uomini d'onore, negli anni a venire resteranno probabilmente solo paure e incertezze»³⁸.

Tra i giovani eredi delle dinastie mafiose, solo in pochi hanno scelto di percorrere le orme paterne. I figli maschi di Totò Riina lo hanno fatto, ma l'intervento delle forze dell'ordine ha interrotto la loro ascesa. Giovanni Francesco, il primogenito, ha quasi quarant'anni ed è stato condannato all'ergastolo per quattro omicidi avvenuti nel 1995. Giuseppe Salvatore invece ha scontato un pena di circa nove anni per associazione mafiosa e oggi vive a Padova. Giovanni e Giuseppe, così come le altre due figlie di Totò Riina, non hanno mai rinnegato il padre.

37. Dai padri i figli ereditano una visione del mondo, un bagaglio culturale, un patrimonio economico, spesso frutto delle attività illecite, una rete di relazioni parentali e di amicizia. Il lascito paterno può rivelarsi un pesante fardello, ma anche un biglietto da visita importante. Sui figli si accumulano inevitabilmente le aspettative dei sodali mafiosi che cercano nei rampolli dei capimafia i tratti carismatici dei loro padri. Talvolta ciò si verifica, talaltra invece si fronteggia la delusione di un erede non all'altezza. Per ragioni opposte, sui discendenti si accumulano anche le attenzioni degli apparati di contrasto.

38. Bolzoni A. (2008), *Palermo e la sua mafia. Cosa nostra tramonta. Palermo risorge*, in «GNOSIS», n. 2, 2008.

Anche i figli di Bernardo Provenzano si sono detti fieri del padre, ma non hanno intrapreso la strada della criminalità. Al di là delle singole vicende, è evidente come Cosa nostra oggi faccia fatica a riprodursi anche tramite i tradizionali canali ereditari. Un dato questo da non sottovalutare. I clan della 'ndrangheta, al contrario, risultano fortemente cementati attorno ai legami familiari. La sopravvivenza e la continuità dell'organizzazione criminale è qui garantita dalla discendenza filiale.

Non solo padri e figli, in Cosa nostra anche le figure femminili hanno ricoperto un ruolo importante. Sebbene non siano mancati casi di donne costrette a subire passivamente la propria appartenenza a una famiglia mafiosa³⁹, la maggior parte ne hanno condiviso da sempre valori e azioni⁴⁰. Tuttavia, un indizio del momento di difficoltà attraversato dalla mafia siciliana è costituito dall'aumento delle responsabilità affidate alle figure femminili. Nella situazione attuale, le madri, le mogli, le sorelle e le figlie diventano una risorsa ancor più preziosa. Come abbiamo visto, infatti, trovare sostituti all'altezza degli arrestati è sempre più complicato e rischioso. I nuovi sodali potrebbero appropriarsi dei proventi illeciti e abbandonare i boss in carcere oppure collaborare con la giustizia dopo essere stati appena arrestati. Il legame di sangue, al contrario, rende le donne completamente affidabili.

Da custodi del focolare domestico, si ritrovano così ad assumere responsabilità dirette nella gestione delle attività illecite.

È il caso di Patrizia Messina Denaro, sorella del boss di Castelvetro. Per anni è rimasta in contatto con il fratello latitante senza che le forze dell'ordine, che gli danno la caccia da vent'anni, siano riuscite a individuarne il nascondiglio.

Meno prudenza ha mostrato invece Daiana De Lisi, che dopo l'arresto del suo compagno, il capomafia della borgata dell'Arenella Gregorio Palazzotto, lo aveva sostituito nella cura

39. Alcune sono riuscite persino a ribellarsi, pensiamo ad esempio a Rita Atria, il cui coraggio colpì profondamente il giudice Paolo Borsellino.

40. Le donne di mafia sono state custodi della tradizione e garanti della continuità della identità familiare, ma quando chiamate in causa non hanno esitato nell'azione.

degli affari di famiglia ricevendo istruzioni direttamente dal carcere. La De Lisi, ad esempio, si era occupata personalmente della questione che riguardava la proprietà di una taverna a Borgo Vecchio, contesa a un altro esponente mafioso. Palazzotto voleva appropriarsene e aveva dato indicazioni precise sul da farsi: «Ho parlato con Gregorio. Mi deve dare la taverna a me, loro se ne devono andare, io ci devo campare con la taverna, loro non me la vogliono dare»⁴¹.

Nel quartiere di Brancaccio, la reggenza del mandamento invece era stata assunta da Nunzia Graviano, sorella minore dei più noti fratelli Giuseppe e Filippo. Nonostante non fosse stata formalmente affiliata tramite il rito della «punciuta», Nunzia, la «picciridda» non aveva esitato a prendere in mano la cosca, dimostrando la stessa autorevolezza dei suoi fratelli. Agli affiliati del clan, come è stato rivelato dalle intercettazioni della Squadra mobile di Palermo, avrebbe comunicato la sua leadership senza troppi giri di parole: «Qui ormai ci sono io»⁴².

Nunzia Graviano, prima di essere arrestata, viveva a Roma dove gestiva un bar nel quartiere «africano». La lontananza dal capoluogo siciliano non costituiva un impedimento al suo ruolo di capomafia. Nella capitale, la sorella dei Graviano incontrava gli uomini d'onore che da Palermo periodicamente partivano alla volta di Roma per consegnarle i proventi delle varie attività illecite.

Dalla capitale, la «picciridda» monitorava la riscossione dei proventi del racket delle estorsioni; manteneva i contatti con i prestanome, cui erano affidate le attività economiche della famiglia; concedeva o negava l'autorizzazione agli imprenditori intenzionati ad avviare nuove attività commerciali nel suo territorio; gestiva la cassa della famiglia, stabilendo le somme da destinare agli affiliati e alle famiglie dei detenuti.

41. A. Ziniti, *E la donna del capo tentò di impadronirsi di una taverna*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 24 giugno 2014.

42. A. Ziniti, *Nunzia, la regina dal pugno di ferro da Roma governava su Brancaccio*, in «La Repubblica» Edizione Palermo, 30 novembre 2011.

Un'altra vicenda ha infine riguardato la provincia di Trapani, e in particolare lo storico mandamento di Alcamo. L'indagine risalente al 2009 ha rivelato il ruolo di vertice ricoperto da Anna Maria Accurso, moglie del capo mandamento Antonino Melodia, e Anna Greco⁴³. Le due donne svolgevano compiti diversi. La Accurso si occupava di ricevere e conservare i soldi incassati dalle estorsioni, la Greco aveva il compito di recapitare le lettere con le richieste di pizzo le cui somme andavano dai 10 mila ai 200 mila euro e di riscuotere il denaro dalle vittime del racket⁴⁴.

Volendo trarre qualche riflessione conclusiva, sembra potersi sostenere che la crescente azione repressiva delle forze dell'ordine abbia impedito il rinnovamento di Cosa nostra, anche se, a oggi, non sia ancora riuscita a sradicare del tutto il fenomeno mafioso.

Le cosche hanno cercato di reagire all'attività delle forze dell'ordine, attraverso l'adozione di alcune soluzioni organizzative che però non sembrano avere prodotto alcun mutamento rilevante. I gruppi mafiosi hanno comunque dimostrato una notevole capacità adattiva e riproduttiva (Lupo 2008). Nonostante gli arresti, infatti, il controllo del territorio continua ad essere saldo, anche se alcuni segnali recenti potrebbero indicare l'esistenza di fratture più profonde, o infiltrazioni di gruppi esogeni che divengono espressione di turbolenze competitive all'interno di un mercato tradizionalmente monopolistico, come quello della mafia (cfr. Smith, Varese 2010).

È evidente che occorre mantenere costante la pressione delle forze dell'ordine: da un lato, disarticolando le cosche; dall'altro, confiscandone i patrimoni. Da questo punto di vista, sarà fondamentale mettere in grado la Magistratura di colpi-

43. *Blitz anti mafia nel Trapanese Tra i capi-clan anche due donne*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 2009.

44. Tribunale di Palermo (2009), Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 6654/09 RG GIP, Palermo, 27/10/2009.

re l'area grigia delle collusioni e delle relazioni corruttive, che ancora oggi risulta soltanto sfiorata dalle indagini (Lodato e Scarpinato 2008; Sciarrone 2011). Infine, è evidente che per sconfiggere le mafie sarà necessario soprattutto rafforzare e incentivare le spinte al cambiamento provenienti dalla società civile.

Riferimenti

- Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano.
- Bellavia E., de Lucia M. (2009), *Il cappio*, Bur-Rizzoli, Milano.
- Billeri M., Centorrino M., David P. (2013), *L'Economia di Cosa nostra al tempo della crisi*, in «lavoce.info», 7 maggio 2013.
- Bolzoni A. (2010), *Faq mafia*, Bompiani, Milano.
- Catanzaro R. (1988), *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in «Stato e Mercato», n. 23.
- Crimaldi G. (2015). *Usura & racket più reati e meno denunce*, in «Linea Diretta», n. 19, gennaio 2015, newsletter della Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane (FAI).
- Dino A. (2011), *Gli ultimi padrini*, Laterza, Roma-Bari.
- Direzione Investigativa Antimafia - DIA (2012), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, I semestre 2012, Roma.
- Direzione Nazionale Antimafia - DNA (2012), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1 luglio 2011-30 giugno 2012*, dicembre 2012, Roma.
- Falcone G., Padovani M. (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Forgione F. (2009), *Mafia export: come 'Ndrangheta, Cosa Nostra e Camorra hanno colonizzato il mondo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- La Spina A, Scaglione A. (2011), *I costi dell'illegalità*, in «Nuova Informazione Bibliografica», VII, 1, pp. 79-99.
- La Spina A. (2005), *Mafia legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

- La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- La Spina A., Dino A., Santoro M., Sciarrone R. (2009), *L'analisi sociologica della mafia oggi, tavola rotonda*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», il Mulino, Bologna.
- La Spina, A. (2013), *Introduzione*, in A. La Spina, A. Avitabile, G. Frazzica, V. Punzo, A. Scaglione, *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano.
- La Spina A., Militello V. (2014), *Traffico di droga e strategie di intervento*, SDI, Palermo.
- Lo Forte, G. (2008), *Criminalità organizzata ed economia illegale*, in A. La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna, pp. 43-75.
- Lodato S., Scarpinato R. (2008), *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano.
- Lupo S. (1996), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione, Donzelli, Roma.
- Lupo S. (2008), *Cosa nostra tra continuità e innovazione*, in G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 112-119.
- Punzo V. (2013a), *Le mafia: struttura organizzativa, dimensione storica, impatto geografico*, in M. D'Amato (a cura di), *La Mafia allo specchio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-45.
- Punzo V. (2013b), *I protagonisti. Un'analisi qualitativa della rappresentazione del boss mafioso*, in M. D'Amato (a cura di), *La Mafia allo specchio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 158-180.
- Santino U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Scaglione A. (2008), *Il racket delle estorsioni*, in La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- Scaglione A. (2011), *Illegal leisure, gioco d'azzardo, organizzazioni mafiose*, In F. Lo Verde (a cura di), *Consumare-Investire il Tempo Libero. Forme e pratiche del leisure time nella postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 469-492.
- Scaglione A. (2013), *Cosa Nostra: crisi, declino o metamorfosi. L'attività di contrasto come fattore di cambiamento*, in A. La Spina, A. Avitabile, G. Frazzica, V. Punzo, A. Scaglione, *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-61.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, nuova edizione, Donzelli, Roma.

- Sciarrone R. (a cura di) (2004), *La mafia esiste ancora. Mafia e antimafia dopo le stragi del 1992*, in «Giorni di storia», 26, supplemento a «l'Unità», maggio, Nuova iniziativa editoriale, Roma.
- Sciarrone R. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Smith A., Varese F. (2001), *Mafia, Protection and Punishment: The role of Information and Reputation in the Mafia*, in «Rationality and Society», vol. 13, pp. 349-393.

Indice

MAURIZIO DE LUCIA

Prefazione 5

ANTONIO LA SPINA

Le estorsioni in Sicilia:

una realtà che resiste e cambia 7

Premessa 7

Cosa nostra e l'estorsione nel periodo aureo 10

La mafia siciliana e l'estorsione oggi 13

*L'aumento dell'insicurezza: scelta strategica
o inadeguatezza?* 19

L'andamento delle estorsioni e delle denunce 23

Riferimenti 27

GIOVANNI FRAZZICA

Denuncia e mutamento culturale 31

Premessa 31

Amici o nemici: scelte di campo in tempi di crisi 32

*«Fa' la cosa giusta!» La scelta di denunciare
tra vincoli di senso e desiderio di cambiamento* 37

*Precondizioni di scelte libere: associazionismo
civico e fiducia nelle istituzioni* 47

*Risvolti della pubblica ribellione e modi
di adattamento degli operatori economici* 51

Riferimenti 59

ATTILIO SCAGLIONE

Mafia ed Economia. La diffusione del fenomeno estorsivo in Sicilia e i costi dell'illegalità	63
<i>Premessa</i>	63
<i>La reazione delle forze dell'ordine e la risposta della società civile</i>	70
<i>La mappa delle estorsioni</i>	76
<i>Conclusioni</i>	89
<i>Riferimenti</i>	95

VALENTINA PUNZO

Le nuove dinamiche del fenomeno estorsivo.	
Tra crisi economica e mutamento organizzativo	97
<i>Premessa</i>	97
<i>Le estorsioni durante la crisi</i>	101
<i>Il pizzo e le altre attività illecite</i>	107
<i>L'indebolimento del controllo del territorio</i>	114
<i>Mafiosi poco capaci e crisi di vocazioni</i>	120
<i>Riferimenti</i>	133

Collana Arcipelago

diretta da Tano Grasso

1. *Mai più soli. Le vittime d'estorsione e d'usura nel procedimento penale*, a cura di Tano Grasso
2. Enzo Ciconte, *Tra convenienza e sottomissione. Estorsioni in Calabria*
3. *Le estorsioni in Campania. Il controllo dello spazio sociale tra violenza e consenso*, a cura di Giacomo Di Gennaro
4. Filippo Conticello, *Storia del movimento antiracket. 1990-2015*
5. Antonio La Spina - Giovanni Frazzica - Valentina Punzo - Attilio Scaglione, *Non è più quella di una volta. La mafia e le attività estorsive in Sicilia*



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di settembre 2015
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

La presente ricerca si propone di realizzare una descrizione dei fenomeni estorsivi e della loro intensità in Sicilia, raccontando, sulla base di appositi parametri oggettivi e di valutazioni soggettive degli esponenti del mondo delle associazioni e delle forze dell'ordine, le aree più esposte, quelle meno esposte, quelle dove i fenomeni hanno una rilevanza residuale, in una fase in cui i sodalizi mafiosi sono sempre più pressati dall'azione di contrasto. Per raggiungere questo obiettivo ci si è avvalsi di strumenti qualitativi e dati quantitativi, approfondendo l'analisi delle trasformazioni delle condotte estorsive durante la crisi, concentrandosi in modo specifico su casi emersi nell'ambito di recenti inchieste giudiziarie. Gli autori ricostruiscono anche la prospettiva e le difficoltà di alcuni imprenditori siciliani che, dopo aver pagato il pizzo, hanno scelto di denunciare i proprio estorsori e di collaborare con le istituzioni.

ANTONIO LA SPINA è ordinario di Analisi e valutazione delle politiche pubbliche alla Luiss "Guido Carli" di Roma, ove insegna anche Sociology e Politiche della sanità. Tra i suoi volumi, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2005; *Mafia sotto pressione*, Angeli, 2013 (con Scaglione, Punzo, Frazzica, Avitabile).

GIOVANNI FRAZZICA è ricercatore di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università di Palermo, ove insegna anche Sociologia dei Fenomeni Politici. Ha al suo attivo pubblicazioni nazionali e internazionali sul tema.

VALENTINA PUNZO è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, della Società e dello Sport (Digispo) dell'Università di Palermo. Ha svolto docenze in materie sociologiche nelle Università di Palermo e Roma 3. Collabora con la cattedra di Sociologia della Luiss. Ha al suo attivo pubblicazioni nazionali e internazionali sul tema.

ATTILIO SCAGLIONE è titolare di un assegno di ricerca in Sociologia presso il Digispo dell'Università di Palermo, dove ha ricoperto incarichi di docenza in Sociologia generale e Sociologia politica. Collabora con la cattedra di Sociologia della Luiss. Ha al suo attivo pubblicazioni nazionali e internazionali sul tema.

VOLUME PUBBLICATO NELL'AMBITO DEL PON SICUREZZA PER LO SVILUPPO - OBIETTIVO CONVERGENZA 2007-2013 - OBIETTIVO OPERATIVO 2.4



PROGRAMMA OPERATIVO NAZIONALE
SICUREZZA PER LO SVILUPPO
OBIETTIVO CONVERGENZA 2007-2013
PROMOZIONE DI UNA RETE ANTRACKET
PER LE REGIONI DELL'OBIETTIVO CONVERGENZA



VOLUME DISTRIBUITO
GRATUITAMENTE

ISBN 978-88-498-4611-9



9 788849 846119